ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO III.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

NOTIZIE

DI

FERDINANDO GALIANI

Il 2 Dicembre 1728 nacque Ferdinando Galiani, nipote di monsignor Celestino Galiani illustre promotore de'buoni studj in Napoli, e fratello del marchese Berardo, celebre per la sua traduzione di Vitruvio e per i commenti che vi ha fatti (1).

Per la facilità di essere provveduto di beneficj ecclesiastici col mezzo del zio, si decise per questa carriera, e verso il 1750 si fece abate. Dal 1751 al 1753 viaggiò per le principali città d'Italia, e conobbe in esse i più distinti letterati. Istituita nel 1755 l'Accademia per la spiegazione de'monumenti che si andavano scoprendo sotto le rovine della città di Ercolano, fu ascritto tra i di lei membri. Quattro anni dopo venne eletto Se-

(1) Napoli nella stamperia Simoniana 1758 in fol.

gretario d'ambasciata in Francia, dove dimorò fino al 1765, e tornatovi verso la fine del 1766 vi si trattenne sino al maggio del 1769. Durante la sua dimora in Parigi fu sempre in continua e famigliare corrispondenza col marchese Tanucci, che allora era Segretario per gli affari esteri del regno di Napoli.

Tornato in Patria assunse l'esercizio della carica di Consigliere del Magistrato del Commercio, cui era stato nominato fin dal 1766. Successivamente nel 1777 fu eletto per uno de'ministri della Giunta de'Regj Allodiali, nel 1782 primo Assessore del Consiglio supremo delle Finanze, e nel 1784 Assessore di Economia nella soprintendenza del fondo della separazione, ove si avea cura di una gran parte del patrimonio militare. Finalmente ridotto da due anni d'inferma salute morì nel giorno 30 d'Ottobre del 1787, di anni 58, mesi 10, e giorni 2. Fu sepolto in Napoli nella chiesa dell'Ascensione de'PP. Celestini accanto alla tomba del suo illustre zio monsignor Galiani.

Fu di statura assai bassa, di maniere cortigiane, e di talento pronto e vivace. A giudicare dalle Opere da esso pubblicate fu di

ingegno sommo e profondo nella prima gioventù, brillante nella virilità, mediocre nella vecchiezza. Siccome la piacevolezza e il brio sono gli ornamenti della società, così fu egli accetto ai Grandi, e la sua conversazione applaudita (1). Ma l'impazienza di non voler sopprimere un motto spiritoso lo portò spesso ad una inurbana mordacità che gli fece molti nemici. Alcuni difetti del suo carattere furono compensati da notabili virtù; e non gli si può negare un sincero zelo per la prosperità e gloria della sua patria, del quale ha dato molte prove, e una costante liberalità verso i poveri. Malgrado che abborrisse la solitudine, ha coltivato lo studio con assiduità fino agli ultimi tempi della sua vita. Era facile a vestire le forme anche delle cose che non avea mai conosciute, ed ha sempre avuto una singolare predilezione per la bizzaria di nuovi pensamenti. Le molte Consulte sopra importantissimi oggetti di stato

---

(1) Era a proposito di Galiani, che la duchessa di Choiseul, la quale avea pur dimorato parecchi anni in Roma, diceva: *en France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingot.*

che ha lasciate tra suoi manoscritti, sono una prova della stima in cui si aveano i suoi consiglj. I suoi mòdi brillanti e scherzevoli acquistarono però ad esso presso gli esteri, e specialmente in Francia, una maggiore celebrità, e quindi all' Italia, coll' invidia de' suoi talenti, un più esteso grado di considerazione, che non ottennero l'immensa ma astrusa dottrina di Vico, e le austere verità di Genovesi.

Egli ha dato principio alla sua pubblica carriera letteraria collo stampare di ventun'anni nel 1749 una Raccolta di supposti componimenti accademici in lode del Boja di Napoli allora defunto, colla quale volle vendicarsi della ripulsa fattagli da una privata Accademia. L' anno dopo si mostrò improvvisamente sommo filosofo e profondissimo politico collo stampare i cinque libri sulla Moneta, della qual Opera si tratterà più abbasso (1).

---

(1) Giova di quì riferire un anedoto. Trovandosi Galiani in Roma nel 1751, fu presentato a Benedetto XIV; scrivendo egli allo zio la relazione di quest' udienza, dice in una sua lettera: « mi parlò

Se si eccettuano alcune erudite Memorie che si leggono nel primo volume delle Pitture di Ercolano, e un Discorso sulla perfetta conservazione del grano, pubblicato sotto il nome di Bartolommeo Intieri che era inventore del proposto metodo, nissun'Opera fu pubblicata dal nostro Autore nel corso de' successivi venti anni che fosse degna della già acquistata sua riputazione Nel 1765, mentre trovavasi in Parigi, si è occupato di una nuova e veramente ingegnosa maniera d'interpretare le poesie di Orazio, di cui alcuni frammenti furono da esso comunicati al

---

» in prima brevemente della salute di V. S. illustris-
» sima, poi mi domandò del mio male d'occhi;
» finalmente mi discorse del libro della Moneta, e
» *mē lo lodò*. Poi entrò a domandarmi della rac-
» colta in morte del Boja, e *me ne fece grandis-*
» *simi elogj.* » Questa raccolta non è che una spiritosa inezia; il libro della Moneta è forse il più profondo che sia stato pubblicato; ma l'inezia era piacevole, il libro difficile: così quella ebbe la preferenza. E se questo accade degli uomini eminenti che sono stati riconosciuti degni di esserlo, qual era il Papa Lambertini, che si dee dire di que' tanti che col fatto hanno smentito e smentiscono questa presunzione?

celebre abate Arnaud di lui amico, che gli ha inseriti nella sua Gazzetta Letteraria d'Europa (1). Quest' Opera fu in seguito ridotta a termine, e dicesi esistere tra suoi manoscritti (2).

Finalmente le commozioni della Francia nel 1769 per una successione d' anni di penuria di grani, dopo il regio editto pubblicato nel 1764 col quale se n' era permessa la libera esportazione, diedero occasione al nostro Galiani di estendere all' esposizione della sterile e contenziosa materia dell' Annona quelle stesse grazie colle quali Fontenelle ha così leggiadramente spiegato i vortici di Cartesio, e Algarotti l' attrazione di Newton. Scrisse quindi i famosi Dialoghi sul

---

(1) Trovansi nel detto giornale dell' edizione di Amsterdam ne' seguenti volumi: 1765, Tom. VII, n. 5, pag. 36: Tom. VIII, n. 8, pag. 259 e 292: Tom. IX, n. 9, pag 55: e 1766, Tom. XV, n. 9, pag. 3.

(2) Se mi riesce di ottenerli, come non dispero, sarò forse in grado di pubblicarli, eseguendo una completa separata edizione di tutte le Opere di questo autore.

commercio dei grani, che fattì stampare da Diderot in Parigi nel 1770, colla data di Londra, furono per più mesi soggetto di gran lodi ne'brillanti circoli di Parigi, non senza celia de'loro empirici Economisti, finchè non si seppe ch'erano stati scritti da un Italiano.

Il sistema adottato ne'Dialoghi è la distruzione d'ogni sistema: non libertà assoluta, non proibizione, ma provvidenze calcolate sulle circostanze de'luoghi, de'tempi, e de' rapporti cogl'esteri. Perciò l'Autore, in una lettera degli 8 Settembre 1770, che sarà stampata nel quarto volume delle sue Opere, scriveva ad un amico in Parigi: » Voi vi la-
» gnate di non trovare nel mio libro alcuna
» decisione; ma leggete nel bianco, cioè
» quello che io non ho scritto e che ciò
» non ostante vi esiste, e ivi troverete la mia
» teoria. « Non era il minore ornamento di questo grazioso libro l'eleganza, colla quale il Galiani ha saputo scrivere in una lingua straniera. Questo stesso motivo mi ha determinato a ristamparlo in originale, come farò anche degli altri suoi opuscoli, che ho già raccolti, e che sono stati scritti nella stessa

lingua. Infiniti elogj si sono fatti di quest' Opera, che ottenne pure all'autore le congratulazioni del re di Prussia Federico II. Fedele alla presa massima di esser breve, io mi limiterò a riferir nel margine il sommo giudizio di Voltaire (1).

---

(1) Scrivendo a Diderot che gli avea mandato un esemplare de' Dialoghi, in una lettera del 10 Gennajo 1770, dice: « *Dans ce livre il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage. Je n'ai encore lu que les deux tiers. J'attends le dénouement de la pièce avec grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux ni plus plaisamment. . . . . Oh! le plaisant livre, le charmant livre, que les Dialogues sur le commerce des blés! Qu'il m'a fait de plaisir! Que j'en sais bon gré à l'auteur?* »

Ancor più diffusamente ne parla nelle sue Questioni sull'Enciclopedia all'art. *Blé (Sect. III.)*: « *Vers l'an* 1750, *la nation (française) rassasiée de vers, de tragédies, de comédies, d'opéra, de romans, d'histoires romanesques, de réflexions morales plus romanesques encore, et de disputes théologiques sur la grace et sur les convulsions, se mit enfin à raisonner sur les blés.*

» *On oublia même les vignes pour ne parler que de froment et de seigle. On écrivit des choses utiles*

Ommettendo di discorrere di altri suoi minori opuscoli pubblicati in seguito sulle ma-

---

sur l'agriculture : tout le monde les lut, excepté les laboureurs. On supposa, au sortir de l'opéra comique, que la France avait prodigieusement de blé à vendre. Enfin, le cri de la nation obtint du gouvernement, en 1764, la liberté de l'exportation.

» *Aussitôt on exporta. Il arriva précisément ce qu'on avait éprouvé du tems de Henri IV : on vendit un peu trop ; une année stérile survint ; il fallut, pour la seconde fois, que mademoiselle Bernard revendit son colier pour ravoir ses draps et ses chemises. Alors quelques plaignans passèrent d'une extrémité à l'autre ; ils éclatèrent contre l'exportation qu'ils avaient demandé : ce qui fait voir combien il est difficile de contenter tout le monde et son père.*

Des gens de beaucoup d'esprit, et d'une bonne volonté sans intérêt, avaient écrit, avec autant de sagacité que de courage, en faveur de la liberté illimitée du commerce des grains. Des gens qui avaient autant d'esprit et des vues aussi pures, écrivirent dans l'idée de limiter cette liberté ; et M. l'abbé Galiani, Napolitain, réjouit la nation Française sur l'exportation des blés : il trouva le secret de faire, même en Français, des dialogues aussi

terie del Vesuvio, sull'eruzione di questo vulcano seguita nell'ottobre del 1779, e sul dialetto Napoletano, accennerò per ultimo l'Opera da lui scritta d'ordine regio sui Doveri de' Principi neutrali verso i Principi gueregglanti, e di questi verso i neutrali, pubblicata colle stampe di Napoli nel 1782. Di quest'Opera dice il Galiani nel suo avviso al lettore, che « fu fatta quasi senza ajuto di libri, e in » così breve tempo che darebbe sentore di » millanteria il dirlo. » Egli stesso confessa che quest'Opera è imperfetta; vi ha però

---

amusans que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux.

Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation, ce qui vaut beaucoup mieux pour elle. Les partisans de l'exportation illimitée lui répondirent vertement. Le résultat fut que les lecteurs ne surent plus où ils en étaient: la plupart se mirent à lire des romans en attendant les trois ou quatre années abondantes de suite, qui les mettraient en état de juger. Les dames ne surent pas distinguer davantage le froment du seigle. Les habitués de paroisse continuèrent de croire que le grain doit mourir et pourrir en terre pour germer.

fatto prova del solito acume d'ingegno e di qualche eleganza, non inferior merito in una specie di scritti dai quali la pedanterìa è stata finora inseparabile. Ma l'avvocato Galanti non sà perdonargli d'aver messo in discussione, se possa competere al Papa il diritto d'intimare a Principi Cristiani belligeranti di desistere dalle ostilità (1).

Tornando all'Opera sulla Moneta non saprei meglio accennarne il merito che trascrivendo una parte della Consulta, fatta il 16 Agosto 1751 dal marchese Nicola Fraggiani Delegato della Regia Giurisdizióne, dopo di averne esaminato il manoscritto d'ordine superiore: « Ho scorso, dic'egli, quest'opera con » molto mio piacere; e credo che lo stesso » accaderà a chiunque ama il metodo, la » precisione, la delicatezza nelle idee, la chia» rezza e la eleganza nella dizione. La ma» teria delle monete, che ne fà l'oggetto, » ha esercitato la penna di molti autori fo» rastieri. Ma io ardisco di dire, che niuno

---

(1) Descrizione geografica e politica delle Sicilie, Napoli 1794, Tom. III, pag. 381.

» vi ha sparso tanto lume quanto il nostro
» Anonimo. Almeno tra'nostri scrittori na-
» zionali egli è il solo che fin quì abbia
» toccato il segno, trattando non solamente la
» storia di questo argomento, ma ciò che più
» importa, la pratica, e la pratica tutta adat-
» tata alle nostre particolari monete. Con la
» chiarezza di queste sue utilissime istruzio-
» ni, corroborate anche qualche volta da'
» calcoli dell'aritmetica politica, e quel che
» è più dalla esperienza, ha reso egli fa-
» cile ciocchè sin' ora è stato difficilissimo,
» cioè di regolare tra noi la circolazione delle
» specie sì nostrali che forastiere, l'aumento
» e diminuizione delle medesime, il maggiore
» e minor interesse, e tutto il di più che
» riguarda l'utile corso delle monete e l'eser-
» cizio moderato della nostra zecca. L'opera
» in somma è piena di saldi principj e di
» sensatissime massime nel suo ordine. E
» quantunque la materia delle monete sia
» secca e spinosa, in maniera che passa
» per la metafisica della politica, pure il
» nostro autore ha saputo così variarla ed
» arricchirla anche di opportune digressioni

» e di

» e di esempj, senza uscir mai dal suo pro-
» posito, che le ha tolta l'aria di ributtante
» e l'ha resa fruttifera insieme e piacevole (1).

Un'Opera, che è esattamente della estensione e profondità che si descrivono dal dotto Revisore, come poteva esser frutto di un giovane di 21 anni? Questo dubbio si è suscitato in diversi uomini di prudente accorgimento, malgrado che il Galiani se ne sia costantemente asserito autore, come fece anche nell'Avviso dell'Editore, cioè di lui medesimo, premesso alla seconda edizione, in cui dice di averla composta » senz'ajuto
» d'uomo veruno, e con poco ajuto di libri;
» se non che gli furono più d'ogni libro
» giovevolissimi i discorsi per molti anni in-
» tesi di due uomini sapientissimi e profondi
» in questa scienza, il marchese Alessandro
» Rinuccini e l'abate Bartolommeo Intie-
» ri. »

(1) Fu questa Consulta riferita per esteso dal Galiani nella seconda edizione della sua opera fatta in Napoli nel 1780, nella stamperia Simoniana, pag. 371.

All'opposto l'avvocato Galanti nella citata Descrizione geografica e politica delle Sicilie non dubitò di così esprimersi: « L'abate
» Galiani nell'età di 20 anni impresse nel 1750
» un libro della Moneta, intorno al quale
» avevano travagliato il marchese Rinuccini,
» Bartolommeo Intieri, Pasquale di Tom-
» masi per la lingua, e più di tutti Pa-
» squale Carcano. Nel 1780 nell'età di 50 anni
» il Galiani ristampò quel libro, cui aggiun-
» se del suo alcune annotazioni, di merito
» molto inferiori all'opera principale ». (1).

L'avvocato Luigi Diodati, che scrisse e

---

(1) Non è inutile di riferire ciò che soggiunge:
» Nell'annotazione XVIII afferma essere stato l'*Au-*
» *gustale* la quinta parte dell'oncia; noi che abbia-
» mo dovuto consultare l'archivio Angioino, detto
» della zecca, per la composizione di quest'opera,
» possiamo assicurare che tutte le carte che ci avan-
» zano di quell'età ci mostrano essere stato l'*Au-*
» *gustale* costantemente la quarta parte dell'oncia.»
Così nell'opera citata tom. III, pag. 357 nella nota. Lo stesso parere sugli autori del libro della moneta ha spiegato il Galanti alla pag. 228 della Descrizione di Napoli, stampata nel 1792.

stampò in Napoli nel 1788 una Vita di Galiani che mi fu di qualche utile nella compilazione di queste notizie, dice che resta tuttora fisso nell'animo di molti, che il libro sulla Moneta sia stato fatto in gran parte da Bartolommeo Intieri; ma che quest'opinione è stata divulgata da alcuni malevoli del Galiani. Adduce in prova una lettera trovata tra le di lui carte, scrittagli da Massa li 13 Agosto 1751 nella quale l'abate Intieri così s'esprime: » Ho letto, e con ammirazione e di» letto inesplicabile il trattato sopra le Mo» nete, e non solo l'ho letto, ma dippiù » ne ho scritto a molti miei amici, tocco » dalla forza fattami dal talento stupendo di un » uomo, che senza dubbio si ha guadagnato » il primo luogo in questa sorta di argo» mento. A me il modo di discorrere da vero » filosofo sembra non solo nuovo, ma così » ben tirato, che pochi son capaci d'esser» gli paragonati. « Or se dunque Intieri n'era l'autore, conchiude il sig. Diodati, non avrebbe scritto in questa guisa al Galiani (1).

(1) Vita dell'abate Galiani, pag. 13.

In appoggio di questa induzione potrebbe anche soggiungersi, che se l' abate Intieri fosse stato in grado di comporre una gran parte del libro sulla Moneta, non avrebbe avuto bisogno di far scrivere tre anni dopo dal Galiani il Discorso pubblicato poi col proprio di lui nome sulla perfetta conservazione del grano, donandogli in ricompensa alcune monete d'oro; nè di richiedere in seguito per un consimile travaglio uno de' fratelli dello scrittore della Vita come dal medesimo si asserisce (1).

Sembra quindi che l'abate Intieri fosse un filosofo pratico, la di cui fervida attività venne diretta da un naturale acume d'ingegno allo studio del bene de' suoi simili, senza il liscio d'una raffinata letteratura.

Ma è pur vero che il Galiani non avea compito i 21 anni quando pubblicò il libro sulla Moneta; che questo dovea esser lavoro di qualche anno; che è scritto con tale maturità d' idee, profondità di cognizioni, vastità di piano, e dignità e pienezza di stile,

(1) Pag. 21.

che anche nelle digressioni apparisce sempre la maniera di un gran maestro; che queste qualità, e inoltre la sobrietà dell'erudizione, la facilità e l'aria d'abbandono che vi si usa costantemente, qual di chi per gran sapere si è resa piana e indifferente la concezione delle più astruse materie, tutte queste qualità mal si possono supporre in un giovane minore di 20 anni, della somma mobilità e vivacità di Galiani: ed è poi impossibile che in un'età incapace di una lunghissima e seria meditazione, senz'ajuto di libri, perchè infatti pochissimi ne esistevano a quell'epoca intorno la scienza economica, e quasi col solo assistere a' letterarj colloquj del Rinuccini e dell'Intieri, egli abbia potuto divenire quel dottissimo e profondo politico che si mostra nel libro della Moneta.

È pur vero che le note da esso aggiuntevi dopo trent'anni sono molto inferiori di merito all'opera della sua prima gioventù, e che ne' trent'otto anni che visse dalla pubblicazione di quella, e consumò sempre negli studj, nissun'altra Opera produsse che alla stessa potesse pareggiarsi tanto per la maturità delle idee, che per la copia e dignità

del discorso; e gli stessi Dialoghi sul commercio de' grani risarciscono coll'eleganza e colle grazie inimitabili d' un leggiadrissimo stile quanto vi si cerca inutilmente dal canto della profondità.

Da quello che si espose sembra che si debba conchiudere che il Galiani non è stato il solo autore del libro sulla Moneta, ma che questo sia stato abbozzato unitamente dall'abate Intieri e dal marchese Rinuccini, de'quali dice lo stesso Galiani, che « lontani dall'am» bizione e dalla gloria di qualunque genere » furono uomini di somma dottrina senza » pubblicare alcun libro; di sommi talenti » senza accettare alcuna carica; di sommo » utile a quella quasi loro patria senz'avervi » avuto alcuna potestà. » Gli studiosi giovani Galiani, Carcano e de'Tommasi saranno da essi stati scelti, anche a fine di esercitarli, a stendere il libro e ad ordinarlo in forma da essere pubblicato; e la spiegata predilezione di Galiani per questi studj, o la sua maggiore ambizione, o la maggior parte avuta nel travaglio gli avranno poi forse ottenuto la preferenza di comparir solo in pubblico con questa spoglia."

Chiunque però sia stato, o in tutto o in parte, l'autore dell'Opera sulla Moneta, ciò che importa è il merito di essa, cui non possono i Francesi vantare una eguale, che per più di 25 anni fu pure senza pari in confronto degli scritti degli Economisti Inglesi, ed anche dopo la pubblicazione delle classiche Opere di Smith e Stevart, può senza tema che ne sia offuscata reggere con quelle al paragone.

DELLA MONETA

DI

FERDINANDO GALIANI

NAPOLITANO,

LIBRO I E II.

AVVISO
DELL' EDITORE
DELLA
SECONDA EDIZIONE
FATTA IN NAPOLI NEL 1780.

Comparve l'Opera della Moneta la prima volta in luce nel 1750 senza nome d'autore. Era però frutto giovanile di Ferdinando Galiani, che la compose non finito ancora il ventunesimo anno della sua età. Composela senz' ajuto d'uomo veruno e con poco ajuto di libri. Gli mancò l'ajuto altrui perchè piacquegli scriverla e pubblicarla con secretezza tale da nascondersi a tutti e finanche al suo illustre zio monsignor Galiani per sorprenderlo poi gradevolmente siccome avvenne; e fu tanto più difficile e meraviglioso il potersi mantener questo segreto, quanto egli vivendo sotto la severa cura e disciplina, e nella casa stessa di lui ne veniva perpetuamente osservato. Inoltre avea monsignor Ga-

liani, per la carica di Cappellano Maggiore che gloriosamente esercitava, tanta autorità e tanta ispezione sull'Università degli studj, sugli uomini di lettere tutti e su i libri che si stampavano in Napoli, che pareva opera impossibile il nascondergli qualunque cosa in questo genere. Pure il segreto affidato a due soli giovani suoi coetanei si mantenne. Furono questi il sig. D. Pasquale Carcani, il cui nome solo basta all'elogio, ed il sig. D. Pasquale di Tommasi, a cui deve la Repubblica Letteraria la bella edizione della Crusca fatta in Napoli nel 1746, arricchita di moltissimi vocaboli sfuggiti agli accademici Fiorentini. Ebbero essi il pensiere di chiedere ed ottenere le dovute permissioni al manuscritto, di passarlo allo stampatore e badare a quell' ultima correzione che si fa quasi sul torchio, ed infine a tutto quello a cui non poteva assistere il celato autore. Così riuscì al medesimo di godere il rarissimo piacere per più di due mesi, che si tenne ignoto, di sentirne l'imparziale e sincero giudizio d'ogni ceto di leggitori; di vedere i dotti tutti tormentarsi il cervello ad indovinare in vano l'autore; e di sentir encomiar l'opera dal suo stesso zio

a cui fu obbligato farne la lettura, come solea degli altri nuovi libri nelle ore del dì di lui riposo. Fu questa mercede bastante allo sforzo d'una fatica superiore all'immatura età in cui avea intrapresa; perchè gli avvenne soventi volte veder il zio ansiosissimo di conoscere l'autore di un libro che infinitamente apprezzava, e sentirsi domandare se mai potesse egli indovinar chi fosse. Nè a tante richieste volle pur Ferdinando Galiani scoprirsi, finchè il libro non fosse tutto letto e giudicato. Ha il dolce pensiero ora di credere, che il contento che provò il zio quando se gli scoprì, servisse a trattenere per qualche tempo l'effetto in lui d'una grave malattia, che cominciatagli poco prima con leggieri sintomi di mestizia nell'animo e di stracchezza nelle membra, divenne in capo all'anno un accidente emiplegiaco dal quale dopo aver languito fino al Luglio del 1753 fu tolto di vita. Perdita grave ed irreparabile per le lettere, delle quali era stato nella sua patria più illustre che fortunato ristoratore.

Mancò inoltre, come abbiam detto di sopra, al giovane autore l'ajuto de' libri. Ra-

rissimi erano stati fino a quel tempo gli scrittori di questa nobilissima e quasi nuova scienza del governo economico degli stati, che poi con rapidissimo progresso e moto accelerato ne ha avuti tanti, cosicchè prima di giungere alla maturità si è trovata giunta alla corruzione d'un oscuro metafisico gergo in bocca a coloro che la Francia ha voluto chiamar Economisti, del vaniloquio de' quali prima pazzamente invogliatasi, e poi straccatasi e svogliatasi presto, com' era naturale, pare ora che siccome fa delle vesti e delle sue pettinature ne abbia negletta e cambiata la moda. Ma nel 1749 gli scrittori erano ancora pochissimi, nè le opere di tutti erano per la distanza pervenute in Napoli. Di quante gli passarono sotto gli occhi si fece un sacro dovere rammentarle nella prefazione che mise alla sua opera. La sola necessità di quel segreto da noi di sopra narrato lo forzò a tacere allora quel che sempre di poi ha confessato, ed oggi per gratitudine si fa pregio di far pubblicare colle stampe, che a lui furono più d'ogni libro giovevolissimi i discorsi per molti anni intesi di due uomini sapientissimi e profondi in questa scienza

come in altre molte, che allora viveano in Napoli ed egli frequentava. Furono questi il marchese Alessandro Rinuccini e l'abate Bartolommeo Intieri, ambedue Toscani, l'uno di nobilissima stirpe, l'altro di oscuri natali, ma resi eguali e quasi fratelli dall' amicizia, dalla sapienza, dalla virtù. Dettero essi a questa città, dove fecero con piacere fin dalla giovanezza perpetuo soggiorno, il virtuoso spettacolo d'una lunga e costante amicizia, che non fu interrotta se non dalla malattia che precorse alla morte dell' Intieri, che quasi nonagenario fu il primo a mancare. Lontani dall' ambizione e dalla gloria di qualunque genere, furono uomini di somma dottrina senza pubblicar alcun libro, di sommi talenti senz' accettar alcuna carica, di sommo utile a questa quasi loro patria senza avervi avuta alcuna potestà. Tanto può il solo esempio dell' onestà: tanto può in un popolo il solo insegnamento a voce delle anime libere, sapienti e coraggiose.

Quest' opera (che oggi noi a richiesta di molti ristampiamo essendone divenuta rarissima la prima edizione) avrebbe potuto dall' autore esser ampliata e più diffusamente di-

scorso di alcune delle materie in essa contenute; sebbene niente abbia egli, a suo intendere, di che mutarvi rispetto ai sentimenti ed alle opinioni che allora abbracciò e che sono in lui restate le medesime. Ma egli ha creduto che siccome il maggior merito dell' opera era l'essere stata una delle prime e più antiche in sì fatta materia di moneta trattata politicamente, e l'essere stata parto dell' ingegno d'un giovane di ventun' anni, così non ha voluto quasi in niente mutarla nè ritoccarla, acciocchè conservasse almeno questi due pregi, qualunque siensi, che ha. Solo si è egli avvertito che alcune frasi della medesima hanno allusione a cose allora notissime, delle quali oggi è oscurata assai e forse in tutto perduta la ricordanza, cosicchè allora facilissime ad intendersene l'allusione, oggi non sono più tali. Ha dunque creduto necessario richiamare alla memoria degli uomini lo stato delle cose e delle opinioni di allora, il che ha egli fatto in alcune brevi note aggiunte dietro all' Opera, e che si riferiscono a que' luoghi che gli son paruti aver bisogno di questo quasi storico rischiaramento. Di queste sole note viene

adunque arricchita la presente edizione e non d'altro, potendosi ben dir niente ciocchè si è voluto nel testo mutare.

E per dare a' lettori una qualche idea della necessità di tali rischiarazioni, diremo che alcuni anni innanzi alla pubblicazione di quest' Opera erasi nel 1743 (anno memorabile per la pestilenza di Messina) dato in luce da Carlantonio Broggia un libro, che ha per titolo: *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità.* Fu il Broggia uomo d'ingegno. Avea nella sua gioventù con dimestichezza lungamente vivuto con Bartolommeo Intieri e col marchese Rinuccini, da' quali eragli stato ispirato il gusto di somiglianti studj di politica e di governo. Felice, se come da loro apprese a ragionar delle cose di stato ne avesse del pari appreso a tenersene lontano e a nulla ambire. Ma il Broggia voleva esser valutato per esser indi impiegato nelle cariche di governo ed innalzarsi a miglior fortuna. Quest'ambizione incontratasi in avverse circostanze lo condusse in appresso a tragico e compassionevole fine. Nè solo nella sapienza della vita si scostò il Broggia da' suoi due illustri amici,

ma se ne scostava anche in molte opinioni e sulla materia de' tributi e su quella delle monete, onde avvenne che pubblicata la sua Opera, non trovando nelle bocche loro quell' encomio che si aspettava, si raffreddasse con essi l'amicizia. Pure a Ferdinando Galiani piacque in tutte quelle opinioni in cui si oppose al Broggia non citarlo, non combatterlo, non confutarlo mai, rispettando in lui un autor vivente che avea scritto con buona intenzione, e ch' era stato il primo tra noi a promuover colla stampa lo studio d'un' utilissima e nobilissima scienza. Oggi essendo egli morto ed il suo libro quasi messo in obblìo, que' luoghi della presente Opera, che hanno allusione alle diverse opinioni del Broggia, gli son sembrati meritevoli di qualche rischiaramento.

Nè minore ne richiederebbe il diverso attuale stato di Napoli e del suo regno da quel ch' era allora. La fortuna di esso cambiata nel 1734 in meglio coll' acquisto del proprio sovrano; le lunghe guerre indi sopravvenute in Italia, che senz' arrecar considerabile nocumento a questi regni vi fecero anzi circolar immenso denaro di Spagna, di

Francia, d'Alemagna e quasi d'ogni parte piovutovi; i migliori ordini del governo ad incoraggir le arti ed il commercio, aveano in tutto mutata l'economia dello stato, allorchè ricomparve la pace in Europa nel 1749. La causa proveniva adunque da un acquisto di nuova forza e di maggior sanità; ma l'effetto apparente e primo a scorgersi erano dolori, querele, scontentamento, malattia. Pareva che mancasse il denaro; si erano alterati i cambj; il prezzo d'ogni cosa era incarito; le rapide fortune de' mercanti incettatori e non manufatturieri erano diminuite; tutti infine gli antichi ordigni e le molle dello stato parevano o guaste affatto o sconcertate. E chi ne incolpava il lusso, chi il raffreddamento della divozione, chi incolpava di trascuraggine il governo, e chi una cosa precettava, chi un' altra consigliava. Non si poteva incolpare il principe di nuovi aggravj e di dazj imposti, perchè troppo la saviezza e moderazione sua era stata visibile e palese; ma da questo in fuori tutto il di più si diceva. Eravi chi consigliava a far legge sui cambj, chi ad alterar la moneta, chi a variar le proporzioni tra l'oro e l'argento o

almeno tra l'argento ed il rame. Credevasi che l'argento coniato fosse stato liquefatto dal lusso e quindi sparito. Tutti ragionavano de' mali che non v' erano, come se vi fossero, e tutti proponevano per rimedio veleni. Il Broggia avea proposto l' introdur tra noi la moneta di *conto* o sia numeraria, e il coniar monete di rame con picciola inargentatura (dette da' Francesi di *billon*) come due specifici singolari. Altri che aveano mano nell' amministrazione della città di Napoli, in cui trovansi riconcentrate ora le vestigie de'. dritti dell' antico nostro Parlamento, proponevano l'alzamento della moneta o la necessità di coniarsi anche l'oro tra noi, ai quali pareri saggiamente si oppose Trojano Spinelli Duca di Laurino ora defunto in un suo ragionamento.

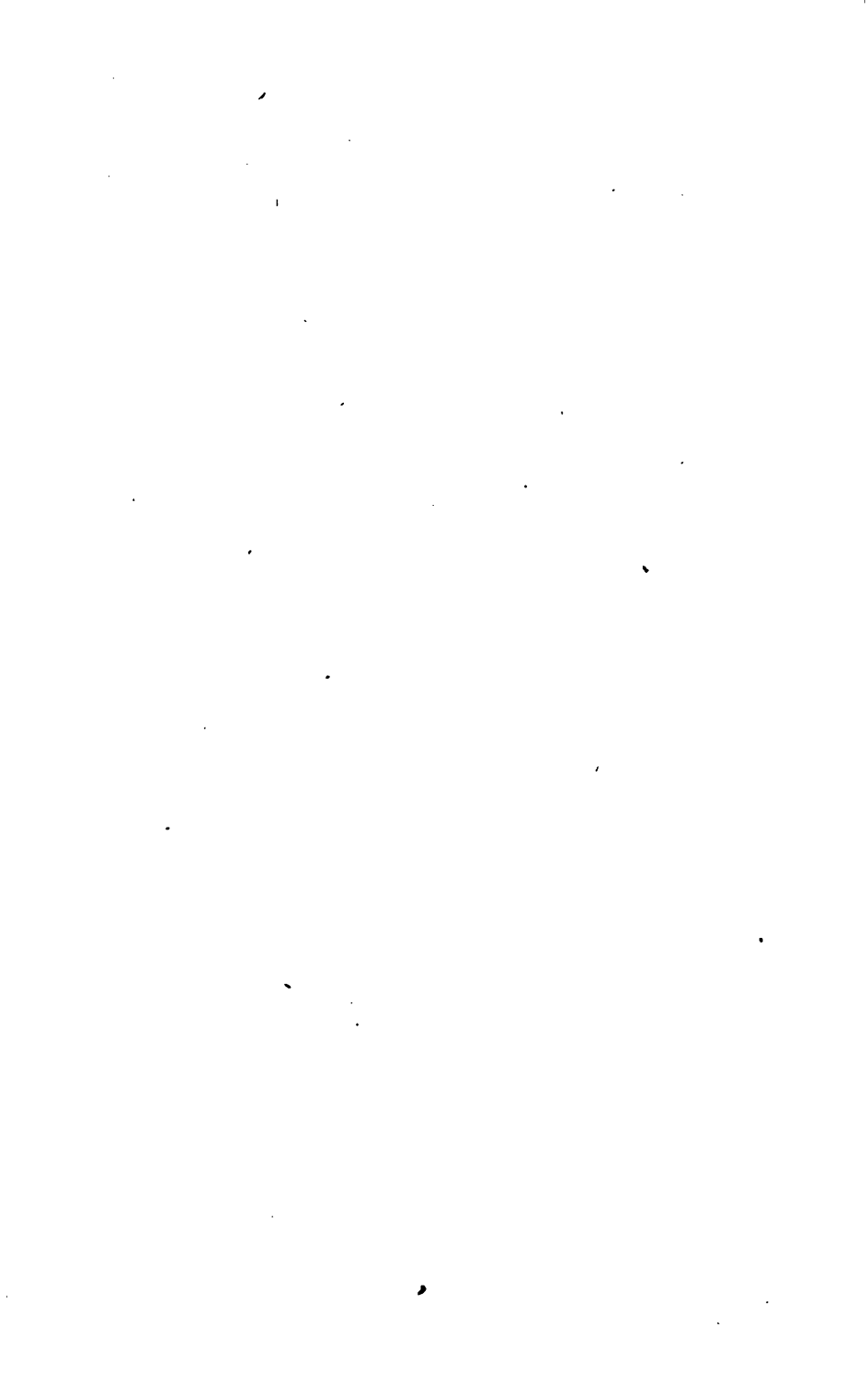
Era insomma evidente il pericolo che ingannata la nazione dalla falsa apparenza dei sintomi e de' segni giungesse a spaventare e perturbar l'animo di chi la reggeva, e che si pigliassero provvedimenti per impedire la vegetazione e la nuova salubrità del regno, quasi fosse esso minacciato da qualche interno malore. Il solo Bartolommeo Intieri chiaro

veggendo in mezzo al bujo si rallegrava e godeva; benediceva il secolo, il principe, la nazione; augurava quella prosperità che infatti venne, e di tali suoi sentimenti godette che fosse lasciata testimonianza ai posteri nel libro della *perfetta conservazione de' grani*, che indi a due anni sotto il nome dell' Intieri (di cui era invenzione la macchina) l'istesso Galiani pubblicò. Ma l' Intieri, malgrado la stima conciliatasi, da pochi era creduto; perchè piace troppo la maldicenza del governo, come quella che ha sembianza di libertà, e per lo contrario ogni lode benchè meritata che se gli faccia, dà sentore o d'ambizione o d'adulazione in chi la fa. Invano si diceva esser cosa notissima che in tutti i fanciulli la vegetazione e la crescenza si annunzia spesso con sintomi di febbre e di malattia; febbre da non temersi nè medicarsi punto, altro non essendo che quel moto e quello sviluppo che fa la macchina per distendersi e nutrirsi: che ogni migliorìa dà febbre ad uno stato: che sono sempre naturali e sicure le similitudini e gli argomenti tratti dal corpo fisico a' corpi morali; che quando verso una parte delle membra prima secca, smunta, mal nu-

trita comincia a correre in maggior copia l'umore ed a rinvigorirla, impossibile è che quell' altra parte dove in eccesso travasava non si lagni di averne in parte perduto: che spesso si spacciano come voce universale della intera nazione le querele di pochi uomini della sola oziosa metropoli. Tutti questi discorsi, benchè saggi e veri, uscendo dalla voce d'un solo in ristretto circolo di persone, non bastavano a far ampia e durevole impressione.

E fu a vero dire questa la principale, se non l' unica causa che mosse il Galiani a scrivere la presente Opera, nella quale chi attentamente la legge si accorgerà che presa l' occasione dalla Moneta, di tutta l'economia degli stati e principalmente di questo nostro si ragiona.

Ha l' autore oggi la doppia consolazione, e ne è quasi orgoglioso e superbo, di vedere che quel giudizio che in esso dette dello stato di questo regno nel 1750, e di quanto malgrado i fallaci segni era da sperarne di aumento e di prosperità, si è di poi trovato in ogni sua parte vero e d'anno in anno confermato; del che è ormai non

solo la nazione tutta, ma l'Europa intera persuasa. Ha in secondo luogo avuto il piacere di osservare d' essersi dalla sapienza di chi questo nostro regno ha governato preso a seguire quell' istesso metodo per appunto, quelle stesse pratiche, quelle stessissime precauzioni rispetto alla moneta ch'egli avea credute convenevoli e buone. E sebbene sia lontano dall' immaginare, non che dal vantarsi d'avere a ciò col suo libro in parte alcuna contribuito, non può però non essere contento di così illustre suffragio, tanto più che l'evento ha corrisposto, essendosi con raro esempio veduto in questo regno da quel tempo in poi la moneta sempre in ottima regola e calma e senza minima scossa o perturbazione.

PROEMIO.

È cosa maravigliosa ed assai difficile a spiegare donde avvenga che gli uomini i quali alla cultura dell' animo si sono applicati, ed il nome di savj e virtuosi han bramato meritare, quasi tutti hanno cominciato dal rendersi inutili all'umana società, e fuori di lei in certo modo trattisi, a quegli studj ed a quel genere di vita si son dati, in cui poco a se, niente agli altri potevano d'utilità arrecare: e per questo stesso appunto, quando meritavano biasimo e disprezzo, sono stati dal popolo ad una voce lodati ed ammirati. Quindi è derivato che molte delle scienze più necessarie sono state o in tutto abbandonate o vilipese. La notizia delle lingue già morte, degli antichi costumi, de' movimenti degli astri e delle opinioni altrui intorno alle ignote cause naturali, o al più l'intelligenza delle oscure leggi di popoli da noi e per religione e per governo e per indole e per antichità divisi, ha ottenuto l'augusto nome

di sapienza, e gli uomini in tali cose versati sono sembrati degni di comandare. Fu, è vero, Socrate negli antichi tempi che dalle sfere richiamò la filosofia ed all' umana vita la volse, impiegandosi a formar utili cittadini alla sua patria ingrata; ma quantunque da lui quasi tutte le scuole de' filosofi provenissero, niuna ne venne che fosse fedele imitatrice di tanto maestro. Così l'arte del governo più d'ogni altra di cultori sfornita fino a'nostri dì s'è condotta, e solo provveduta de'materiali onde poterla ritrarre: sono questi nella storia contenuti. La storia è un non interrotto racconto degli errori e de'castighi del genere umano; onde è facile, in essa meditando e sugli sbagli altrui divenendo savio, emendare i primi o riparare i secondi. E non altrimenti che dall' aversi le osservazioni astronomiche di molti secoli non è stato difficile formare del moto de'pianeti il sistema, così avviene nella scienza del governare. E quindi è forse che in ogni tempo gli storici, e que' principalmente che hanno descritte le storie particolari e contemporanee sono stati per maestri di politica reputati. Ma piccola parte del tutto hanno essi.

toccata e più sono stati solleciti d'insegnar a'principi le arti onde acquistare e custodire l'imperio, che quelle di rendere felice e dolce l' ubbidienza ne' sudditi. Perciò non è strano se hanno trascurato intieramente di esaminare l' esatto regolamento della moneta, il quale a primo aspetto pareva più importare a' sudditi che non al sovrano. Strano è però che molti scrittori più a noi vicini d'età, e ripieni di zelo ardente al ben pubblico, niente abbiano scritto sulla moneta. Così il grande ed immortale *Ludovico Antonio Muratori* nella sua ultima opera *della pubblica felicità*, che è stata *morientis senis quasi cygnea vox*, ha con ingenua confessione d'impotenza trapassata questa parte che riguarda le monete: assai per altro più lodevole, che se, come altri ha forse fatto, di quello che non intendeva avesse presuntuosamente ragionato. Fra coloro dunque, che trattano della moneta, solo io veggo che si distingua l'autore del *Saggio sul commercio* creduto essere il signor *Melon*, uomo d'ingegno grandissimo e d'animo veramente onesto e virtuoso. Ma non avendo egli accoppiate nell' opera sua le dimostrazioni alle verità insegnate, siccome me-

glio di tutti ha pensato così è stato meno d'ogni altro seguito, e letto solo per essere confutato da coloro che non aveano avuto dal cielo tanto acume di mente da capirlo. Dopo il *Melon* nominerò *Gio. Locke* Inglese che in una lettera racchiuse due trattati, l'uno sullo sbassamento de'prezzi dell'interesse, l'altro sull'alzamento della moneta. Da lui sarebbe stato desiderabile che in ciò che ha scritto si scorgesse più metodo ed ordine, e che non una informe lettera ma una ordinata opera si fosse fatta da un uomo tale. Ma egli nella fretta con cui trattò quelle materie ha una parte in tutto taciuta, e l' altra tanto oscuramente scritta che al più de'lettori non può arrecar utile o piacere alcuno. Meritano anche onorata ricordanza *Carlo Broggia* e *Trojano Spinelli duca d'Aquara*, de'quali l'uno l'intiera scienza delle monete, l'altro dell'alzamento con lode hanno trattato. Che da costoro io abbia tolte varie notizie nol nego: vero è che forse molte meditando avrò io trovate, che sembreranno prese da altri sebbene così non sia. Che se nell'Opera non mi trattengo a citare alcuno, egli è perchè le cose che tratto voglio che abbiano il loro

vigore dalla ragione, non dall' autorità. Similmente mi sono sempre astenuto dal contradire ad altri citandolo, conoscendo che la dimostrazione della verità è per se stessa una confutazione potentissima del falso; e la pompa di citare o di rispondere a molti, ed in ciò dilungarsi, io credo che sia sempre da piccolezza d' animo cagionata. In oltre ho procurato evitare ogni locuzione che sentisse di sublime geometria, e quella chiarezza maggiore che per me si è potuta ho tentato con esempj e con dichiarazioni replicate in sì oscura materia apportare: nel che forse volendo altrui giovare avrò me stesso offeso. Poichè le cose spiegate sembreranno tanto facili e piane, che i lettori non ricordandosi della maniera con cui sono dagli altri non dico esposte ma inviluppate, le crederanno vecchie ed assai conosciute. Tale essendo la luce della verità, che qualora si presenta all'animo luminosa ed aperta, sempre quasi antica e nota vi arriva. Ma io ho voluto piuttosto al pubblico bene con mio dispregio attendere, che senza utile altrui farmi credere intelligente di studj difficili ed astrusi. Il parlar misterioso è delle cose puerili l'in-

gannevole ingrandimento; e perciò a me che di grande ed utile materia favello mal si conviene. Finalmente non sono qui a chiedere compatimento e scuse, e della inespertezza che fingessi credere in me a fare una non sincera confessione. Colui che ha di se bassa stima al pubblico non si ha da esporre; e se il facesse, dell'ardire avuto merita riprensione e castigo. Io per me, qualunque siasi l'Opera, confesserò coll' ingenuità propria agli animi ben formati, ch' io credo meritar lode mentre le forze e i talenti da Dio ricevuti tutti alla patria ed all' umàna società rendo e consacro. Volesse il cielo, e potessi ad esse divenir utile tanto che le infinite obbligazioni mie verso di loro si venissero così almeno in parte a soddisfare.

DELLA MONETA

LIBRO I.

DE' METALLI.

INTRODUZIONE.

Io ho deliberato di scrivere, e secondo le mie forze e il mio talento lo potranno, illustrare la natura e le qualità della moneta, o sia di que' metalli che le nazioni colte come un equivalente d'ogni altra cosa usano di prendere e dare: materia, quanto per la sua utilità gravissima, tanto per l'oscurità che la copre degna d'essere studiata, e conosciuta assai più di quello ch'ella non lo è dagli uomini preposti a comandare. Mostrerò in prima perchè de' metalli, e principalmente dell'oro e dell'argento siansi tutti gli uomini costantemente serviti per moneta; donde il valore de' metalli abbia origine; e che questo nè dal capriccio degli uomini nè

dalle leggi de' principi si forma, si costituisce, o si regola, ma che da quello del metallo ritrae il suo valore la moneta. Passerò indi a spiegare la natura e gli effetti degli alzamenti ed abbassamenti della moneta così celebri e misteriosi; e poi la necessità della moneta, il suo corso e la ingegnosa rappresentazione di essa con carte fatte ad utile pubblico sarà esaminata. Finalmente dell'interesse, dell'aggio e del cambio che sì astruse cose sembrano, sarà appalesato ogni più riposto ordigno ed ogni principio che li regola e muove. Se alla vastità dell' idea, che io ben conosco difficile sarà per corrispondere il fatto, non si conviene a me ma a' miei lettori il dirlo. Io sono certo però, che mentre il solo amore al ben pubblico è che a scrivere mi conforta, dell' ajuto della suprema mano, che alle virtuose imprese particolarmente si presta e di cui sola ho bisogno, non sarò per esser privo nè mai in così lungo cammino abbandonato.

CAPO PRIMO.

Della scoperta dell'oro e dell'argento, e del traffico con essi fatto. Come e quando s'incominciarono ad usar per moneta. Narrazione dell'accrescimento e diminuzione della moneta. Suo stato presente.

In tutti i paesi che usano moneta è questa da tre metalli costituita; l'uno di grande, l'altro di mezzano e il terzo di basso valore. L'oro e l'argento senza eccezione alcuna occupano da per tutto il primo e il secondo grado. Il terzo metallo ne'varj secoli è stato diverso. L'Europa tutta oggi usa il rame: usaronlo ancora gli antichi; ma i Romani più spesso usarono il rame giallo o sia ottone e il bronzo; anche del bronzo servironsi i sovrani successori di Alessandro e le città greche. Il ferro in Grecia e nella Gran Brettagna a' tempi di Cesare fu in uso. Molti popoli sono oggi che una mistura di due metalli adoperano per bassa moneta. Oltre

a ciò non mancano nazioni che non di metalli, ma si servono o di frutta, come di mandorle amare in Cambaja, di cacao e di maitz in qualche luogo di America, o di sale, come è nell'Abissinia, o di chiocciole marine. Le quali cose se moneta siano o no, quando sulle parole si fosse quì per disputare, molto si potrebbe argomentando dire: ma di nomi saria la disputa e non di cose. Dell' oro e dell' argento adunque, degli altri metalli meno curando, saremo a dire, e prima della loro invenzione ed antico uso.

Molte maniere hanno i filosofi immaginate, colle quali poterono i primi uomini pervenire alla cognizione de' metalli, delle quali a me pare la più verisimile questa. Io penso che i primi metalli ad esser conosciuti debbono senza dubbio essere stati il ferro e il rame, perchè essendo questi in ampie vene non molto profonde e ascose raccolti e spesso in grandi masse di metallo quasi puro, potè l' ammirazione, che dell' esperienza e dell' indagamento curioso è madre, portar gli uomini della prima età ad appressare al fuoco questi corpi, dalle pietre e dalle terre nell' aspetto diversi, e nel vederli correr fusi e

liquefatti sul suolo fu la loro natura conosciuta. Potè dunque la curiosità, che tanto è maggiore quanto sono più grandi i bisogni e più ignota la proprietà de'corpi, condurre gli uomini a questa cognizione. Potè anche farlo il caso, a cui ogni scoperta delle cose grandi per ordinario è dovuta: poichè gli uomini, non distinguendo le masse de'metalli dalle ordinarie pietre, avendoli forse accostate al fuoco per restringere e sostenere le legna gli avranno veduti con meraviglia liquefare. O finalmente dalle eruzioni de'vulcani che menano talora lave miste di liquefatti metalli, avranno gli uomini appresa l'arte di fonderli e lavorarli. E quindi forse egli è che i popoli, di cui la favola antichissima e la storia parlano come di lavoratori di metalli, altri non sono che gli abitanti de' paesi in cui arsero anticamente fuochi naturali e vulcani. Ma l'oro e l'argento, che in insensibili fila sono in mezzo a durissime pietre sparsi e nascosti, o che fra l'arena in minutissime pagliuole sono misti, non potevano dare a conoscere che potessero al fuoco liquefarsi e unirsi e che fossero malleabili, se colla scoperta di altri metalli non

avessero già gli uomini saputa la singolar qualità di questa classe di corpi. Perciò io porto opinione che nelle arene de' fiumi, de'quali moltissimi in ogni parte della terra recano oro al mare, abbiano gli uomini questo metallo in prima raccolto; e che poi argomentando che su nei monti erano queste particelle rose e portate via dall' acqua, cominciarono pur essi a scavare i monti ed andar a prendere l' oro nelle natìe sue vene; ed ivi l' argento, che quasi sempre è suo compagno, rinvenirono ancora.

Così scoperti, fu la loro singolare bellezza e lustrore che feceli aggradire. E che anche negli antichissimi tempi così pensassero gli uomini si può comprendere dal vedere che così pensano ancor oggi i Selvaggi e gl' Indiani. Perocchè a trovare il vero fra quello che si dice essere ne'remoti secoli accaduto, non vi è più agevole via che riguardare ai presenti costumi de' popoli incolti e da noi lontani; operando la distanza del luogo quello stesso che fa la diversità del tempo. E si può perciò con verità affermare che nel presente secolo sono esistenti tutte le età dal diluvio fino a noi passate, le quali da di-

stanti popoli ne'loro costumi veggonsi ancora imitate. Or se niuna nazione barbara è oggi in cui non siano le donne, i bambini e gli uomini più potenti avidissimi d'addobbarsi la persona, nè mai nei loro ruvidi ornamenti quando possano averlo manca l'oro e l'argento, lo stesso de'primi uomini è da dire. In tutta l'America prima del suo scoprimento, quantunque niun uso di moneta vi fosse, erano l'oro e l'argento sopra ogni altra materia stimati e come cosa sacra e divina venerati. Nè in altro che nel culto delle loro divinità e nell'ornato del principe e de'signori adoperavansi. Da due antichissimi libri che ci restano, il Pentateuco ed i Poemi d'Omero, si comprende che la stessa stima ed uso ne avesse fatta l'antichità. Vedesi in Omero che tutti gli ornamenti de' duci del suo esercito erano d'oro e d'argento intrecciati e spesso guarniti di chiodetti. Però è degno di osservazione che dell'argento incomparabilmente meno che non dell'oro si parla; e si conosce, per quanto a me pare, che in que' tempi eguale o anche maggiore era la rarità e la stima dell'argento sopra quella dell'oro. La qual cosa sebbene a prima vista sembri

straordinaria, meditandovi si conosce che non poteva essere altrimenti. Egli è da sapersi, che siccome di tutti i metalli che sono sparsi nelle arene de' fiumi non ce n'è alcuno che vi sia più copiosamente dell'oro, così per contrario l'argento mai non vi s'incontra. Or che meraviglia se popoli rozzi e che la maggior raccolta la fanno appunto nelle arene, che è di tutte le maniere la più facile, avessero meno argento che oro? Così avviene anche oggidì fra i barbari; e perciò dee pur esser vero che ne' tempi antichissimi fosse stato conosciuto l'oro prima dell'argento. Perciò la spada, la quale all'offeso Ulisse fece il re Alcinoo dall'offensore Eurialo presentare, era di grandissimo valore, perchè aveva il suo pomo *con chiodetti d'argento*.

Ma mentre ancora erano incolti i Greci, già l'Asia e l'Egitto con più civili costumi viveano e più abbondavano di ricchezze. Salomone che aperse agli Ebrei le porte del commercio dell'Oriente e mercatanti li rese, colle sue navi da (1) *Ofir* e da *Tarsis* trasse

---

(1) Anche a' nostri dì le più ricche miniere dell' Africa, che sono nella costa di Sofala, si dicono

immense ricchezze a Gerusalemme. De' quali luoghi l'uno è, come io stimo, la costa orientale dell'Africa, l'altro la Spagna. I Fenicj e i Tirj posti in suolo sterile, ma ripieno di sicuri porti, non molto dopo quel secolo di pace e d'opulenza degli Ebrei che perciò fu detto *secolo di Salomone*, ad ogni altra nazione tolsero il dominio del mare e soli a mercatantare incominciarono. Furono essi i primi che avendo sparse numerose colonie nella Grecia, nella Italia, in Sicilia, in Ispagna e fin nella Tracia paesi allora tutti di abbondantissime miniere d'oro e d'argento ripieni, cominciarono di là in Siria e nell' Egitto a portarlo e con altre merci a cambiarlo. In questo cambio ben presto dovettero essi avvedersi ch' essendo sempre eguale la qualità del metallo, la sola ragione del peso o sia della quantità bastava a regolarla. Perchè erano sempre eguali le raccolte, generale la ricerca, nè mai diversa la qualità: non essendo allora note le arti della lega, nè avendosi della piccola diffe-

---

d'Ophur. Il che non so se sia stato da altri avvertito.

renza naturale de' carati in quella rozzezza di tempi cognizione alcuna. Perciò que' popoli che raccoglievano e cambiavano i metalli, dovettero per maggior comodità stabilire certi pesi e misure secondo le quali si potesse apprezzare, il che da tutti gli altri popoli che vino, grano, olio raccoglievano (piante in que' tempi tanto ad alcuni paesi particolari e rare, quant' oggi la cannella, il cacao e gli aromi) non si poteva in alcun modo imitare per la sempre diversa bontà della mercanzia. Nè fu cosa difficile che cambiandosi già i metalli divisi in giuste e pesate quantità, si cominciassero queste anche dalla pubblica autorità, che presedeva ne' mercati ai cambj ed al commercio, con qualche segno ad improntare.

Ed ecco la naturale e vera introduzione e del conio e della moneta. Quindi è forse che Erodoto attribuisce ai Lidj la prima invenzione del conio, perchè i Lidj ne' loro fiumi molt' oro raccoglievano e lo davano ai Tirj ed ai Fenicj, e da questi alle altre regioni recandosi venne ad acquistare quella universale accettazione che lo costituisce moneta. La narrazione di questi accidenti compone

tutta

tutta la mitologia e la sacra favola Greca, la quale si potrebbe giustamente definire una confusa storia delle prime navigazioni e commercj fatti nel Mediterraneo, e delle rapine e guerre per cagion del commercio avvenute. Nè fra quegli antichi secoli e i nostri altra disparità io trovo, che quella che corre dal grande al piccolo. Quel che oggi è l'Oceano era allora il Mediterraneo, e mondo dicevansi le sole terre che sono dal mare Mediterraneo bagnate. La Spagna, che io credo essere stata quella famosa Atlantide tanto con oscure notizie dagli Egizj Sacerdoti celebrata, corrispondeva alla nostra America; il Mar Nero e la Colchide era la presente Guinea; l'Ellesponto e la Tracia l'India; i Tirj, i Sidonj, i Cartaginesi erano quel che sono le Potenze marittime e le Repubbliche negozianti de' nostri dì; l'Egitto e l'Impero Babilonico alle grandi nostre Monarchie, che in gran parte sono da'popoli negozianti provvedute, rispondono; ed in più piccolo spazio i medesimi accidenti di navigazioni e scoperte gli Ercoli e gli Ulissi di allora, ed i nostri Colombi e Gama incontrarono, ed i buoj, i cavalli, le ulive, la vite, il grano,

gli aranci allora, come ora il caffè, il tabacco, le droghe furono da' loro naturali paesi tolti ed altrove traspiantati.

Usossi adunque il metallo pesato quasi subito dopo che a mercatantarlo s'incominciò. Il che se presso gli Americani non si trovò esser del pari avvenuto, fu perchè questo negozio e trasporto per varie mani non v'era. Difficile cosa è il determinare ora l'origine della moneta se tra metallo pesato e moneta non ancor coniata si vuol fare disparità. Perchè i sicli d'argento rammentati fin dal tempo d'Abramo, e i talenti d'oro che sempre nomina Omero son certamente nomi di pesi fra i Greci e fra gli Ebrei. Ma questo non prova che anche monete non fossero allora, come poi lo furono, perchè e la libbra o sia lira, e l'oncia sono fra noi nomi di pesi che pure si appropriano alle monete. Che se il metallo pesato e comunemente accettato si vuole avere come si dee per vera moneta, si potrà con certezza affermare che nella guerra Trojana l'oro ed il rame usavansi per moneta. Suole Omero gli uomini denarosi dirli ricchi d'oro e di rame. Nel tesoro d' Ulisse *molt'oro e rame era am-*

monticchiato. Nè il chiamar la moneta col nome stesso del suo metallo è cosa strana, mentre la moneta è detta *Æs* da' Romani, *Calcos* da' Greci, *Argent* da' Francesi. Fu dunque la prima moneta che usò la Grecia d'oro e di rame; d'argento per la sua rarità non avendola potuto avere. Le monete d'oro erano il talento e il mezzo talento che spesso coll' attributo di *panta* sono da Omero nominati, il quale al nostro *giusto* e traboccante corrisponde. Usarono inoltre per moneta di conto la voce *Bos* che dinota il bue; sia che co' buoi ogni cosa valutassero, o che come io mi do a credere sia questo un nome di moneta. Se moneta ella fu, d'oro certamente era, leggendosi al lib. 23 dell' Iliade una schiava, che molto destra ed industriosa era, valutata non più che *quattro Bos*. Questa maniera di valutare lungo tempo fu in uso, trovandosi che la vedova di Polidoro re di Sparta vendè una sua casa valutata a questo modo. Nè manca chi crede che questo nome si fosse dato alla moneta perchè avea per impronta l' immagine del bue. La quale opinione a me non piace, e sono più inclinato a credere che sulle prime questa

moneta, che forse era lo stesso talento, al prezzo d'un bue corrispondesse; e che i Greci antichi, come poi i Sassoni nelle loro leggi usarono, apprezzassero la stessa moneta co' bestiami: ma poi fatto più abbondante il metallo non corrispose più al valor de' bestiami. E quindi forse sarà avvenuto che la celebre *ecatombe* a' tempi in cui scrive Omero già non dinotava più un numero di cento buoi, ma era un nome di sagrifizio che talora anche di capretti e d'agnelli era fatto.

Ma a' tempi della guerra Trojana l'Oriente avea pure ad usar la moneta incominciato, con questa differenza che la moneta d'argento prima di quella d'oro, secondo le memorie che ce ne avanzano, fu adoperata. I sicli erano d'argento, e quella voce Ebrea *Kesita* che nel Genesi al c. 33 si trova e che per *agnello* è spiegata, più verisimile è che fosse una moneta d'argento così detta dall' antico suo valore ch' era eguale a quello d'una pecora, e non già dalla immagine impressavi. E certamente vivendo gli Arabi e gli Asiatici in gran parte allora con vita pastorale, i prezzi delle cose a quello de' loro bestiami

avranno comparato. Ma delle vicende della moneta in Oriente sarò io meno sollecito d'indagare la storia che non delle regioni più vicine alle nostre. A queste adunque ristringendomi dico che l'origine della moneta d'argento in Grecia mi è ignota. So che le miniere de' Cartaginesi cominciate a cavare presso la Nuova Cartagine da Annibale furono abbondantissime d'argento. Non meno lo erano quelle di *Laurium* nell'Attica che a' privati Ateniesi appartenevano; ma queste in tempo più recente si scavarono, giacchè a' tempi di Dario non era per ancora in Grecia reso sì abbondante l' argento che valesse meno dell'oro. Dall' accurata descrizione che delle offerte fatte al tempio di Delfo fa Erodoto, il quale dalle tradizioni di que' sacerdoti trasse gran parte della sua storia, si comprende questa verità. Sono però dall'altra parte da aversi per favole, che un Filippo re di Macedonia custodisse una tazza d'oro come cosa rarissima sotto il suo origliere dormendo: che gli Spartani per indorare il volto ad un simulacro di Apollo non avessero potuto in tutta la Grecia trovar oro che vi bastasse: che Jerone I. re di Siracusa da

altri che da Architele Corintio non avesse potuto aver oro da farne una statuetta. E eccessiva e falsa, come ho detto, questa rarità; poichè Erodoto, enumerando le ricchezze in Delfo da lui vedute, dice aver Creso solo donati all' Oracolo CXVII mattoni d'oro lunghi altri di sei palmi, altri tre ed un palmo grossi, de' quali IV erano d'oro di coppella pesanti due talenti e mezzo ognuno, gli altri tutti erano d'oro bianco cioè di basso carato. Donò di più un leone d'oro puro di X talenti; due tazze, una d'oro ed una d'argento, quella di peso VIII talenti e mezzo, questa capace di seicento anfore; quattro gran conche d'argento ed altri molti doni ancora. Ad Anfiarao suo amico donò uno scudo ed un' asta interamente d'oro. Da queste più veraci narrazioni si scuopre l'abbondanza o almeno la mediocre quantità de' preziosi metalli in quel tempo.

In questa mediocrità si visse fino ad Alessandro. Da lui spalancatesi le porte dell'imperio Persiano e dell' Indie e l'aspetto intiero del mondo cambiatosi, per altri canali corse il commercio e di assai maggiori ricchezze s' empì la Grecia, la Siria e l'Egitto. Lo che

si comprende dalla pompa de' funerali suoi, e assai più dalla coronazione di Tolomeo Filadelfo che ancor oggi con istupore come cosa incredibile si legge. Ma tutte queste ricchezze le assorbì Roma e se le ingojò. Quella Roma che nata povera, agguerrita per le sue discordie, cresciuta lentamente tra le armi e i severi costumi, restò poi dalle ricchezze e dal lusso oppressa, e nella lunga scostumatezza sua ed ignavia de' suoi principi estinse quelle virtù ch'ella aveva per tanti secoli conservate. I trionfi di Paolo Emilio, di Lucullo e di Pompeo furono gli ampj fiumi che nell' oro e nell' argento la fecero nuotare e di tanta ricchezza l' empirono, che fu certamente maggiore di quella che alcun' altra città, anche dopo scoperta l' India, abbia finora avuta. Dove è da ammirare la differenza tra que'secoli e i nostri. Allora le ricchezze erano compagne delle armi ed alle vicende di queste ubbidivano; oggi lo sono della pace: allora i più valorosi popoli erano i più ricchi, oggi i più ricchi sono i più imbelli e quieti; e questo dalla diversa virtù nel combattere deriva.

Ma per dire alcuna cosa più particolare

della storia della moneta fra i Romani, è da sapersi che Roma non ebbe in prima altra moneta che di rame da Servio Tullio battuta e *Pecunia* chiamata. Non che la moneta d'oro e d'argento non conoscessero, ma questa non era propria e l'aveano da' vicini Etrusci, popolo potente, culto, industrioso e senza dubbio alcuno d'Oriente venuto. Nell'anno CDLXXXIV dalla sua fondazione fu coniata la prima moneta d'argento, e LXII anni dopo quella d'oro. Intanto nelle calamità che nelle guerre Puniche ebbe la Repubblica fu il prezzo del rame con istraordinarie mutazioni variato tanto, che *As* si chiamò una porzione di rame che solo alla 24 parte dell'antico corrispondeva. Grandissima mutazione in vero se ella fosse stata così nelle cose come fu nelle parole; ma le merci, non mutato il valore intrinseco, secondo la variazione de' nomi nel prezzo si variarono. Anche il valore dell'argento riguardo al rame fu grandemente cambiato. Dopo queste mutazioni poche più ne fecero i Romani, e solo gl' Imperatori che furono dopo Pertinace nella bontà de' carati senza ordine e regola andarono corrompendo la moneta.

Ma dappoichè per la mutazione degli antichi costumi ed opinioni cominciò l'Imperio Romano dalla sua grandezza e virtù a declinare, si vide a poco a poco diminuire l'abondanza dell'oro e dell'argento. Perchè i barbari non più col ferro e colla forza erano respinti, ma coll' oro e co'tributi dalle terre Romane si teneano lontani. Così questi metalli nelle vaste settentrionali regioni si spargevano, e dissipandovisi erano consumati. E molto più scemò l' abbondanza, quando avendo i barbari inondato e guasto l' Imperio, nelle sovversioni delle città e ne' saccheggi restò molto metallo sotterra sepolto, molto se ne distrusse e disperse, nè col commercio già interrotto e distinto si potè ripigliare. Quindi ne' secoli IX e X, in cui dopo il gran periodo tornarono le nostre provincie in quello stesso stato di rozzezza e povertà in cui ne' tempi vicini al diluvio erano state, la rarità dell' oro di nuovo divenne grandissima ed il valore delle cose parve per conseguenza bassissimo. Il che non sarebbe stato se come usarono i Romani di alzare la moneta l' avessero anche sbassata. Ma essi sostenendo sempre il valore una volta alzato,

costrinsero poi le merci ad avvilirsi quando la moneta ritornò a scemare. Da questa povertà vennero gli ordini del governo di questi secoli e principalmente le leggi feudali, il vassallaggio, la schiavitù, le pene pecuniarie, i censi, le decime e altri simiglianti costumi. Perchè non potevano i sovrani ed i padroni altrimenti riscuotere i dazj che in servizj personali o in frutti della terra.

In questo stato travagliandosi gli uomini, struggendosi e saccheggiandosi tra loro fino al secolo XIV, vissero miseramente. Tanto è vero che l' avidità nostra quando turba gli ordini del governo c' impoverisce tutti senza arricchire alcuno; ma se sotto i civili regolamenti sta frenata, è cagione onde gli stati s'arricchiscano e si aumentino in forza ed in felicità. Quindi è che nel XV secolo prima ancora della scoperta dell' Indie, più regolatamente cominciando a viversi in Europa, l'oro e l'argento tornarono ad apparire in maggior quantità.

Ma pervenuti gli anni della nostra redenzione al numero di MCCCCXCII Cristoforo Colombo Genovese con navi Spagnuole avendo scoperta la nuova India, e i Portughesi nel

tempo istesso nella costa della Guinea e dell' Oro innoltratisi a trafficare, apersero nuova strada onde vaste quantità d' oro e d' argento potesse l' Europa acquistare. In pochi anni si trasse dall'America tutto quel metallo che in tanti secoli aveano gl'Indiani raccolto; e quanto grande questo fosse si può appena colla mente concepire. Fu allora che aperto il campo all' industria de' sudditi e all' avidità de'principi, senza più spogliarsi l'un l'altro sperarono tutti potersi arricchire. Così a' pacifici pensieri rivolto l' animo si cominciò ad impiegar que' tesori che prima in armi e in guerre struggevansi, alla edificazione di navigli, di colonie, di porti, di fortezze, di magazzini e di strade. Quella gente che prima per tentar la sorte nella guerra assoldavasi, allora tutta sul mare a viaggi, scoperte e conquiste del nuovo mondo si rivolse con incredibile fervore. Lo che siccome agli Indiani innocenti portò saccheggi, schiavitù, strage e desolazione, così all' Europa già tutta di commercj, di compagnie e d'industrie resa vaga arrecò pace ed umanità, miglioramento nelle arti, lusso e magnificenza; onde ella tutta di ricchezze e di

felicità mirabilmente s'empì. Sparve da noi il barbaro uso de' servi, perchè nostri servi anche più crudelmente trattati divennero gl'Indiani e i negri dell'Africa: essendo verissimo a chi ben riflette, che non può un popolo arricchire senza render povero ed infelice un altro. E siccome i Romani colle conquiste della Spagna, della Gallia e della Germania resero prospera l'Italia, così noi, sebbene non crediamo essere conquistatori crudeli al pari de'Romani, pure sulle miserie altrui siamo arricchiti; benchè la distanza grande de'luoghi fa che non ci feriscono gli occhi le calamità che in America soffrono quelle infelici vittime del nostro lusso, e quindi ci persuadiamo che la industria e il traffico innocente ci dia guadagno. Le ricchezze che l'India somministrò, quasi tutte sulla Spagna a cui fu congiunto anche il Portogallo in prima colarono; ma le calamità di quella nazione presto le fecero trascorrere altrove. Pure la quantità era sì grande ed il valore delle cose tutte era tanto incarito, che certamente non si sarebbero molto più lavorate le miniere dell'India per trarne nuova quantità di metalli ricchi, se non si fosse inaspettatamente aperto un ampio canale al loro corso.

È stata l'India antica in ogni tempo più di noi bisognosa d'oro ed anche più d'argento, e per guadagno da' nostri mercanti vi si portava. A' tempi di Plinio era così. Da lui ci è fatto sapere, dicendo egli (1): *indigna res, nullo anno minus H. S. quingenties* (2) *imperii nostri exhauriente India.* Gio. Villani dice dell'oro, (3) « che i mercatanti per » guadagnare il raccoglievano e portavano » oltremare dove era molto richiesto. » Nelle note di Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese di Andrea Dei all'anno 1338 si trova memoria del commercio di Soria fatto da Benuccio di Giovanni Salimbeni camerlengo di Siena, uomo sopra lo stato di privato ricchissimo, con queste voci: « Il detto Be» nuccio l'anno seguente 1338 avea colto » grande quantità d'argento e di rame, ed » essendo venuto all'usato el grande merca» tante di Soria al porto d'Ercole con quan-

(1) Lib. 6. cap. 23.

(2) Questa somma è verisimile che sia di cinquanta milioni e non di soli cinquecento mila sesterzi.

(3) Lib. 12. cap. 96.

» tità di mercanzia di seta, tutte furo com-
» prate per lo detto Benuccio et pagate d'ar-
» gento e di rame » (1). Il valore di tutte ascende a 130 mila fiorini d'oro; ed è cosa curiosa a leggere e degna di riflessione, per conoscere quanta moneta nostra assorbisse l'Oriente. Ma questo negozio, perchè in parte per terra e fra gente inimica e rapace si dovea fare, era poco frequentato e solo dagli Italiani. Vasco di Gama Portoghese l'anno 1497 passò il capo di Buona Speranza, che Bartolommeo Diaz avea poco tempo prima scoperto; e in Oriente pervenuto aprì a tutta l'Europa col suo esempio e colle conquiste poi fatte il commercio più facile e più spedito con quelle regioni. L'India arida d'argento tosto assorbì quella soverchia quantità che in Europa ristagnava, onde avvenne che fra noi non variò il valor de'metalli proporzionatamente alla quantità dall'America venutane, ma molto meno: mentre, essendo simili le leggi del moto della moneta a quelle delle acque correnti, quanto in maggiore spazio

(1) Murat. Rer. Ital. Script. T. XV.

di terra la moneta si spande, tanto meno in ogni parte la quantità ne cresce, ed il valore si abbassa.

Questo stato di cose ancora dura. La nuova India manda a noi i metalli; noi molto in lusso ne struggiamo; qualche poco in accrescimento della quantità della moneta s'impiega, e perciò ella va sempre benchè insensibilmente nel valore calando; molto in utensilj ne riteniamo; il resto all'India antica s'invia, la quale in cambio ci dà moltissimi comodi della vita, droghe, stoffe, tele, salnitro, legni da tingere, avorio, gemme, porcellane, ma soprattutto caffè, thè, medicine. Molta gente dabbene deplora quasi una perdita di ricchezze questo uso de' metalli preziosi: tanto è facile alla nostra mente errando credere la ricchezza una cosa assoluta, e non, come ella è, una proporzione che dalla varia abbondanza deriva. Eppure era facile il comprendere, che se non si facesse qualche uso dell'oro e dell'argento, questi metalli più non sariano ricchezze; ma quando egualmente abbondanti come il rame tra noi fossero, avriano egual valore. Onde si poteva conoscere quanto ragionevoli sono

gli uomini e savj se dopo essersi provveduti d'oro e d'argento per quanto basta al commercio ed al lusso, il resto ai popoli più bisognosi di metalli lo danno e lo convertono in altri beni. Dunque si conviene avvertir meglio sulle operazioni umane, e quando si esamina la condotta d'intiere nazioni presumer meno di se ed esser assai più lento ad emendare.

Sono le miniere dell'America incomparabilmente più ricche di quelle che oggi ha l'Europa, o sia con egual fatica si ottiene maggior quantità di metallo. Da questo è avvenuto che le europee o poco o nulla più si lavorino. Anzi se tanto consumo non si fosse fatto de' metalli, già molto meno si seguirebbe a scavare anche in America. Poichè egli è da avvertire che quanto cresce la quantità de' metalli, tanto il numero delle miniere atte a lavorarsi diviene minore; mentre non basta che un paese sia copioso di vene metalliche, bisogna ch'elle tornino conto a lavorarsi. Ora essendo l'oro e l'argento per ordinario in piccola quantità fra suoli di dure e laboriose pietre disposti, e quasi sempre con altri metalli e materie impure allegati,

grande

grande fatica, grande spesa richiedono, sì per la mortifera aria delle cave che tutte con Negri a gran prezzo comprati si scavano, sì per l'argento vivo che sul minerale si versa. Nè ogni vena in se stessa e in paragone delle altre è ugualmente ricca. Dunque se cento anni addietro per esempio erano 200 vene d'argento nella Cordigliera, che producevano 5 oncie di puro argento per *cassone* (è questo un volume di 50 quintali o sia 5000 libbre di minerale), e di queste 5 oncie, due consumandone la spesa, ne restavano tre al padrone di profitto: oggi tutte queste vene non essendovi guadagno non possono più scavarsi, perchè raddoppiata la quantità dell'argento e diminuitone quindi per metà il valore, cinque oncie di argento costa il lavoro d'un *cassone*. Ed è questa la vera cagione per cui gli Accademici delle Scienze di Francia andati alla misura del grado del Meridiano vicino all'Equatore hanno trovato dappertutto, e principalmente nella Terra-ferma e nella parte settentrionale del Perù, ove le miniere sono per ordinario meno ricche che non lo sono nella parte meridionale del Potosì e della Plata e del

Chilì, una generale decadenza ed abbandono nelle mine, e gran numero di luoghi che mostravano con segni evidenti di fabbriche ruinose e cadenti gli antichi lavori. Anzi, quel che loro parve più strano, in Quito trovarono un generale orrore ed abborrimento a questa specie d'industria, e trattati da matti tutti coloro che l'intraprendevano, siccome non molto tempo prima si tenevano coloro che non applicassero a farla. E questa disposizione, che dagli Accademici fu a torto a naturale pigrizia e stupidità attribuita, io credo essere un segno ed un avviso che vogliano quelle regioni, lasciando i lavori delle mine che le spopolano e distruggono, cominciare ad essere in migliore stato: e allora noi saremo barbari da quella gente chiamati.

Vano timore intanto è quello, che moltissimi scrittori mostrano avere, che possa un giorno l'abbondanza dell'oro e dell'argento farsi eguale a quella del rame. In un solo caso ciò potria essere che si trovassero miniere così ricche di questi metalli come sono quelle del ferro e del rame. Il che non pare che sia conforme agli ordini della natura delle cose, perchè le più ricche miniere

d'argento e d'oro non danno che dodici o quattordici oncie per *cassone*. Nè sono da tenersi in conto per la loro rarità alcuni tratti di vene che sino a cento oncie per qualche spazio han dato. Nè anco è da temersi che scemato colla potenza delle leggi e dell'esempio il lusso troppo si abbondi di metalli; mentre allora traendosene una minor copia dalle viscere della terra sempre la stessa rarità a un di presso si sosterrebbe. Così la natura alle sue cose pone certi confini che elle non oltrepassano mai, nè fino all'infinito estendendosi durano perpetuamente a raggirarsi in sulle stesse vicende.

Ecco una breve narrazione degli accidenti varj della moneta. Resterebbe solo a dire del valore delle monete che sonosi in ogni tempo usate. Sulla quale laboriosa impresa è incredibile quanto da'grandi ingegni siasi sudato; e principalmente si sono gli eruditi Umanisti affaticati molto per intelligenza delle antiche opere sulla moneta de' Greci e de'Romani. Il Budeo, il Gronovio, il Sardi sopra gli altri si distinguono. Ma è maravi-glioso ed appena credibile che tanti grandi ingegni mostrino non essersi avveduti del

tempo e dell'opera che hanno essi dissipato inutilmente. Altro è il sapere quanto pesano le antiche monete, altro quanto vagliono. Il peso è facile il saperlo, perchè molte antiche monete ben conservate si custodiscono da noi; ma il valore è il ragguaglio della moneta colle altre cose; giacchè siccome le altre cose tutte sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si misura. Questa misura non solo in ogni secolo ma quasi in ogni anno varia. Lo stesso *As* d'un oncia ai primi tempi della prima guerra Punica valeva diversamente che ai tempi di Cesare, perchè ai tempi della guerra Punica si sarà con un *As* comprato quel che appena con quattro avranno potuto i soldati di Cesare comprare. Così ne' secoli a noi più vicini il fiorino d'oro Fiorentino è stato sempre del peso di una dramma o sia dell' ottava parte d'un'oncia d'oro puro; ma pure mille fiorini, che Gio. Villani nomini, sono troppo diversa cosa da mille fiorini d'oggidì quanto al valore. Sono dunque da ridere que' moderni storici, che riducendo i talenti e i sesterzj antichi a lire di Francia o a nostri ducati secondo l'uguaglianza del peso, cre-

dono aver fatto intendere a' loro lettori lo stato delle cose come erano in mente allo storico coetaneo. Per sapere all' ingrosso il valore delle monete son buone queste cognizioni; ma più giova il leggere quelle descrizioni che ci dipingono gli antichi costumi. Vero è che gli storici, quasi contenti d'aver valutati i prezzi colle monete del loro tempo, non curano tramandar queste notizie che io dico, come a dire di scrivere quale fosse ai tempi loro il valore del grano, del vino, degli operaj; ma pure talora inavvertentemente ce lo hanno lasciato scritto: e queste sparte notizie bisogna andar raccogliendo studiosamente. Nella Dissert. XXVIII. del Muratori (*Antiq. Ital.*) sonovi alcune descrizioni de'costumi di vivere de'Parmigiani, Piacentini e Modonesi antichi, dalle quali certamente meglio che non dal peso delle monete il vero della storia si rende manifesto. Dunque io non mi curerò sapere i pesi ed il creduto valore delle antiche e nuove monete. Prego solo i miei lettori che al valore delle merci si rivolgano ognora, ed il vero valore della moneta così loro verrà fatto di sapere.

CAPO SECONDO

Dichiarazione de' principj onde nasce il valore delle cose tutte. Dell'utilità e della rarità, principj stabili del valore. Si risponde a molte objezioni.

L'acquisto dell' oro e dell' argento, onde la moneta più preziosa è costituita, è stato in ogni tempo ed è ancora l'ultima meta de' desiderj della moltitudine, il disprezzo e lo schifo di que' pochi che s'arrogano il nome venerando di savj. Delle quali opposte opinioni siccome quella è spesse volte vile o mal regolata, così è questa per lo più o ingiusta o poco sincera. Intanto gli uni per soverchio, gli altri per poco prezzarli, niuno ne rimane che del valore di questi metalli sanamente stimi e ragioni. Grandissimo numero di gente io sento esser persuasa che il loro pregio sia puramente chimerico ed arbitrario, e che derivi da un error popolare che insieme colla educazione si forma in noi; ed è perciò nominato da questi sem-

pre co' titoli ingiuriosi di pazzia, delirio, inganno e vanità. Evvi chi più discreto crede che il consenso degli uomini determinatisi ad usar la moneta ha dato in prima a questi metalli, de' quali piacque servirsi, quel merito ch' essi non aveano in se. Pochissimi sono i quali conoscano che questi hanno nella loro natura istessa e nella disposizione degli animi umani fisso e stabilito costantemente il loro giusto pregio e valore. Di quanta conseguenza sia il determinare questa verità prima d' innoltrarsi, lo conoscerà il lettore vedendo che ad ogni passo disputando del valore estrinseco, dell' alzamento, degl' interessi, del cambio e della proporzione della moneta, sempre ad un certo valore intrinseco e naturale si ha ragione.

Aristotele, uomo per altro d' ingegno grandissimo e maraviglioso, nel lib. 5 de' Costumi al c. 7, ove ha molte belle considerazioni esposte, intorno alla natura della moneta ha pensato così: *Ex convento successit nummus, atque ob hanc causam nomisma vocatur* (a Græcis) '*nempe a lege, quia non natura sed lege valeat, sitque in nostra potestate eum immutare inutilemque reddere*; e nelle Opere

Politiche al lib. 1 c. 6 lo stesso ripete. Or se ne' suoi insegnamenti è stato questo filosofo oltre il dovere con nostro danno seguitato, in niuno più che in questo lo è stato. Quindi si vede che il vescovo Covarruvias in questo modo segue ad argomentare dietro al suo maestro: *Si non natura ipsa sed a Principe valorem numismata accipiunt, et ab ipso legem revocante inutilia effici possunt, profecto non tanti æstimatur materia ipsa auri vel argenti quantum numus ipse; cum si tanti æstimaretur natura ipsa non lege pretium haberet;* ed in simil guisa gli Aristotelici, da' quali il corpo de' Moralisti e de' Giurisconsulti si può dire costituito, ragionano. Quanto giuste sieno tali conseguenze, posto vero quel fondamento, è manifesto. Quanto possano essere fatali e produttrici di pianto ad un popolo, non vorrei che l'esperienza propria ce lo avesse mai a dimostrare. Ma a queste opinioni non si può contraddire senza distruggerne la base. Quindi io non so nè giungo a capire come sia stato possibile che Gio. Locke, il Davanzati, il Broggia, l'autore dell'Opera sul Commercio, e l'altro di quella dello Spirito delle leggi con altri non po-

chi, non negando il primo principio abbiano avuti contrarj sentimenti, e solidamente edificato sopra un falso fondamento senza sentire nè la debolezza di questo nè il vacillamento di quello. Perciò io prima d'ogni altro con ogni mio studio m'ingegnerò dimostrare quello onde vivo da gran tempo persuaso, che non solo i metalli componenti la moneta ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuandone, ha il suo naturale valore da principj certi, generali e costanti derivato; che nè il capriccio, nè la legge, nè il principe e nè altra cosa può far violenza a questi principj e al loro effetto; e in fine che nella stima gli uomini, come gli Scolastici dicono, *passive se habent*. Sopra queste basi qualunque edifizio s'innalzerà sarà durevole e sempiterno. Perdonerà il lettore qualunque lunghezza mia all'importanza della materia; e quando ne volesse incolpar me, ne incolpi con più ragione quell'infinito numero di scrittori che una tanta verità o non ha conosciuto o non ha voluto come si conveniva dimostrare.

Il valore delle cose (giacchè io di tutte generalmente ragiono) è da molti definito

la stima che di esso hanno gli uomini, ma forse queste voci non risvegliano un' idea più chiara e distinta di quel che le prime facessero. Perciò si potria dire che la stima o sia il valore « è una idea di proporzione tra il » possesso d'una cosa e quello d'un' altra » nel concetto d'un uomo. » Così quando si dice che dieci staja di grano vagliono quanto una botte di vino, si esprime una proporzione d'egualità fra l'aver l'una cosa o l'altra; ond' è che gli uomini, oculatissimi sempre a non essere de' proprj piaceri defraudati, l'una cosa con l'altra cambiano, perchè nella egualità non v' è perdita nè inganno.

Già da questo che ho detto si comprende ch' essendo varie le disposizioni degli animi umani e varj i bisogni, vario è il valor delle cose. Quindi è che altre essendo più generalmente gustate e ricercate hanno un valore che si chiama corrente, ed altre solo dal desiderio di chi le brama avere e di chi le dà si valutano.

Il valore adunque è una ragione; e questa composta da due ragioni che con cotesti nomi esprimo d'*utilità* e *rarità*. Quel ch' io m' intenda, acciocchè sulle voci non si disputi,

l'andrò con esempi dichiarando. Egli è evidente che l'aria e l'acqua, che sono elementi utilissimi all' umana vita, non hanno valore alcuno perchè manca loro la rarità; e per contrario un sacchetto d'arena de' lidi del Giappone rara cosa sarebbe, ma posto che non avesse utilità particolare non avrebbe valore.

Ma quì già conosco che non mancherà chi mi domandi qual grande utilità io trovi in molte merci che hanno altissimo prezzo. E perchè questa difficoltà naturale e frequente viene a dichiarare stolti e irragionevoli gli uomini, e distrugge nel tempo stesso que' fondamenti che ha la scienza della moneta, sarà necessario entrare più diffusamente a dire dell' utilità delle cose e come questa si misuri. Se ella non ha principj certi onde dipenda, non li avrà neppure il prezzo delle cose; e allora non sarà più scienza quella delle monete, perchè non v' è scienza dove non v' è dimostrazione e certezza.

Utilità io chiamo l'attitudine che ha una cosa a procurarci la felicità. È l'uomo un composto di passioni che con disuguale forza lo muovono. Il soddisfarle è il piacere. L'ac-

quisto del piacere è la felicità. Nel che (perchè io non essendo Epicureo non voglio neppure parerlo) mi si permetta che mi spieghi alquanto e dall' intrapreso argomento mostri di declinare. Egli è da avvertire che quell' appagamento d'una passione che ne punge e ne molesta un' altra non è compito piacere; ma anzi se la molestia che dà è maggiore del piacere, come vero male e dolore conviene che s' abborrisca. Se il dolore è meno del piacere, sarà un bene ma tronco e dimezzato. Questo cammina così riguardo a' piaceri di questa vita assolutamente considerata, come se insieme coll'altra eterna si rimira. È a noi (grazie alla Provvidenza) manifesto che dopo questa viveremo un' altra vita, i piaceri o i dolori della quale colle operazioni della presente sono strettamente congiunti. Or dunque, non mutando da quel che ho detto, i piaceri di questa vita che a que' dell' altra non nuociono sono veri e perfetti, ma que' che in quella vita produrranno pena (essendo la disparità fra i piaceri e le pene dell' una vita e dell' altra infinita), sia pur grande quanto si voglia il gusto di quà e piccolo il male di là, sem-

pre saranno mentiti piaceri e bugiardi. Se questa dichiarazione che pur molte righe non occupa si facesse da ognuno, l'antichissimo litigio che è fra gli Epicurei e gli Stoici, fra la voluttà e la virtù non si sarebbe udito, e o avrebbero avuto torto gli Stoici o si saria conosciuto che solo nelle parole insensatamente si disputava. Ritorno onde partii. Utile è tutto quello che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo d'una passione. Or le nostre passioni non sono già solamente il desiderio di mangiare, di bere, di dormire. Sono queste solamente le prime, soddisfatte le quali altre egualmente forti ne sorgono. Perchè l'uomo è così costituito, che appena acquetato ch' egli ha un desìo un altro ne spunta, che sempre con forza eguale al primo lo stimola; e così perpetuamente è tenuto in movimento, nè mai giunge a potersi interamente soddisfare. Perciò è falso che le sole cose utili siano quelle che a' primi bisogni della vita si richieggono; nè fra quel che ci bisogna e quel che nò si può trovare il limite ed i confini, essendo verissimo che subito che si cessa d'aver bisogno d'una cosa ottenendola, si comincia ad averne d'un' altra desiderandola.

Ma fra tutte le passioni che appariscono nell' animo umano quando sono soddisfatte quelle le quali ci sono comuni co' bruti, e che alla conservazione dell'individuo o delle specie sono determinate, niuna ne è più veemente e forte a muover l' uomo quanto il desìo di distinguersi e d' essere superiore fra gli altri. Questa essendo primogenita dell' amor-proprio, quanto è a dire del principio d'azione che è in noi, supera ogni altra passione e fa che quelle cose che giovano a soddisfarla hanno il massimo valore, sottoponendosi all' acquisto loro ogni altro piacere e spesso la sicurezza della vita istessa. Se giustamente operino così pensando e regolandosi gli uomini lo giudichi ciascuno: certo è però che non con ragion maggiore comprano gli uomini il vitto quando non ne hanno, che un titolo di nobiltà quando di vitto son provveduti; perchè se è misera ed infelice la vita quando siam digiuni, infelice è del pari quando non siamo stimati nè riguardati; e talora è tanto maggiore questa infelicità, che piuttosto ci disponiamo a morire o a porci in evidente rischio di perder la vita, che senza il rispetto altrui infe-

licemente vivere. Qual cosa adunque più giusta che il procurarsi, anche con grande e lungo stento e fatica, una cosa che grandemente è utile perchè produce molti e grandi piaceri? Che se si deride questo sentir piacere della stima e riverenza altrui, è ciò un biasimare la nostra natura che tale disposizione d'animo ci ha data, non noi che senza potercela togliere l'abbiamo avuta, e di cui come della fame, della sete e del sonno nè dobbiamo nè possiamo render conto o ragione ad alcuno. Che se certi filosofi hanno mostrato disprezzo per questa stima altrui, e le ricchezze e le dignità hanno calpestate; se essi dicono ciò aver fatto perchè loro non dava piacere la venerazione degli altri, ne mentono: perchè non da altro principio a così parlare e dimostrare si sono mossi che per la sicurezza in cui erano di dover essere, dimostrando di così credere ed operare, altamente applauditi dal popolo e commendati (1).

---

(1) È noto il fasto di Diogene maggiore di quello di Platone.

Sicchè quelle cose che ci conciliano rispetto sono meritamente nel massimo valore. Tali sono le dignità, i titoli, gli onori, la nobiltà, il comando, che nel numero delle cose incorporee per lo più sono. Seguono immediatamente dietro alcuni corpi che per la loro bellezza sono stati in ogni tempo graditi e ricercati dagli uomini; e coloro che hanno avuto in sorte il possederli e l'ornarsene la persona ne sono stati stimati ed invidiati. Sono questi le gemme, le pietre rare, alcune pelli, i metalli più belli, cioè l' oro e l' argento, e qualche opera dell' arte che in se contenga molto lavoro e bellezza. Per una certa maniera di pensare di tutti gli uomini che portano rispetto all'esteriore adobbamento delle persone, sono questi corpi divenuti atti a dare altrui quella superiorità che come io dissi è il fonte del più sensibile piacere. Quindi il loro valore meritamente è grande; essendo pur troppo vero che i re stessi debbono la più gran parte della venerazione de' sudditi a quell' esteriore apparato che sempre li circonda, spogliati dal quale, ancorchè conservassero le medesime doti dell' animo e potestà che prima avevano,

hanno

hanno conosciuto che la riverenza verso di loro si è grandemente scemata. E perciò quelle potestà che hanno meno vera forza ed autorità cercano con più attenzione di pompa esteriore regolare l' idee degli uomini, fra i quali l'augusto ed il magnifico spesse volte altro non è che un certo niente ingrandito che *formalità* si chiama, con voce tratta dalle scuole ed assai acconciamente adattata, intendendo per essa *id quod non est neque nihil neque aliquid*.

Ma se negli uomini il desiderio di comparire genera affetto a queste più rare e belle produzioni della natura; nelle donne e nei bambini la passione ardentissima di parer belli rende al sommo prezzabili questi corpi. Le donne le quali costituiscono la metà dell' umana specie, e che o intieramente o in grandissima parte solo alla propagazione ed educazione nostra pajono destinate, non hanno altro prezzo e merito che l'amore che destano ne' maschj: e derivando questo quasi tutto dalla bellezza non hanno elleno altra cura maggiore che d'apparir belle agli occhi dell' uomo. Quanto a questo conferiscano gli ornamenti è dal comune consenso confessato;

dunque se la valuta nelle femmine nasce dalla amabilità e questa dalla bellezza, la quale dagli ornamenti si accresce, troppo a ragione bisogna che altissimo sia il valore di questi nel loro concetto.

Che se ai bambini si riguarda, sono essi la più tenera cura de' genitori; e questa tenerezza d'amore d'altra maniera non sanno gli uomini appalesare che in render vago e leggiadro l'oggetto amato agli occhi loro. Or che non farà l'uomo quando dal desìo di soddisfar la donna, d'adornare i figliuoli è mosso? Così è avvenuto che prima nelle arene de' fiumi, poi nelle viscere della terra si sonno a grande stento raccolti i metalli più belli. E quindi è ancora che quelle nazioni istesse che ricche di questi metalli si credono, come sono i Messicani e i Peruani, dopo le gemme niuna cosa più dell'oro e dell'argento prezzarono. E se stimarono più le nostre bagattelle di vetro e d'acciajo, ciò conferma e non distrugge quel che ho detto di sopra, perchè la bellezza de' nostri lavori fu quella che gl' incantò. L'esser poi questa bellezza del vetro e del cristallo fatta dall' arte e non dalla natura, ciò non varia il

pregio se non perchè ne varia la rarità; il che essendo ignoto agli Americani non se ne può prender argomento contrario a quel che io ho dimostrato.

Ma la più gran parte degli uomini insieme con Bernardo Davanzati ragiona così: *Un vitello naturale è più nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno!* Rispondo. Se un vitello naturale fosse così raro come uno d'oro avrebbe tanto maggior prezzo del vitello d'oro, quanto l'utilità e il bisogno di quello è maggiore di questo. Costoro immaginansi che il valore derivi da un principio solo e non da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta. Altri sento che dicono, *una libbra di pane è più utile d'una libbra d'oro.* Rispondo. Questo è un vergognoso paralogismo, derivante dal non sapere che più utile e meno utile sono voci relative e che secondo il vario stato delle persone si misurano. Se si parla d'uno che manchi di pane e d'oro, è certamente più utile il pane; ma a questo corrispondono e non son contrarj i fatti, perchè non si troverà alcuno che lasci il pane, e di fame si muoja prendendosi l'oro. Coloro che scavano

le miniere non si scordano mai di mangiare e di dormire. Ma a chi è sazio vi è cosa più inutile del pane? Bene è dunque se egli allora soddisfa altre passioni. Perciò questi metalli sono compagni del lusso, cioè di quello stato in cui i primi bisogni sono già soddisfatti. Perciò se il Davanzati dice *che un uovo, il quale un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo dalla fame il conte Ugolino nella torre ancora il decimo giorno che tutto l'oro del mondo non valeva*, egli equivoca bruttamente fra il prezzo che dà all'uovo chi non teme morir di fame se non lo ha, e i bisogni del conte Ugolino. Chi gli ha detto che il conte non avria pagato l'uovo anche mille grani d'oro? L'evidenza di questo errore la manifesta a noi lo stesso Davanzati poco dopo, ma senza avvedersene egli, dicendo: *schifosissima cosa è il topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto duecento fiorini per lo gran caro, e non fu caro poichè colui che il vendè* (1) *morìo di fame e l'altro scampò.* Ecco

---

(1) Plin. lib. 8. c. 57. Front. lib. 4. c. 5. Valer. lib. 7. c. 6.

che pur una volta, grazie al cielo, ha confessato che caro e buon mercato sono voci relative.

Se poi alcuno si maraviglierà come appunto tutte le cose più utili hanno basso valore, quando le meno utili lo hanno grande ed esorbitante, egli dovrà avvertire che con maravigliosa provvidenza questo mondo è talmente per ben nostro costituito, che l'utilità non s'incontra mai generalmente parlando colla rarità; ma anzi quanto cresce l'utilità primaria tanto si trova più abbondanza, e perciò non può essere grande il valore. Quelle cose che bisognano a sostentarci sono così profusamente versate sulla terra tutta, che o non hanno valore o l'hanno assai moderato. Non si hanno però da questa considerazione a ritrarre falsi pensieri di accuse contro al nostro intendimento e ingiusto disprezzo di quel che noi apprezziamo, come tanti fanno; ma sì bene si dovrebbero produrre ognora sentimenti di umiliazione e di rendimento di grazie alla mano benefica di Dio e benedirla ad ogni istante, il che da ben pochi si fa.

Forse mi sarà detto da molti filosofi, che sebbene è vero che il valore delle gemme

e delle cose rare sia sulla natura umana fondato, come io ho dimostrato, non cessano però di parer loro questi concetti ridicoli e miserabili delirj. Alle quali persone io rispondo, che non so se alcuna cosa umana troveranno essi che non sembri loro tale: e da questa opinione non sono per frastornarli. Ma io amerei che il buon filosofo, dopo che s'è spogliato da'terreni inganni, e quasi disumanandosi si è tanto sopra gli altri alzato che ha potuto di noi meschini mortali ridere e prender sollazzo, quando poi da questi pensieri si distacca, ritorna in giù e nella società si frammischia, al che lo sforzano i bisogni della vita, vorrei, io dico, vederlo tornar uomo comune e non filosofo. Quel riso che quando egli filosofava ha sanato il suo animo, ora ch' egli opera potrebbe i suoi e gli altrui fatti perturbare. Meglio è che restino questi concetti nel suo animo racchiusi; e conoscendo e deplorando insieme co'suoi pari s'ei vuole, che io gliel concedo, quanto sia poco l'uomo superiore a' bruti, non venga a fargli male volendolo migliorare. Impossibile impresa è questa per lui. Se nella nostra divina religione gli uomini alla perfetta

virtù si guidano, sono i nostri maestri da soprannaturale e divino potere ajutati; e se fra noi esempi di altissima perfezione si veggono, sono queste opere della celeste grazia e non dell' umana natura. Chi dunque siffatte armi ha seco, venga a perfezionarci che ben lo può; ma la filosofia non giunge a questo. Perciò si sono veduti gli Stoici che volendo far gli uomini perfettamente virtuosi li résero ferocemente superbi. Altri nel volerli taciturni e contemplativi li fece mangioni; chi volendoli poveri gl' incrudelì; e Diogene da'pregiudizj volendoli purgare istituì una infame razza di cani. Ci lascino dunque costoro vivere in pace. Lascino ai metalli e alle gemme quella stima comunque ella siasi che tengono. Non gridi Orazio più:

> *Vel nos in mare proximum*
> *Gemmas et lapides, aurum et inutile*
> *Summi materiem mali*
> *Mittamus.*

Se per mezzo di questi inutili corpi noi dalla ferina vita in cui ci mangiavamo l'un l'altro, alla civile in cui in pace ed in commercio viviamo, siamo non senza stento tra-

passati, non ci facciano ora per rigore di sapienza tornare a quella barbarie donde per dono della Provvidenza siamo felicemente scampati. Il comune degli uomini non si può nelle idee oltre a certi limiti migliorare, e volendolo ad ogni modo fare l'ordine delle cose si guasta e si corrompe.

Lasciando adunque nel loro disprezzo tutte queste considerazioni che sono figliuole d'una superficiale ed imperfetta meditazione, si concluda una volta che que' corpi che agli uomini accrescono rispetto, alle donne bellezza, ai fanciulli amabilità sono utili e meritamente preziosi. Da questo si dee trarre l'importantissima conseguenza che l'oro e l'argento hanno valore come metalli anteriore all'esser moneta; il che più a lungo nel seguente capo si tratterà. Ora che del valore in generale io parlo, avendo spiegato quel che da me colla voce d'utilità s'intenda, passo a parlare della rarità.

Io chiamo rarità la proporzione che è fra la quantità d'una cosa e l'uso che n'è fatto. Chiamo uso non meno il distruggimento che l'occupazione d'una cosa, la quale impedisce che mentre uno ne fa uso possa questa sod-

disfar anche i desiderj d'un altro. Siano per esempio cento quadri esposti in vendita; se un signore ne compra cinquanta, i quadri diventan rari quasi del doppio, non perchè si consumino ma perchè cinquanta ne sono tolti dalla venalità; il che in qualche maniera può dirsi uscire fuori del commercio. Vero è però che più incarisce le cose il distruggimento che questa estrazion dal commercio; poichè quello toglie affatto ogni speranza, questa si valuta secondo la probabilità che vi è, che la cosa occupata e ristagnante torni alla venalità ed al commercio: e questo merita assai riflessione.

Passando ora a dire sulla quantità della cosa, dico che sonovi due classi di corpi. In alcuni ella dipende dalla diversa abbondanza con cui la natura li produce, in altri solo dalla fatica ed opera che vi si impiega. È la prima classe formata da que'generi che si riproducono dopo breve tempo e col distruggimento si consumano, quali sono i frutti della terra e gli animali. In essi con la medesima fatica ad un di presso si può, secondo la varietà delle stagioni, fare una raccolta otto e dieci volte maggiore di quello

che solo un anno prima si sarà fatta. Quindi è che l'abbondanza non ne dipende dall'umana volontà ma dalla disposizione del clima e degli elementi. Nell'altra classe debbonsi numerare certi corpi come i minerali, le pietre, i marmi, i quali non sono in ogni anno variamente prodotti ma furono tutti insieme nel mondo sparsi, e de'quali la raccolta corrisponde alla volontà nostra, perchè se più gente vi s'impiega più se ne può dalle viscere della terra ottenere. Sicchè volendo far calcolo su questa classe di corpi non si dee computare altro che la fatica del raccoglimento, essendo la quantità della materia sempre ad essa corrispondente, non già che io creda che nuovi metalli e gemme non si rigenerino ne'suoi grandi lavoratorj dalla natura; ma essendo questa produzione lentissima al pari del distruggimento, non dee tenersene conto.

Entro ora a dire della fatica, la quale non solo in tutte le opere che sono intieramente dell'arte come le pitture, sculture, intagli ec., ma anche in molti corpi come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve ec., è l'unica che dà valore alla cosa.

La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perchè aumenta o scema la fatica. Così nelle sponde di molti fiumi, se alcuno richiede perchè essendo mista l'arena all'oro val più l'oro dell'arena, se gli fa avvertire che se uno vuole in un quarto d'ora empir un suo sacco d'arena lo può comodamente eseguire, ma se lo vuol pieno d'oro molti anni intieri gli bisognano a raccogliere i rarissimi granelli d'oro che quella sabbia contiene.

Nel calcolar la fatica si dee por mente a tre cose; al numero della gente, al tempo e al diverso prezzo della gente che fatica. Dirò del numero della gente in prima. Certa cosa è che niuno fatica se non per vivere, nè se non vive può faticare. Dunque se per la manifattura d'una balla di panno cominciando a supputare dalle lane tosate fino allo stato in cui si espone in bottega vi si richiede l'opera di cinquanta persone, valerà questo panno più della sua lana un prezzo eguale alla spesa del nutrimento di questi cinquanta uomini per un tempo eguale a quello della fatica; che se venti vi sono impiegati per un giorno intiero, dieci per

mezzo e venti per tre giorni, il valore del panno sarà eguale al nutrimento di un uomo per ottantacinque giorni, e di questi giorni venti ne guadagnano i primi, cinque i secondi, sessanta i terzi. Ciò è manifesto supponendo che questa gente abbia tutta mercedi eguali. Diciamo ora del tempo.

Nel tempo non dee supputarsi quel solo in cui sull'opera si sta, ma quello ancora che in riposo uno vive, perchè anche nel tempo del riposo dee nutricarsi. Questo è però quando la fatica è interrotta o dalla natura istessa dell'arte o dalla legge, ma non dalla pigrizia, se pure questa pigrizia non è così generale in una nazione che al pari del costume e della legge abbia vigore. Così le feste; fra que'popoli che le osservano senza faticare, rendono le merci più care che altrove. Perchè ponendo, che un uomo con affaticarsi trecento giorni in un anno compia cento paja di scarpe, il valore di queste è necessario che corrisponda all'intiero suo vitto d'un anno. Che se altri lavorando trecento sessanta giorni compisce cento venti paja, costui venderà le sue un quinto meno, non avendo necessità di trarre

da cento venti paja di scarpe altro guadagno che quel che il primo trae dalle sue cento.

Sono in oltre alcuni lavori che per natura non possono assiduamente esercitarsi. Tali sono le belle arti; perchè io non credo che alcuno scultore o musico vi sia che più di cento giorni in un anno si travagli; tanto tempo si richiede in trovar da lavorare, riscuotere, viaggiare ed altro, e quindi la loro industria è giustamente più cara. In ultimo si avverta all'età diversa in cui secondo i varj mestieri può l'uomo cominciare a trar profitto dalla sua fatica. Perciò quelle arti e quegli studj, che molto tempo ricercano ad apprendersi e molta spesa ai genitori, in maggior prezzo sono; come il legno de'pini e delle noci più caro si paga per la lentezza di questi alberi a crescere, che non si fa del pioppo e dell'olmo.

Questo è del tempo. Ma della valuta varia de'talenti umani, onde nasce il diverso prezzo delle fatiche, il poter far giusto computo è più astrusa ricerca e assai meno nota. Io ne dirò quel che penso restando incerto se altri come me giudichi, mentre non ho trovato scrittore alcuno che ne ragioni. Sentirò pia-

cere infinito se da chi pensasse diversamente e meglio, sarò con ragione e con onestà oppugnato.

Io stimo che il valore de' talenti degli uomini si apprezzi in quella stessissima guisa che si fa di quello delle cose inanimate, e che sopra i medesimi principj di rarità e utilità congiunti insieme si regga. Nascono gli uomini dalla Provvidenza a varj mestieri disposti, ma con ineguale proporzione di rarità e corrispondente con mirabile sapienza a' bisogni umani. Così di mille uomini seicento, per esempio, ne sono unicamente atti all'agricoltura, trecento alle manifatture di varie arti inclinati, cinquanta alla più ricca mercatura e cinquanta agli studj ed alle discipline sono disposti a ben riuscire. Or ciò posto, il merito d'un uomo di lettere paragonato al contadino sarà in ragion reciproca di questo numero, cioè come 600 a 50, o sia 12 volte maggiore. Non è dunque l'utilità che sola dirige i prezzi, perchè Iddio fa che gli uomini che esercitano mestieri di prima utilità nascono abbondantemente; nè può il valore perciò esserne grande, essendo questi quasi il pane

e il vino degli uomini, ma i dotti, i savj che sono quasi le gemme fra i talenti hanno meritamente altissimo prezzo.

Avvertasi però che la rarità non si deve valutare sulla proporzione con cui gl'ingegni sono prodotti, ma secondo quella con cui vengono a maturità; onde è che quanto sono maggiori le difficoltà per potere un ingegno pervenire a' gradi importantissimi e degni di lui, tanto allora il suo prezzo è più grande. Un Generalissimo, quale fu il Principe Eugenio o il Maresciallo di Turena, ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato; non perchè così pochi ingegni simili a quelli la natura produca, ma perchè rarissimi sono quelli che in tante e così fortunate circostanze ritrovinsi che possano, esercitando i loro talenti, grandi capitani apparire colle vittorie riportate. Fa in questo la natura come nelle semente delle piante, che quasi prevedendo la numerosa perdita, assai maggior quantità ne produce e ne fa cadere in terra del numero delle piante che poi sorgono: perciò una pianta val più d'un seme. Sopra questi saldi principj seriamente meditando, oh quanto la giu-

stizia degli umani giudizj maravigliosamente riluce! Si troverà che tutto è con misura valutato. Si conoscerà che d'altra maniera le ricchezze ad una persona non vanno che in pagamento del giusto valore delle sue opere, sebbene possino queste ricchezze donarsi a persona che non è meritevole d'acquistarle. Ed in fatti non v'è famiglia nè uomo alcuno che possa dire d'aver ricchezza, la quale non la ottenga o per merito suo o per dono di chi per merito la ottenne. Questo dono se si fa in vita si dice favore, se in morte eredità si chiama. Ma sempre, se si tien dietro alla traccia di quelle ricchezze che taluno immeritamente ha, si osserverà che per merito furono in prima da su l'intiero corpo degli uomini acquistate. Vero è che spesso per centinaja d'anni o di persone bisogna trascorrere, ma pur alfine questo termine s'incontra e la ragione lo insegna.

Sento però già dirmi che il merito o la virtù restano così spesso non premiati, che è follìa il negare i frequenti atrocissimi atti dell'ingiustizia umana. Ma qui mi si permetta del falso ragionare fare avvertito chi lo vuol essere.

essere. In primo non bisogna chiamar virtù e sapere quelle professioni, che sebbene abbiano rarità e difficoltà grande, non sono però atte a produrre nè vera utilità nè piacere alla moltitudine, dalla quale e non da' pochi si fanno i prezzi. In secondo luogo è da pensare, che l'uomo essendo composto di virtù e di vizj, non si possono premiare le virtù sicchè l'uomo vizioso non resti nel tempo stesso premiato: ma non si ritroverà mai che il vizio abbia esaltato alcuno. Sono quei talenti utili e buoni, che uno ha, quelli che lo sollevano, e solo accade che talora i suoi difetti non gli facciano ostacolo. Ma vero è sempre che se questi difetti non avesse, più in su sarebbe pervenuto. In terzo si dovrebbe sempre avvertire che altro è l'aver talenti per saper ottenere un impiego, altro per saperlo ben esercitare. I primi sono unicamente l'arte di piacere a colui che dà l'impiego, e sono sempre i medesimi, sia che si richieda un officio nella toga o nella milizia. I talenti per sapere amministrare gl'impieghi sono sempre diversi secondo i varj uffizj. Or di rado si troverà uomo che abbia impiego e che non abbia avuto talento a sa-

perlo ottenere; accaderà sì bene che non essendo in lui congiunta la scienza di ottenere con quella d'amministrare l'impiego, operando male acquisti biasimo e come immeritevole si riguardi, perchè gli uomini solo al saper bene esercitare quel che si ha danno nome di merito; dell'altro, quasi o virtù non fosse o fatica e destrezza non richiedesse, non curano: quindi chiamano ingiustizia quella che in certo modo tale non è. Sono però anche qui da non contarsi coloro che o pel favore altrui che è un dono fra vivi, o per la nascita che è una eredità degli antenati alcuna dignità ottengono. Io conosco che oltre i confini della mia opera sono disputando trascorso; ma poichè ella mi è paruta materia utile e degna da ragionarvisi sopra, da così fare non mi sono potuto in alcun modo astenere. O che mi perdoni o che me ne incolpi il mio lettore, io ne sarò contento se avrò il piacere che alle mie opinioni acconsenta. Temo però che pochi io ne avrò che meco si accordino; tanto agli uomini piace, perchè possano se stessi dal demerito difendere, altrui d'ingiustizia accusare.

Assai si è detto ormai dei principj onde

deriva il valore; e si è già conosciuto che essendo essi certi, costanti, universali e sull'ordine e la natura delle cose terrene stabiliti, niuna cosa arbitraria e casuale è fra noi, ma tutto è ordine, armonia e necessità. Sono varj i valori ma non capricciosi. Il loro stesso variare è con ordine e con regola esatta ed immutabile. Sono ideali, ma le stesse nostre idee che su' bisogni e' piaceri, cioè sulla interna costituzione dell'uomo sono piantate, hanno in se giustizia e stabilità.

Una sola eccezione pare che si dovesse fare da quanto ho detto; ed è che sul valore e sulle idee nostre opera talora anche la *moda*. Sul senso di questa voce dopo aver io molto tempo meditato non ho trovato poterle dare altra definizione che questa: « Un'
» affezione del cerebro propria alle nazioni
» Europee, per cui si rendono poco pregie-
» voli molte cose solo perchè non giungo-
» no nuove. » È questa una malattia dell'animo che ha l'impero sopra non poche cose; e se vi si vuol trovar qualche ragionevolezza bisogna dire, che nasce in gran parte questa varietà di gusto dall'imitazione de'costumi delle nazioni più dominanti. Ma poichè

ragionando a dir della moda mi sono condotto, è al mio istituto necessario che i limiti dell'imperio di lei io definisca; il che io farò qui per non averlo a fare in luogo meno acconcio. L'imperio della moda è tutto sul bello, niente sull'utile; perchè quando è in moda alcuna cosa più utile e comoda, io non la chiamo moda ma migliorazione delle arti o degli agi della vita. Due classi ha il bello; altro è fondato sopra certe idee che insieme coll' origine nostra sono nell'animo nostro scolpite, altro, benchè nol paja, è solo un' assuefazione de' sensi che bello lo fa parere. Sopra questa seconda classe, che è più vasta assai della prima, unicamente stende il suo potere la moda; quindi è, che si conviene dire che la bellezza di alcune gemme, dell'oro e dell'argento sia sulla costituzione dell' animo nostro universalmente stabilita, non avendo mai alla moda in parte alcuna soggiaciuto nè potendovi soggiacere: onde il pregio loro sempre più si riconosce grande e singolare. Però da questa forza della moda niuna delle mie osservazioni si muta; perchè questa altro non fa che variar l'utilità delle cose variandone il

piacere che si prova in usarle: tutto il resto è il medesimo.

Restami ora a dire del valore delle cose uniche e de' monipolj, cioè o di quelle che non possono con altre esser compensate, come sarebbe la statua di Venere de' Medici, o di quelle che per l'unità del venditore diventano uniche. Ho frequentemente letto anche ne' più savj scrittori che queste merci hanno valuta infinita; ma di tutte le voci non trovo la più impropria in bocca a chi delle mortali cose ragiona. Forse avran voluto dire indefinita; il che neppur è acconciamente detto, perchè io reputo che ogni cosa umana abbia ordine e confini, nè sia meno alieno da loro l'indefinito che l'infinito. Hanno adunque questi limiti, che il prezzo loro corrisponde sempre a' bisogni o a' desiderj del compratore ed alla stima del venditore congiunti insieme e che formino una ragion composta. Ond'è che alle volte il valore d'una cosa unica può esser anche uguale al niente; ed è sempre regolato, sebbene non sia universalmente lo stesso.

E' parrà forse a molti che alle osservazioni finora fatte hanno avvertito, che facile sia se-

condo esse determinare il valore di tutto; ma da così credere si rimarranno quando quel che ora sono per dire avranno maturamente considerato. Difficilissimo è a noi e spesso impossibile il far questo computo da' principj suoi, che sarebbe come i logici dicono *a priori*; poichè è da stabilirsi per certo che siccome la rarità ed il valore dipendono dal consumo, così il consumo secondo il valore si conforma e si varia. E da questa concatenazione il problema si rende indeterminato, come lo è sempre che due quantità ignote che hanno qualche relazione fra loro vi s' incontrano.

Che dal prezzo nasca la varietà del consumo è manifesto, se si pone mente che oltre all' aria da respirare e il suolo da reggervisi nient' altro di assoluta e perpetua necessità ha l'uomo; avendo necessità di cibarsi, ma non di alcun cibo in particolare e non piuttosto d'un altro. Or l'aria e la terra non hanno rarità nè valore di sorte alcuna; delle altre, quale più quale meno, si può l'uomo astenere: e perciò, non altrimenti che proporzionatamente all' incomodo ed alla fatica che ne costa l'acquisto, ognuno ne è

volenteroso. Perciò quel che val meno più volentieri si prende a consumare, e così dal prezzo che nasce dalla rarità è regolato il consumo.

Per contrario dallo struggimento si regolano i prezzi; poichè se per esempio in un paese si consumassero cinquanta mila botti di vino ed altrettante se ne raccogliessero, sopravvenendo in questo paese un esercito improvvisamente, incarisce il prezzo del vino perchè più se ne bee. Or quì alcuno troverà un inestricabile nodo ed un circolo vizioso; ma egli lo scioglierà pensando a quel ch' io dissi, che di molti generi la rarità e l'abbondanza si cambia improvvisamente per cagione esterna senz' opera dell' uomo, ma per l'ordine delle stagioni. In questi generi il prezzo segue la rarità: e siccome gli uomini posseggono ineguali ricchezze, così a un certo grado di ricchezze corrisponde sempre la compra di certe comodità. Se queste avviliscono, anche chi è nell' ordine inferiore della ricchezza le compra; se incariscono, coloro che prima usavanle cominciano ad astenersene: e questo da una bella osservazione è comprovato. Nel regno di Napoli si

consumano a un di presso quindici milioni di tumoli (1) di grano l'anno in tutto, quando la raccolta è buona. S' ha per esperienza che quantunque alle volte in anni di grandissima fertilità si sieno raccolti fino a sei e sette milioni di tumoli sopra l'ordinario, pure non mai n' è uscita quantità maggiore d'un milione e mezzo; nè quello che si è serbato è stato molto più d'altrettanto. Per contrario negli anni di sterilità è certo che non si è raccolto alle volte più di otto milioni; e pure nè più d'un milione di fuori si è mai recato a noi, nè quello che avevamo serbato dagli anni anteriori giungeva a due milioni, e tanto ha bastato a non soffrir la fame. La ragione di questo è che negli anni di abbondanza incomparabilmente più grano si mangia, si strugge e si semina, nelle calamità meno. Perciò i limiti del consumo sono più fissi sul prezzo che sulla misura de' tumoli, dovendosi dir per esempio così: *il regno consuma ogni anno tredici milioni di ducati in grano;*

---

(1) Il tumolo è una misura equivalente a tre piedi Napoletani cubici meno una 60 parte.

sia che con questa somma se ne comprino quindici o soli dieci milioni, è sempre lo stesso.

Que' generi poi che non soggiacciono alla varietà delle raccolte, altra cagione estrinseca non hanno onde cangiare la rarità che *la moda*. Ma i metalli preziosi e le gemme per la loro sovrana bellezza non sottopongonsi ai capricci di questa nè a quelli delle varie raccolte, e perciò più d'ogni altro hanno prezzo costante. Alla varietà della raccolta però soggiacerebbero nella scoperta di mine più abbondanti, come fu nello scoprirsi dell'America; e così avvenne che se ne scemasse il valore. Perciò se ne accrebbe l'uso, dal qual uso è stato poi impedito che tanto non isbassasse quanto l'abbondanza il richiedeva. Perchè da questa concatenazione nasce il grande ed utilissimo effetto dell'equilibrio del tutto. E questo equilibrio alla giusta abbondanza de' comodi della vita ed alla terrena felicità maravigliosamente confà, quantunque non dall' umana prudenza o virtù ma da vilissimo stimolo di sordido lucro derivi: avendo la Provvidenza per lo suo infinito amore agli uomini talmente congegnato l'or-

dine del tutto, che le vili passioni nostre spesso quasi a nostro dispetto al bene del tutto sono ordinate.

Or come questo accada fa al nostro proposito il dichiararlo. Poniamo che un paese di religione e di costume tutto Maomettano diventi in un punto di fede e di usanze Cristiano. Trovavansi in esso rarissime viti piantate, perchè a' Maomettani è proibito il ber vino; ed io suppongo ch' essi a questa legge avessero ubbidito. Ecco in un tratto permesso l'uso di tal bevanda e poca raccogliendosene la rarità renderà caro il vino, ed i mercatanti gran copia di vino cominceranno a fare d'altronde recare. Ma tosto volendo tutti gustare di così alto guadagno tante nuove vigne si pianteranno, tanto vino straniero si porterà che per voler tutti lucrar molto, ognuno lucrerà il giusto. Così le cose sempre a uno stesso livello si pongono, tale essendo la loro intrinseca natura. Spesso anche cresce tanto la quantità della gente che a quella specie d'industria tratti dalle prime voci e da' primi esempj impetuosamente ma troppo tardi si rivolgono, che il valore sbassa di sotto al giusto; e allora pagando ciascuno

il fio della sua inconsideratezza, tutti se ne cominciano a ritirare e così di nuovo al giusto limite si viene. Da questo due grandi conseguenze si tirano. Primo, che non bisogna de' primi movimenti in alcuna cosa tener conto ma degli stati permanenti e fissi, ed in questo si trova sempre l'ordine e l'ugualità; come se in un vaso d'acqua si fa alcuna mutazione, dopo un confuso e irregolare sbattimento segue il regolato livello. Secondo, che non si può dare in natura un accidente che porti le cose ad estremità infinita, ma una certa gravità morale che è in tutto le ritrae sempre dalla retta linea infinita, torcendole in un circolo perpetuo sì ma finito. Quanto ho detto sarà anche alla moneta ben cento volte da me applicato; abbianselo perciò fisso nell' animo i leggitori, e siano persuasi che con tanta esattezza corrispondono le leggi del commercio a quelle della gravità e de' fluidi che niente più. Quel che la gravità è nella fisica, è il desiderio di guadagnare o sia di viver felice nell' uomo: e ciò posto tutte le leggi fisiche de' corpi si possono perfettamente da chi sa meditarlo nel morale di nostra vita verificare.

CAPO TERZO.

Dimostrazione che i metalli hanno prezzo per l'uso che prestano come metalli assai più che come moneta. Due calcoli che confermano questa verità.

Dacchè a scrivere quest'opera incominciai, rare volte è avvenuto che meco stesso meditando io non mi sia sentito accender d'ira contro gli uomini, di rispetto e di gratitudine verso l'Autore del tutto. M'irritano gli uomini e principalmente quelli che il nome di sapienti si fanno dare, i quali ora i nostri falli colle ordinate disposizioni della Provvidenza confondendo ed ora lei medesima accagionando, e ripieni dell'idea del proprio merito tutto gridano essere ingiustizia e tutto disordine quel che avviene: e i nomi della sorte, del fato e del destino a mascherare la loro empietà hanno inventati. Benedico al contrario la Suprema mano ognora che contemplo l'ordine con cui il tutto è a nostra

utilità costituito, e nelle opere sue ovunque io mi rivolga non incontro altro che giustizia ed egualità. E discendendo alle cose particolari io ammiro l'esattezza con cui la valuta è posta ad ogni cosa, e tanto l'ammiro più quanto conosco la difficoltà che vi sarebbe a voler che un solo uomo faccia questo conto e stabilisca il prezzo. Quale aritmetico può saper dire il prezzo d'una libbra d'oro, cioè d'una mercanzia che fin dall'America ci si reca? Migliaja e migliaja d'uomini v'impiegano la loro industria tutti in diverse regioni, d'ineguale fertilità, ove è vario il valore de' viveri, varia la popolazione e la ricchezza. Altri v' impiega l' opera d' un giorno, altri d' un mese, altri in egual tempo non su d'una ma su cento e mille libbre s' impiegano. Inegualissima è la proporzione de' talenti di tante diverse persone. Che se si riguarda la vendita, chi sa trovar la giusta proporzione in tanta moltitudine di compratori che variano nel gusto, nel genio, ne' bisogni, nell' opulenza, che sono in vario numero ne' diversi paesi, e dall' emporio principale chi più chi meno distanti? Aggiungete i dazj de' principi, il

cambio de'mercatanti, le frodi, i controbandi, e finalmente il numero quasi infinito de'pericoli e delle perdite quanto diseguali nella probabilità tanto nell' importanza de' danni. E pure da tutti questi principj ha da derivare il prezzo d'una cosa; e se un uomo solo si sgomenta e s'arretra, la moltitudine degli uomini che vi hanno interesse il sanno trovare: tanto nelle cose particolari sa più d'un savio solo una moltitudine d'ignoranti. E che questa gente non erri, e sia veramente il prezzo corrente il giusto, si dimostra così. Se tutte le persone che concorrono al commercio dell'oro tutte vivouo, tutte si nutriscono, gl'industriosi arricchiscono, i trascurati restano della loro colpa colla perdita meritamente puniti, è certo che ognuno ha dovuto ritener per se il giusto guadagno, niuno ha ai suoi compagni nociuto; altrimenti se una classe d'uomini vi perdesse costantemente, sarebbe da lei questa industria abborrita e lasciata, e così il corso di tutta la mercanzia s'arresterebbe, come un oriuolo per la mancanza d'un solo dente in una ruota s'arresta dal suo corso. E se un' altra classe eccedentemente arrichisse, tosto diverrebbe

così grande il numero di coloro che abbandonando altri loro men lucrosi negozj a questo nuovo si rivolgerebbero, che il momentaneo guadagno in prima fatto si vedria diminuire ed al giusto grado condursi.

Non si può adunque in altra maniera con sicurezza conoscere qual sia il giusto prezzo dell' oro, che chiedendo quanto egli comunemente vale rispetto a tutte le altre merci. Ma a me è necessario, non trapassando que' principj che nel capo antecedente ho fissi, arrestarmi un poco più sul valore de'metalli e dimostrare l' altra importantissima verità, che i metalli sì riguardo all' uso che se ne fa, sì riguardo a lo struggimento hanno valore assai più come metalli che come moneta; onde si potrà concludere che usansi per moneta perchè vagliono, e non vagliono perchè usansi per moneta. Il che mi giova a stabilire solidamente quel valore intrinseco sopra cui ogni verità di questa scienza è edificata. Io mostrerò adunque quanta sproporzione sia tra il metallo usato in moneta e quello che no; e apparirà che i principj onde si forma il prezzo nascono da quest' uso assai più che da quello. A ciò fare è necessario un calcolo aritmetico.

Io penso che il nostro regno solo abbia d'argento (tralascio l'oro per maggior facilità del computo) 26 milioni di ducati. Uso questa voce di ducato come d'un peso, essendo noto che quindici ducati e sei decimi eguagliano una libbra nostra di puro argento. Avrei potuto fare il computo in libbre, ma è sempre meglio usar voci più note e idee più chiare. Le cause di questa mia opinione sono queste. In Napoli città ricchissima di metalli sono le chiese tutte singolarmente ripiene d'argento. Il tesoro della cappella di S. Gennaro ha sopra cento mila ducati di argento: molte chiese oltrepassano i sessanta mila e almeno cinque o sei ne hanno sopra quaranta mila; ma de'soli utensilj più necessarj quali sono i calici, le patene, gl'incensieri ec. si può far questo conto per vederne la quantità numerosa. Sono in Napoli trecento e quattro chiese e sopra cento e dieci altre cappelle, confraternite e congregazioni tutte a dovizia ben corredate; in queste sopra due mila altari benissimo guarniti vi si hanno a numerare. Da tutto questo io mi arrischio argomentare che in tutto tre milioni di ducati in argento sia in Napoli alla pompa

sacra

sacra consecrato. Nelle private case s'io dico che cinque milioni ve n'abbia dirò forse meno che più del vero, perchè il lusso ha renduti così volgari gli oriuoli, le tabacchiere, i manichi di spade e di bastoni, le posate, le tazze e i tondini d'argento che è cosa incredibile. Si aggiunge a ciò che i Napoletani, quasi in tutto ne' costumi agli antichi Spagnuoli rassomiglianti, trovano grandissimo piacere a conservare ripieni di antiche manifatture di argento i loro forzieri, che *scrittorj* e *scarabattoli* essi chiamano. Da tutto questo io credo non aver errato nella mia supposizione, della verità della quale chi volesse restar persuaso non ha a fare altro che andare a vedere i pegni che nei nostri Banchi e Monti di pietà sono, e se ne chiamerà convinto. E certamente nei soli pegni piccoli del Banco della pietà sopra quattrocento mila ducati di valore di piccoli ornamenti e giojelli vi si conservano, fra quali almeno cinquanta mila ducati d'argento vi saranno. Ha dunque Napoli otto milioni d'argento non coniato. Il regno contiene una popolazione otto volte maggiore della capitale, la quale oggi io credo che giunga ad

avere trecento quaranta mila abitatori: vero è ch'egli è incomparabilmente più povero, ma è da attendersi che qualunque cosa che è sparpagliata appare minore che se si vede raccolta. Certamente le chiese del regno sono trenta volte più di quelle che ha Napoli, e fra queste molti celebri santuarj, molti ricchissimi monasteri, molte cattedrali insigni vi sono doviziose d'argento; nè si crederà quanto ricche siano molte cappelle che ne' luoghi più poveri del regno sono fondate. Molte città in oltre, essendo dall' antica quantità degli abitatori grandemente decadute, sono restate così ripiene di luoghi sacri che appajono simili a quelle antiche città che aveva la Tebaide un tempo, le quali tutte di eremiti e di vergini si componevano. Perciò non sembrerà strano se io dirò che sei milioni d'argento abbiano i luoghi sacri del regno, e sei milioni solo i laici: laonde sono nel regno venti milioni di ducati d'argento non coniato. Quanta poi sia la moneta mi pare abbastanza noto. Si sa che il marchese del Carpio nella generale rifusa di tutta la moneta d'argento zeccò 352,388 libbre d'argento che sono ducati 5,604,309. Or egli è indubi-

tato che quantunque il lusso a' nostri dì sia cresciuto oltre misura, pure la quantità della moneta d' argento o è eguale o è forse anche minore d'allora; perchè della moneta d'oro è cresciuto infinitamente l'uso, le carte rappresentanti il danaro sono più numerose, e finalmente egli è la velocità del giro del denaro, non la quantità de'metalli che fa apparir molto o poco il denaro. E che poco sia oggi l'argento si può argomentare dall' avvertire che ne'Banchi di Napoli, da'quali senza controversia per tre milioni di carte sono date fuori, soli 400,000 ducati d'argento vi si conservano. Nè voglio che faccia ad alcuno difficoltà l'essersi dal marchese del Carpio in poi sempre seguito a battere moneta d' argento fra noi, sicchè in tutto diecisette milioni di ducati si sono coniati, perchè ognuno può vedere che que' del Carpio sono in grandissima parte già mancati, e molte delle monete anche più nuove sono o liquefatte o andate via o perdute; onde non si può affatto dire che tanta sia la moneta quanta se n'è battuta, ma incomparabilmente meno. Questo è il computo che

io ho saputo fare e su cui molte cose meditando conosco.

Pericolosa cosa sono certamente e fonte di gravi abbagli i calcoli dell'aritmetica politica, perchè quasi tutti senza stabilità nè alcuna notorietà di principj conviene che si facciuo; e i soli principi, se a questi nobili studj attendessero, potrebbero colla loro autorità avverar i fatti e le sperienze. Sono poi questi errori assai più facili ad intromettersi quando la passione guida la mente non a trovare il vero ma a trovar ragioni da confermare quello che ci è piaciuto senza motivo alcuno proferire. Esempio miserabile di questo è stato il cavaliere Guglielmo Petty Inglese, il quale nel suo ingegnoso trattato dell' Aritmetica Politica molte cose lontane affatto da ogni verità ha co' suoi calcoli felicemente dimostrate, avendosi per ultimo scopo prefissa non la verità ma la gloria della sua nazione, i cui pregi per altro non richiedevano che con mostruose supposizioni s'ingrandissero fino al ridicolo. Da così funesto esempio io imparo a non derivar conseguenza veruna che non resti vera anche se di due o tre milioni avessi errato, che di

più certo non posso errare. In prima io avverto che il metallo d'argento non coniato essendo quattro volte maggiore del coniato, secondo i principj da me nel capo antecedente esposti, bisogna restar persuaso che quattro volte più dipende il valore dell'argento dal suo esser utile come metallo che dall'esser utile come moneta; altrimenti o le miniere più non si scaverebbero dopo che uno stato è ripieno di moneta che basti al suo commercio, o il prezzo della moneta anderebbe con gran velocità alterandosi. Perchè non potendosi negare che in un mezzo secolo di cinque milioni almeno siasi la massa del nostro argento accresciuta, pure si vede per esperienza che il suo valore non è scemato per metà ma assai meno; onde bisogna dire che il lusso lo ha divorato ed ingojato, e se n'è così mantenuto il prezzo a dispetto della continuata intromessione.

Che se il metallo usato ma non consumato è molto più che la moneta, il distruggimento che del metallo non coniato si fa a paragone dello struggimento della moneta è incomparabilmente maggiore. Dal che con nuovo e più forte argomento si convince chi du-

bitasse ancora che l'oro e l'argento hanno valuta più per l'uso che prestano come metalli di lusso che come moneta. E venendo a discorrer di questo più a minuto, dico che per osservazione ci è noto che in 50 anni i *carlini* nostri si sono consumati del nove per cento; i *dodici* e *tredici grana* d'un sette; l'altre monete più grosse quale del quattro, quale del due e quale dell'uno. Laonde prendendo un termine mezzo io dico che la massa tutta della moneta d'argento siasi del quattro per cento consumata, il che è piuttosto più che meno del vero. Dunque di cinque millioni di moneta se ne son distrutti duecento mila ducati. Rivolgiamci ora agli utensili. Egli è certo che siccome la moneta si custodisce il meglio che si può acciocchè non si logori, così degli utensili i più si consumano alla peggio. I tondini, le posate, le coppe e gli altri vasi da tavola, i manichi di bastoni e di spade, le fibbie, i bottoni, le tabacchiere col lavarsi, col nettarsi, collo stropiccio e coll'uso continuo delle mani incomparabilmente più della moneta si distruggono. Ma quando anche non più del quattro per cento in questo mezzo secolo si fossero consumati,

pure questa valuta è di 800 mila ducati. Ma per quello che si adopra nell' inargentature del legno e del rame e nelle indorature false che tutte d' argento fino si fanno, ci sarà uomo che dubiterà che in cinquant' anni tutto il regno ne abbia distrutti sopra trecento mila? E quello che in vestimenti, galloni, drappi e ricami l' indicibile nostro lusso dissipa, è possibile che non giunga a settecento mila ducati? Lascio tanti altri modi di dissipamento e restringendomi a' già detti egli resta palese che mentre della moneta si sono dileguati ducento mila ducati, del restante dell'argento sopra due millioni n'è andato via. Sicchè dieci volte più dipende il prezzo dell' argento dall' uso suo in mercanzia che in moneta. Un somigliante calcolo si può far sull'oro e tirarne la stessa conseguenza. E quando questa non paresse ancor a taluno come ella lo è verissima, potria egli restarne convinto riguardando i bassi metalli che usansi per moneta, e vedrebbe che in ogni nazione solo le utili merci a quest' uso impiegansi; nè le inutili come i sassi e i pezzi di cuojo possonvisi adoperare. Non hanno adunque gli uomini stimati i metalli perchè pensavano a costi-

tuirne la moneta, ma pensarono ad usargli per moneta perchè ne aveano stima ed utilità. Non fu loro libera e capricciosa scelta, ma fu necessità che alla natura istessa dei metalli e a' requisiti della moneta era congiunta: il che nel seguente capo si discorrerà più minutamente.

A stabilire questa verità che io ho dimostrata si poteva usare un altro computo, dal quale apparisse la sterminata quantità dell'oro e dell' argento che da due secoli in quà il nostro lusso ha annichilata: ma questo computo siccome più vasto era soggetto a troppo più gravi errori. Pure e' mi piace additarne un lampo. Per conoscere quanto argento siasi dalle nuove Indie recato quì basta sapere che D. Gaspar di Escalona (1) dice (ed egli potè saperlo) che dal 1574 che fu in prima scoperto il Potosì fino al 1638 si erano estratti da quel monte 395,619,000 *pesos* d' argento. Il *peso* è in circa quanto dodici de' nostri carlini. Se questo fu in 64 anni, dal 1638 al 1750 in cui siamo cioè in 112 anni, ancorchè siasi la miniera alquanto impoverita,

(1) Nel suo Gazofilacio Perubico fol. 193.

non è dubbio che almeno altrettanto se ne sia scavato, il che fa in tutto sopra 860 milioni di ducati. Chi poi dirà che tutta l'America (ove sono oltre al Potosì abbondantissime le miniere di Copiago nel Chily e quelle della Plata, ed ove il Messico, la Terraferma ed il Brasile sono anche doviziosi d'argento) il doppio si sia ritratto di quel che le sole miniere del Potosì danno, dirà certamente molto meno del vero. Dunque tutto sommando insieme più assai di 2500 millioni d'argento ha dalla sua scoperta in quà l'America dati a noi. Aggiungete tutto il metallo che si trovò in mano agl' Indiani per tanti secoli raccolto e lavorato. Poi rivolgendosi all'Europa riguardisi tutto l'argento che prima di Cristoforo Colombo vi era, che certamente ed alla moneta e ad un non piccolo lusso era bastante. Aggiungavisi tutto quello che dalle nostre miniere poi si è scavato. E certamente sebbene sia falso quel che lo Sthall anteponendo l'Alemagna all' America ne afferma, cioè che in 400 anni quaranta mila millioni di lire d'argento abbian fruttato; pure giacchè queste miniere ancor oggi torna conto il lavorarle, convien

credere che siano sempre state ricche. Sicchè in due secoli e mezzo io ho per fermo che quattro mila millioni di ducati d'argento siano stati in Europa; e pure io credo che ora assai più di 1500 non ve ne siano; nè giungono a mille que'che in Oriente si sono inviati. Tutto il resto lo ha il lusso divorato, assorbito, distrutto. In aumento della moneta certo che più di trecento milioni non si sono messi, e ciò è assai piccola cosa riguardo al tutto. Può valer questo calcolo, della esattezza di cui per vero dire io conosco non essere da fidarsi molto, a confermare un vero già manifesto. Ora non aggiungerò altro su di questo.

Frattanto i miei lettori potranno avvertire aver io dimostrato che l'oro e l'argento hanno vero valore intrinseco che non deriva nè dall'usarsi per moneta, nè dal capriccio nostro, nè dal consenso delle nazioni. Per ciò fare è convenuto sviluppare i principj del valore di tutte le cose in generale ed adattarli all'oro ed all'argento. Ho poi fatto conoscere che questo valore intrinseco non solo essi l'ebbero in prima, ma lo hanno anche ora che si usano nella moneta, perchè assai più

vagliono e si usano come metalli che come moneta. Ma tutto questo che del prezzo intrinseco si è ragionato, potendo esser comune anche ad altre merci preziose, non gioverebbe nulla se non si ricerca perchè la moneta è fatta solo d'oro e d'argento, e non di gemme, di pelli rare, di porcellana, di pietre dure, d'ambra, di cristallo o d'altro. Ed io spero dimostrare a tutti che nemmeno questa cosa dal consenso e dalla libera scelta nostra derivi, ma che la natura della moneta porti con se che più comodamente coll'oro e coll'argento che con qualunque altra cosa si possa adoperare; ed a questo è destinato il capo seguente.

CAPO QUARTO.

Perchè i metalli siano necessarj alla moneta. Definizione della moneta. Qualità particolari de' metalli necessarj alla moneta. Conclusione.

Di tutte le istituzioni grandemente utili e meravigliose che sono nella vita civile io fermamente stimo che niuna ne sia dovuta alla sapienza della nostra mente, ma tutte siano puri ed assoluti doni d'una Provvidenza amica e benefattrice. E certamente avendo le cose grandi piccolissimi ed invisibili cominciamenti, tardo accrescimento ed inespugnabile forza nel procedere innanzi (perchè dalla natura stessa a dar loro il moto ordinata sono sostenute), non può l'uomo nè del principio avvedersi, nè il loro crescere arrestare, nè poichè sono stabilite disfarle. Perchè non estendendosi il potere d'alcun uomo oltre i confini della sua breve vita, non è possibile che innanzi al nascere abbia le nuove cose potute prevenire, nè dopo la morte è sicuro

che secondo le sue mire e' sia ubbidito. Vero è che gli uomini quando veggono qualche bell'ordine formato, si pregiano d'averlo essi voluto istituire ed a perfezionarlo (come essi dicono) danno di piglio. Ma neppure questa perfezione agli uomini in tutto si dee, perchè o ella è conforme all'indole della cosa e siegue, od è contraria e da se stessa si disfa. Romolo certamente non pensò a far sorgere un vasto imperio, nè Augusto si accorse che nel perfezionarlo e nello stabilirlo egli lo disfaceva. Quella virtù istessa che ad ingrandir la Repubblica concorse, e quei vizj che la distrussero erano negli uomini originati dagli ordini e da' difetti di quello stato disposti a produr questi effetti. E per rivolgerci alla nostra materia, grandissima cosa è senza dubbio l'istituzione della moneta; ma è falso che gli uomini fossero quelli i quali in prima avessero pensato ad usarla. Ella si cominciò, come io ho narrato, ad usare quasi senza che si conoscesse ch'ella si usava e senza comprendersene l'utilità. Dappoichè fu nota e resa comunale si applicarono gli uomini a migliorarla, e perchè la sua natura vi concorreva si potè col conio e con

altre arti facilitare; ma è da tenersi per indubitato, e questo io voglio in questo capo dimostrare, che la Provvidenza è quella che ha voluto che noi avessimo l'utilità della moneta, disponendo così le cose che conosciuti i metalli la moneta si dovea necessariamente introdurre; e quando poi questa fu introdotta, non si potè de'metalli far a meno nè sostituir loro alcun' altra mercanzia: così richiedendo i bisogni dell'una e le proprietà degli altri. Questa materia quanto è importantissima, tanto io spero ch'ella sarà per essere a' miei lettori piacevole e fruttuosa.

Sono da ridere invero tanti che dicono essere gli uomini tutti un tempo convenuti ed aver acconsentito ad usar questi metalli, per se di niun uso, come moneta; e così aver dato loro il valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano? quale il secolo, quale il luogo, quali i deputati per mezzo de' quali gli Spagnuoli e i Cinesi, i Goti e gli Africani così stabilmente convennero che per tanti secoli dopo, quando finanche un popolo ignorò l'esistenza dell' altro, mai non si mutarono d' idea? I Barbari che distrussero l' Im-

perio e i Romani che lo difendevano, mentre in ogni altra cosa erano ostinati nemici e contrarj, in questo solo rimasero d' accordo che l'oro e l'argento come ricchezza valutarono. Eh! che bisogna pur dire che quando tutti gli uomini convengono in un istesso sentimento ed in quello per molti secoli durano, non è già questo la deliberazione de' congressi tenuti a piè della torre di Babilonia o in sull' uscita dell'Arca; sono le disposizioni dell' animo nostro e le costituzioni intrinseche delle cose, perchè queste sono veramente sempre le medesime e sempre le medesime sono state in ogni tempo. E che così sia come io dico mi pare che si possa fino all' evidenza dimostrare; per la qual cosa io argomento così.

Qualora si vuol far conoscere una necessaria connessione tra due cose, conviene che si esamini bene la natura di ambedue, ed in questo conoscimento si ha da scoprire quella concatenazione indissolubile che è tra loro. Io comincerò adunque a ricercar la natura della moneta, e poi procedendo innanzi dirò le proprietà dell' argento e dell' oro; onde si conoscerà che quella non può es-

sere senza di questi. E sebbene della moneta si debba ragionare nel libro seguente, pure giacchè mi vi sono di già appressato comincerò da ora a palesare le di lei definizioni, riserbando al libro secondo lo spiegarle e stabilirle con buone ragioni.

Di due sorte è la moneta, *ideale* e *reale*; e a due diversi usi è adoperata, a valutare le cose e a comperarle. Per valutare è buona la moneta ideale così come la reale e forse anche più: anzicchè ogni moneta quando apprezza alcuna cosa è considerata come ideale; il che vuol dire che una sola voce, un solo numero basta a valutare ogni cosa, non consistendo il prezzo che in una proporzione la quale ottimamente co' numeri si esprime e s' intende. Perlochè riguardo a quest' uso io definisco la moneta così: « Moneta è una comune misura per conoscere il prezzo d'ogni cosa. » Utilissimo oltre ogni credere è quest' uso, perchè senza una comune misura mal si conosce la proporzione delle cose; mentre riferendosi una ad un' altra solo la ragione fra loro due si viene ad intendere. S' io dico un baril di vino vale 50 libbre di pane, io non conosco altra proporzione

porzione che fra il grano ed il vino: ma s'io sapessi che il baril di vino vale un ducato, subito io intenderò con idea distinta la proporzione fra il vino ed un infinito numero di generi i cui prezzi mi sono noti. E con quanta poca fatica questa intelligenza si venga ad acquistare lo sa ciascuno. Se giovi, non credo sia da dubitarne; perocchè la nostra felicità da niente altro deriva che dal formare retti e veri giudizj, non avendo le disgrazie tutte senza eccettuarne veruna altro padre che l'errore: ed i giudizj non sono mai veri se le idee non sono vivacemente chiare nell' intelletto.

L' altro uso della moneta è di comperare quelle cose istesse ch' ella apprezza. A questo uffizio non si può adoprar altro che la reale, cioè il metallo; e se con alcun'altra specie di cosa si compra egli è perchè queste rappresentano il metallo, che è quanto dire che il metallo assolutamente ed originariamente è quello che compra ed equivale a tutto. Perciò la moneta reale stimo che si debba definire così: » Moneta sono pezzi di » metallo, per autorità pubblica fatto divi» dere in parti o eguali o proporzionali fra

» loro, i quali si danno e si prendono si-
» curamente da tutti come un pegno e una
» sicurezza perpetua di dover avere da altri,
» quandochè sia, un equivalente a quello
» che fu dato per aver questi pezzi di me-
» tallo. » Abbastanza mi par chiara questa definizione, nè credo che ad alcuno potrà nascere difficoltà riguardando a quelle compre in cui vi è frode od inganno; perchè bisogna pensare che i prezzi e i contratti si valutano in moneta ideale e si eseguiscono in reale; laonde gli errori cadono sempre nel misurar male una cosa sulla sua comune misura che è la moneta ideale, non cadono sulla reale la quale è sempre un vero e fedele equivalente là dove non è errore o malizia.

Spiegato ogni uso della moneta passo a discorrere della natura de'metalli e principalmente dell' oro e dell' argento. Sono i metalli « i corpi più gravi della natura, i quali col
» fuoco si liquefanno, col freddo si rappi-
» gliano e s'indurano, e con istrumenti mec-
» canici prendono quella forma che uno vuo-
» le. » Il loro peso non ha che fare coll' utilità loro all' uso di moneta, ma solo il loro

esser fusili e malleabili. Ma forse non rincrescerà il sapere che la proporzione tra il peso dell'oro e dell'argento (1) è come 19636 a 11087 quando l'argento sia purissimo. Secondo questa istessa divisione di parti il piombo ne pesa 11345, l'argento vivo 14019, l'acqua comune 1000. Inoltre un pollice cubico d'oro del piede Parigino pesa once 12 grossi 2 gr. 37 misura di Francia, d'argento pesa once 6 grossi 5 grani 38, ma questo è d'un argento alquanto men travagliato al fuoco e perciò più leggiero. Questo è del peso. Ora replico di nuovo che questo pregio non contribuisce punto al valor de' metalli, siccome al piombo che pure è più pesante dell'argento niente giova. Lo stesso è di molti pregi dell'oro e dell'argento, de' quali è errore il credere che ad accrescerne la stima abbian conferito, quantunque Plinio e dopo lui tutti gli altri come molto importanti gli hanno enumerati: perchè quello che non varia o l'utilità o la rarità non varia mai il

(1) Secondo che nelle Trans. Filosofiche N. 169. p. 926. e N. 119. p. 694 è rapportato.

valore. E sapientemente dice Gio. Locke, che talora una qualità di molta utilità alla vita che qualche cosa abbia, se non ne accresce il consumo non ne accresce il prezzo. Così se si scuoprisse che col grano si potesse lavorare una medicina sicuramente efficace contro il mal della pietra, si aumenterebbero i pregi del grano ma non il prezzo di lui. Se le pannocchie del formentone avessero il più vago color porporino che si potesse vedere sarebbero più belle, ma se non se ne facesse nuovo uso non sarebbero più care. E perchè si conosca quanto sia vero questo che io dico, sarà bene rapportar quì brevemente quelle proprietà dell' oro e dell' argento che io sento inconsideratamente celebrarsi come quelle che indussero l'uomo ad usarli per moneta, ed esaminare se così sia come Plinio dice (1).

---

(1) Lib. 33. cap. 3. §. XIX. Præcipuam gratiam huic materiæ fuisse arbitror, non colore . . . nec pondere . . . sed quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis rogisque durante materia. Altera causa prætii major, quam minimum usu deteri. Nec aliud laxius dilatatur, aut nume-

Sono questi due metalli soli da' chimici detti perfetti perchè in essi non si contiene porzione alcuna di terra o sia di materia friabile, inutile ed atta col fuoco a vetrificarsi, la quale in tutti gli altri metalli inferiori che imperfetti perciò si dicono si ritrova. È dunque la loro sostanza costituita di *mercurio* e di *solfo*. Con queste due voci esprimono i chimici certi principj fisici, e non già l'argento vivo e il solfo comune. Chiamano *mercurio* quella sostanza non volatile ma atta a liquefarsi e scorrere e formarsi, la quale lasciando trapassare tra i suoi pori tutti i sali discioglienti e il fuoco, non si fa da essi penetrare o mutare. Diconsi *solfo* quelle particelle che danno al mercurio consistenza, durezza e colore, le quali il fuoco rende volatili, i sali le disciolgono, impregnansene e se ne tingono, e forse questo solfo altro non è che le particelle della luce. Una tale

---

rosius dividitur. . . Super cætera non rubigo ulla, non ærugo, non aliud ex ipso quod consumat bonitatem minuatve pondus. Jam contra salis et aceti succos, domitores rerum, constantia. Superque omnia netur aut texitur lanæ modo, et sine lana.

costituzione meritamente li fa chiamare semplicissimi, non potendosi in niente altro risolvere e permanendo immutabilmente costanti ad ogni esperimento. Nè si è potuto ancora con alcuna forza di altro corpo (tolti i raggi della luce raccolti nella lente ustoria dello Tschirnausen) trasformarli in modo o diminuirli, sicchè nella loro prima natura e quantità non ritornassero sempre. Due mesi tenne Roberto Boile liquide tre once d'oro senza che si scemassero neppur d'un grano, e due mesi tenutovi l'argento si scemò solo di una 12.^{ma} parte; se pur questa non fu d'estrania materia che se ne distaccò. La spiegazione di tutte queste qualità dell'oro e dell'argento si potrà leggere da chi ne fosse desideroso ne' ragionamenti letti dall'Homberg nell'accademia delle scienze; e sono certamente studio dilettevole ed utile ed alla disposizione dell'animo mio il più confacente: ma perchè il mio istituto non richiede che più mi vi trattenga sopra io me ne astengo.

Passo a dire della dissoluzione de'metalli perfetti che anche ingiustamente è creduta nell'oro una proprietà utile alla moneta. Chiamasi dissoluzione quella divisione d'un

corpo in parti minutissime, natanti in un fluido che tingono, e la natura di esso imitando si rendono in tutto liquide e scorrenti. L'acqua comune perciò è il generale discioglіente di tutti i metalli quando siano finissimamente spolverizzati; l'argento vivo anche egli discioglie tutti i metalli che siano purgati della parte oleosa; ma propriamente parlando gli acidi o sia i sali sono i veri discioglienti de'corpi. Niuno però di questi ha forza da sciogliere l'oro altro che il sal marino, siccome il solo nitro discioglie l'argento; gli altri metalli poi da qualunque acido sono stemperati. Quello che è strano egli è che il sal marino se si congiunge col nitro con maggior forza stempra l'oro, e questa dicesi *acqua regia* la quale componesi con due parti di nitro, tre di vitriolo e cinque di sal marino distillati insieme. Ma il nitro che discioglie l'argento se vi si meschia il sal marino diviene inefficace. Vero è che la flemma dell'acqua regia di fresco distillata, dopo che ha sciolto qualche pezzetto d'oro, può liquefar l'argento. E questa sperienza che il caso scoprì, fu poi feli-

cemente spiegata dall' Homberg a cui avvenne (1).

Di quà deriva che l'oro non è soggetto a ruggine, perchè del sal marino, non essendo egli volatile, non è pregna nè l'aria nè la terra: ma il nitro che ha forza d'addentare l'argento e di cui è sparsa l'aria e la terra, fa che l'argento sia sottoposto ad annerirsi ed a far ruggine quasi come i metalli inferiori. Per la stessa cagione l'aceto non doma l'oro come Plinio avvertì; nè il piombo, il mercurio od altro minerale che usisi a purificarlo ha forza di fargli fare scoria, il che non è dell'argento il quale sebbene resista al piombo è però roso dall'antimonio e vetrificato. In fine ambedue questi metalli dopo il piombo e lo stagno sono i più pieghevoli, i più facili a liquefarsi e sono di prodigiosa arrendevolezza. Quella che rammenta Plinio farsi a'suoi tempi è poca in confronto di quella che oggi si fa. Dice Plinio dell'oro: *Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosius dividitur, utpote cujus unciæ*

(1) Nelle Mem. del 1706. p. 127.

in septingenas et quinquagenas, pluresve bracteas quaternum utroque digitorum spargantur; cioè d'un oncia si tiravano 12000 pollici quadri. Oggi da'nostri battiloro, secondo le osservazioni accuratissime del Francese Reaumur (1), si schiaccia un' oncia finò a coprire l'ampiezza di 146 piedi quadri che sono sopra 21000 pollici quadrati. Pure questa divisibilità dell'oro, quale e quanta ella siasi, non è nulla in comparazione di quella che ha l'oro quando essendò soprapposto ad indorare alcun metallo insieme con lui si distende; avendo questa naturalezza che sebbene in prima fosse posto sovr'un pezzo di metallo assai corpulento, se questo per le trafile si slunga, l'oro anche indivisibilmente lo siegue e si comparte sopra tutta la nuova superficie con maravigliosa esattezza ed equalità. E fino a quanto possa giungere questa divisibilità si può intendere dal vedere che un'oncia d'oro indora sensibilmente un pezzo d'argento che siasi disteso sino alla lunghezza di 360 miglia italiane. Ma su queste osser-

(1) Nelle Mem. dell'anno 1713. p. 267.

vazioni, che a pochi oggi saranno ignote, non conviene che più mi trattenga. Meglio sarà che faccia conoscere ora quel che pochissimi avranno avvertito che tutte queste proprietà ad altro non hanno conferito che a render men caro l'oro e l'argento.

Certa cosa è che il lustro e la bellezza sola è quella che fa che gli uomini amino d'ornarsi con oro e con argento: nè quando questi più presto si consumassero e meno si distendessero, sarebbero perciò le genti disposte ad astenersene; poichè si vede che godono di consumarlo, ed al prezzo più caro (com'è la natura degli uomini inclinata al lusso) trovano maggior compiacenza. Ora che l'oro e l'argento quasi a nostro dispetto sieno tanto difficili a distruggere che acqua, ferro, fuoco, tempo, ruggine non li consumi, e tanto sieno facili a distendersi che scemandosi pochissimo si adattino a ricoprir quanto ci piace del loro luminoso aspetto, egli non fa altro se non che meno rari divengano, e più lentamente dopo che sono tratti dalle viscere della terra ci spariscano davanti, e ne' primi semi risolvendosi tornino

di nuovo dentro la terra loro madre a riunirsi e come noi diciamo a rigenerarsi. Dunque se fosse l'oro dieci volte più sottoposto a perire di quel ch'egli non è, dell'oro dall' Indie recato assai meno ne avremmo noi ora di quel che ne conserviamo: dunque sarebbe più caro. Nè si può dire che sottoposto ch'ei fosse a questa incomodità sarebbe meno prezzato; perciocchè sempre ch'ei sarà bello sarà prezzato. E che così sia si conosce dalle perle le quali a me pajono men belle dell'oro, ma perchè non durano sono più rare e quindi più care. Su questo ch'io ho accennato meditando, chi pensa dritto senza meno al mio sentimento s'accosterà distaccandosi dalla corrente, la quale perchè vede l'oro usato per moneta tosto enumera tutte le proprietà sue quante più ei n'ha, come quelle che indifferentemente lo ajutassero ad esser moneta. Cose dette a caso. Perciò è bene venire a discorrere di quelle qualità che hanno i metalli, e che dalla materia che deve servir per moneta unicamente sono ricercate.

Dirò in prima quelle che richiede la moneta reale o sia quella con cui si compra. Perchè una cosa possa aver quest'uso si ri-

chiede primo che sia universalmente accettata, secondo che non sia soverchio voluminosa ed incommoda a trasportare e a cambiare: giacchè non può una cosa servir per equivalente delle più preziose e desiderabili onde gli uomini si privano, se ella non è comunemente ricevuta sempre, e con ciò faccia sicuro chi la possiede di non dover restar mai privo di quello ch'egli in mente ha figurato poter con essa conseguire. In oltre una mole troppo voluminosa si rende faticosa a dar in cambio, e subito bisogna sostituirne una più lieve che la rappresenti.

Per potere una cosa essere da tutti accettata quattro qualità io veggo che si richiedono. 1. Che abbia un valore intrinseco e reale, e nel tempo stesso da tutti uniformemente stimato. 2. Che sia facile a sapersene la vera valuta. 3. Che sia difficile a commettervisi frode. 4. Che abbia lunga conservazione. Non mi dilungo a provar la verità di questo che asserisco, perchè o il mio lettore la conoscerà meditandovi ed è inutile che io la spieghi, o non la intenderà ed è inutile che quest'Opera sia letta da lui.

Ora non mi resta che applicare questi re-

quisiti, che ho esposti esser necessarj alla moneta, ai generi che la natura produce, e si conoscerà quali siano quelli che la natura ha destinati a servir per moneta dotandoli convenientemente. In prima restano esclusi tutti quei che non hanno valore intrinseco ma convenzionale. Perchè essendo certissimo che è men sicuro aver in mano una merce, la cui valuta dipende dalla pubblica convenzione e fede, che non l'aver quelle che vagliono perche sono necessarie o utili all'uomo, questa merce non può generalmente parlando divenir moneta. Così è che un paese non potrà mai servirsi di moneta di cuojo o di bullettini per lungo tempo. E sebbene i biglietti corrano in molte parti per moneta, pure io non so se quando questo paese che usa i bullettini divenisse tributario di alcun popolo inimico vicino, non so io dico se i conquistatori si contenterebbero di lasciarsi pagar co' bullettini o se vorrebbero la moneta di metalli. Tanto è grande divario tra la fede pubblica e il pensare comune. Questo quanto è universale tanto è immutabile; quella non si estende più in là di quelle persone e popoli che hanno con-

venuto, ed è sottoposta per ogni minimo accidente a turbarsi e spesso anche a disciogliersi: e perciò un popolo non può per lungo tempo usar solamente moneta rappresentata. Onde si conosce sempre più falso che il valore de'metalli e l'usarsi per moneta sia di convenzione umana.

In secondo luogo restano esclusi per lo stesso motivo tutti que' generi che soggiacciono alla tirannìa della moda; mentre quanto è vacillante la fede pubblica tanto è volubile la fantasia popolare.

In terzo, que' generi che colla diversità de' costumi o de' culti religiosi possono cambiar valuta: dalle quali eccezioni poche cose a me pare che siano libere dopo l' oro e l' argento. E questo è quanto al primo requisito.

Ma il secondo è quello che limita precisamente i metalli a doversi soli usar per moneta. Non si può saper con facilità la valuta d'alcun genere, se quelle tante ragioni componenti spiegate nel secondo capo non si riducano a numero più semplice. Or i metalli han questo di proprio e singolare che in essi soli tutte le ragioni si riducono ad una che è la

loro quantità; non avendo ricevuto dalla natura diversa qualità nè nell' interna loro costituzione nè nell' esterna forma e fattura. Tutto l'oro del mondo è d' una medesima qualità e bontà, o per meglio dire ad essere d' una medesima qualità si può facilmente ridurre. Perchè è vero che mai non si trovano l'oro e l'argento nelle miniere o nelle arene de' fiumi perfettamente puri, ma sono sempre mischiati con altro più basso metallo o minerale; ma è noto che si possono questi metalli abbassare di carato con quanta lega si vuole, o purgarli al contrario fino alla perfezione. Non è però così del vino, del grano e di tanti altri generi. Non sono essi dapertutto dell'istessa qualità; nè vi è arte per far che il vino d' Ischia diventi vino di Tocai. Perciò con una stessa misura di peso non si possono vendere tutti i vini del mondo ad uno stesso prezzo. L'oro e l'argento non solo si possono ma si debbono valutare attendendo alla sola quantità della mole, la quale la natura fa che si conosca ottimamente ed infallibilmente col peso. Inoltre un pezzo di due pollici cubi d'oro vale quanto due pezzi d' un pollice l'uno: ma un diamante di dieci

grani non vale quanto due di cinque l'uno. E questo è perchè di due pezzi d'oro io posso farne uno con congiungimento che non è incastratura o legatura dell'arte ma unione che la natura fa, e l'arte non la può distinguere o percepire: ma di due diamanti non v'è arte di farne uno. Questo istesso dicasi sulla diversa grandezza degli animali, legni, marmi, gemme, rarità, le quali perciò non possono secondo la mole aritmeticamente apprezzarsi. E sebbene alcuni commestibili vendansi a peso, ognuno però sa che subito che uno d'essi come per esempio un pesce eccede l'ordinaria grandezza, non si valuta colla medesima ragion del peso ma assai di più: il che non sarà mai ne'metalli. In terzo una verga d'oro spezzata, torta e malformata vale quanto la dritta e l'intiera. Non è così d'un cristallo, d'una porcellana ec. perchè all'oro non dà nè toglie valuta l'esterna fattura, all'altre cose sì. Intendo qui di dire quanto alla fattura, che la natura non dà pregio di forma ai metalli producendoli in polvere o ramificazioni minutissime e di forma inutile: il fuoco le congiunge, l'arte le lavora, e questa forma vale; ma ella è in-

tieramente

tieramente distinta dal valor della materia e ne è divisa affatto. Quindi sempre la materia siegue a valere secondo la ragion del suo peso, qualunque forma prenda o se le tolga. Ma le gemme non hanno valor di materia distinto dalla forma, e la qualità loro prende mille diversi gradi dalla limpidezza dell'acqua, colorito, fuoco, pagliuole, nuvolette, scheggiature. Perciò la legge non può fissarvi un valore universale; ed ognun conosce che un bravissimo giojelliere con lungo studio non conosce così bene il valore d'una gemma, come un orefice anche inesperto conosce quello dell'oro. Ora è certo che l'uomo non s'arrischia a contrattare, che là dove vede chiaro nè teme inganno: e se la moneta interviene in ogni contratto, troppo è necessario ch'ella sia d'una materia di facile valutazione. Ma io ho dimostrato che nè più atta dell'oro e dell'argento si troverà, nè più sicura: de' quali quanto sia facile conoscere la bontà ed il peso lo dimostra l'esempio della nazione Cinese, nella quale ognuno da per se saggia e pesa l'oro e lo sa perfettamente valutare. Presso le altre nazioni i principi e le repubbliche si hanno presa la

briga di conoscer essi della bontà e del peso de' metalli e di assicurarne sulla loro fede ciascuno colla loro impronta; e così hanno condotto l' uso de' metalli come moneta alla perfezione, come nel seguente libro si dirà; ma non era cosa necessaria il conio a costituir la moneta.

Mi resta ora a dire degli altri due requisiti della moneta; e quanto alla lunga conservazione, che l' oro e l'argento l' abbiano lunghissima sopra ogni altra cosa non si ricerca ch'io lo ripeta. Quanto al non potervisi far frode, io dirò brevemente ch' egli è noto quanto si siano gli uomini travagliati per imitar l'oro e moltiplicarlo; ed è nella luce del nostro secolo divenuta così ridicola e vilipesa questa misteriosa scienza che alchimia si dice, quanto forse fu in altri tempi venerata e culta. Tanto poco resiste al tempo ed alla verità un inganno misterioso che promette utilità sproporzionate agli ordini della natura. Quello però che a me è paruto sempre strano è il conoscere che questa scienza si disprezza non per lo fine ch' ella si propone, il quale anche agli stessi disprezzatori sembra grande ed eccellente, ma perchè

si sa non poter ella giungere a conseguirlo. Il suo fine è di convertire o tutte le sostanze o almeno molte materie vili, quale è il ferro e le pietre, in oro. Nè io sento chi derida come ridicola e dannosa questa intrapresa quando ella riuscisse, sento solo ch' ella si ha per impossibile. In verità non si è geometricamente dimostrato finora ch' ella non possa riuscire. Ma siccome gli sforzi di tante migliaja d' uomini e d' anni non hanno prodotto nulla, e inoltre si vede che niuna produzione della natura ha potuto finora essere moltiplicata o rifatta dall' arte; nè alcuno farà chimicamente un granello di grano, una pianta, un marmo, un legno; così vi è una tanta e tale verisimilitudine ch' ella si tiene per dimostrazione. Un' altra ragione pure si adduce che la semplicità somma de' metalli perfetti, siccome non permette che l'arte li distrugga e disciolga, così non pare che possa saperli moltiplicare: e questa ragione è stata potentissima fino a cinquanta anni sono che cessò di esserla. La chimica acquistò nuove forze oltre l'antiche da operar su' corpi. Allo Tschirnausen tedesco venne fatto di lavorare una lente di straordinaria e non più

veduta grandezza (1), la quale acquistata dal Duca d'Orleans e data ad usare agli accademici delle scienze fece conoscere all'Homberg, che l'oro poteasi da' raggi del sole sciogliere e diminuire, distruggere e vetrificare. Nelle memorie del 1702 e del 1707 si potran leggere a lungo tutte le dispute ed osservazioni su questo maraviglioso fatto che a molti ancorchè vero pareva affatto incredibile.

Or con queste nuove forze, delle quali ancora non è perfezionato l'uso, quel che si possa pervenire a fare è ignoto ancora. Ma quello che potea esser noto fin dal principio e non si è voluto conoscere egli è il vizio del fine istesso dell' alchimia. Il suo fine non è già convertire il ferro in oro ma l'oro in ferro: fine pernicioso e diretto unicamente ad impoverirci. Io dico così per far sentire quell' inganno che è il più universale e frequente nelle menti umane ed il meno

---

(1) Ella pesa 160 libbre di Francia ed ha tre piedi Rinlandici di diametro. V. Mem. del 1709. pag. 15.

perseguitato. Quando si pone uno stato di cose diverso da quello in cui si vive, bisogna convertir le idee dello stato presente ed appropriarle al supposto che si fa e a quello stato. Allorchè oggi noi diciamo *orò* ci suona all' orecchio un non so che d' opulenza, di dovizia; insomma di desiderabile e di buono. Quando diciamo *ferro* pensiamo subito a cosa vilissima e disprezzata: e certamente nello stato presente non c'inganniamo. Ma se tutto il ferro che uno vuole si può cambiare in oro vero e perfetto, allora dicendo *oro* si risveglierà l' idea secondaria istessa che viene quando oggi si dice *ferro*. Nè la bellezza dell' oro alla volgarità di lui resistendo potrìa sostenerne la stima; perchè il cristallo il quale è certamente bello sopra ogni altra cosa, perchè egli è un genere che oltre a quello che nelle rupi si scava si sa fare con l'arte, non vale di più di quel che la sua poca rarità richiede ch' ei vaglia. Dunque sgombrando l' inganno delle parole, l' alchimia non promette altro che impoverirci, cioè rapire dal numero delle cose rare e perciò preziose l' óro e l' argento: il che se ella facesse, ci spoglierebbe affatto d' ogni mezzo

da ostentare la potenza e da adornare la bellezza. Nè il consumo dell' oro si accrescerebbe, ma anzi divenendo bassissimo il suo valore il lusso non lo ricercherebbe più, e il naturale si staria ascoso nelle sue vene, l' artificiale nel suo ferro. Nè questo danno sarebbe molto grave a paragone dell' altro, cioè privarci di moneta. In quel caso tutta la moneta si ridurrebbe a moneta di rame, di *ferro gial'o* e di *ferro bianco*; percioecchè questo suonerebbero allora i due pregiati nomi d' *oro* e d'*argento*: e quanto fastidio apporti l'aver solo moneta di rame e di ferro si dirà altrove. Inoltre non si potrebbe all'oro ed all'argento divenuti inutili sostituire le altre cose, per le comodità ch' elle non hanno in se. Sicchè anche per questa ragione, che mi pare validissima, l' autore della natura non permetterà mai che il bell' ordine morale dell'universo, il quale tutto sulle monete come sopra il suo asse si mantiene e si rivolge, possa dall' alchimia esser guasto. Nè giova agli uomini andar più dietro ad un'arte tanto ad essi perniciosa e fatale se al suo scopo pervenisse. E qui io potrei dimostrare se non fosse al di là del mio istituto, che

anche quella immortalità e universale medicina che ci si promette, non saria per essere meno perniciosa e lagrimevole a tutti di quel ch' ella sembri agli sciocchi vantaggiosa: perchè tutto quel che conturba l'ordine infinitamente bello dell'universo e stolidamente promette riparo a quegli accidenti che la nostra ignoranza chiama disordini, è e sarà sempre contrario alla verità, impossibile ad avvenire, ingiurioso alla Provvidenza, e quando pure avvenisse saria calamitoso al genere umano.

Vedesi per lo soprascritto discorso quanto necessario sia che le monete reali misurinsi col peso, e siano fatte di materia tale che dalla frode e dal consumo restino il più che si può sicure; e che a ciò fare nient' altro che l'oro e l'argento siano disposti mi pare anche dimostrato: onde resta concluso quanto necessarj ed indispensabili siano l'oro e l'argento a' bisogni della moneta reale. Resterebbe che io dicessi di que' della moneta ideale misuratrice de' prezzi, della quale però siccome il solo nome e numero basta a costituirla, così non parrà a molti ch' ella abbia necessaria connessione co' metalli. Ma da così

credere si rimarrà chi riflette che non si può in un paese introdurre moneta ideale se non per mezzo della reale; ed ovunque la moneta immaginaria usasi per contare, egli è da aversi per certo che un tempo questa moneta era reale come per esperienza si conosce. Non sono gli uomini capaci d'avvezzarsi sulla prima a computare sopra un numero astratto e non significante alcuna materia che gli corrisponda, ma se dalla vicenda delle cose insensibilmente vi son tratti vi si accomodano assai bene: di che si dirà più a lungo nel seguente libro. Ora io farò brevemente conoscere che la misura delle cose con niun genere si può far meglio che co' metalli.

Hanno necessità le misure d'essere stabili e fisse il più che si può; ma questa stabilità in niuna cosa umana si può sperare di rinvenire. A lei dunque si dee sostituire una lenta mutazione ed una equabile progressione o di accrescimento o di diminuzione, che da niuna vicenda sia sbattuta ed altamente turbata. Or questa condizione che non ha il grano, il vino ec. l'hanno i metalli più preziosi i quali come io dissi, non soggiacendo a diversità di raccolta se non nelle scoperte

di nuove miniere (che è accidente rarissimo) nè a varietà di consumo, hanno prezzo quasi costante e per la loro universale stima da per tutto il medesimo, non per tante proprietà che hanno ma solo per alcune; cioè perchè sono metalli e perchè sono dotati di singolar bellezza, sicchè in ogni tempo da tutti sono stati apprezzati. Sono i metalli adunque attissimi non meno a pagare che a valutare le cose tutte, e perciò come *naturalmente moneta* si hanno a riguardare; e da questo loro istituto volendosi variare si dee credere che nascerebbe disordine e violenza alle leggi della natura, come quella che non ha lasciata la materia costituente la moneta in nostra libera elezione, ma l'ha da per se stessa fondata sull'oro e sull'argento.

Sicchè da quanto in questo primo libro si è detto io voglio che i miei lettori ringraziino la Divina Provvidenza, che dopo creati a nostro bene l'oro e l'argento e fatticili conoscere, li fece insensibilmente cominciare a vendere a peso e così ad usar per moneta, avendoli a questo fine di valore intrinseco e d'altri convenienti attributi dotati; e di tanta bellezza li ornò che nè la volta-

bilità delle usanze, nè la barbarie de' costumi, nè la povertà, nè la soverchia ricchezza hanno avuta forza di spiantarli dal concetto degli uomini con sostituirvi altre merci; che nè i filosofi faranno mai vilipendere, nè gli alchimisti sapranno moltiplicare. Voglio poi che si ringraziino le supreme potestà della terra, le quali migliorando le intrinseche qualità de' metalli ed alla loro perfezione conducendole, hanno saggiati, purgati, pesati, divisi e col proprio impronto venerabile contrassegnati i metalli per sicurezza de' cittadini. E di queste migliorazioni fatte dalle civili comunanze il seguente mio libro sarà ripieno.

DELLA MONETA
LIBRO II.
DELLA NATURA DELLA MONETA.

INTRODUZIONE.

Tra i gravi e sensibili mali che i poeti e gli altri eloquenti scrittori hanno arrecati agli uomini, gravissimo è stato senza dubbio quello d'aver falsificate e guaste le idee della nostra mente distaccandosi da quelle della moltitudine, le quali, perchè dalla natura sono prodotte, hanno per ordinario in se giustizia e verità. Essi sono stati coloro che lo stato infelicissimo di natura secolo d'oro denominarono: e quasi l'esser l'uomo simile in tutto ai bruti fosse il punto della sua perfezione, tutti gli ordini della civile società, che dalla vita ferina e dalle naturali perverse inclinazioni alla maleficenza, crudeltà, odio, invidia e

rapacità ci ritraggono, quasi corruttele d'una ideata innocenza e semplicità hanno, non so perchè, biasimate. Essi sono quelli che dell' argento e dell'oro, ch'eglino non aveano, si fecero in prima veementissimi disprezzatori; e forse che così credettero vendicarsi di quelle ricchezze che non potettero nè meritavano guadagnare. E perchè le loro composizioni sono ripiene d'ogni ornamento d'eloquenza, e da ognuno lette ed apprese, n'è nato che in ogni secolo anche gli stessi savj conformemente alle parole de' poeti hanno parlato. Ma non han potuto queste parole influire sulle operazioni delle nazioni, essendo per esperienza conosciuto che gli uomini operano per lo più secondo che la natura rischiaratrice del vero ispira loro che si debba vivere; e seguono poi tranquillamente a ripetere quelle sentenze che altri eloquentemente ha dette, ed essi hanno mandate a memoria, sia che alla condotta della loro vita si accordino o che ne discordino grandemente. Perciò la moneta, che tutti biasimano come origine d'ogni colpa e fomentatrice delle cattive inclinazioni, si segue senza interrompimento ad amare; e così per tutti i secoli si

seguirà. Ma io che non sono avvezzo ad essere ammiratore e seguace delle opinioni di pochi, e credo che il distaccarsi da' più non sia sempre il sicuro cammino alla verità, ho voluto riguardare se la moneta sia veramente una dannosa introduzione o anzi una perfezione degli ordini della società civile che a ben vivere ci conducesse: e meditando ho trovato ch' ella è grande ed utilissima invenzione, e tale che non dovendosi i sommi beni ad opera umana attribuire, noi dobbiamo di lei, non altrimenti che del vitto facciamo, rendere umilissime grazie alla Divinità. Al qual conoscimento come io sia pervenuto piacemi dichiarare in questo capo, ed in tutto il presente libro dell'utilità e comodità della moneta andrò ragionando.

CAPO PRIMO.

Dimostrazione della natura della moneta, e della sua utilità.

La necessità del commercio al sostentamento della vita ed all' acquisto della terrena felicità è cosa troppo conosciuta; essendo il commercio figliuolo del bisogno scambievole che ha ciascuno, e potendosi definire « una co» municazione che gli uomini fanno tra loro » delle proprie fatiche per riparare alle co» muni necessità. » Tutto quel che giova al commercio è perciò utilissimo anch' egli. Or niente è più evidente quanto l'incomodo dell' antico e primo costume di commerciare con baratto di cose a cose. Perchè è troppo malagevole sapere a chi la cosa a me soverchia manchi, o chi possegga la mancante a me; nè tutte le cose si possono trasportare, nè per lungo tempo serbare, nè pareggiare o dividere secondo forse richiede il presente o il comune bisogno. A voler dunque riparar

questo incomodo io pensai se si potesse vivere in comune; poichè essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti Ordini religiosi, felicemente e meglio degli altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comune vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa ordinare, che ciascuno lavori e si affatichi e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non vi sarebbe modo d'arricchire, nè d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe, il pigro sperando negli altrui sudori o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza che non si conviene alla condizione della loro arte. Perchè noi vediamo che per la diversa eccellenza dell' esercizio diversamente guadagna il mercatante e il con-

tadino, e perciò l'uno lautamente l'altro parcamente vive. Ma in quest' ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò quest' ordine non si può mantenere. Per emendar questo adunque io pensai che si potea far così.

Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi secondo quel ch'egli colle industrie sue giova alla società dovrebbe delle altrui partecipare, e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno che porti i suoi lavori al magazzino ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini; « Che il tale ha » rimessa ne'magazzini pubblici tanta quan- » tità di tale roba, diciamo per esempio cento » paja di scarpe, per il valore delle quali » resta creditore sulla società. » Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino de'suoi crediti, e niente prender più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale con aver presa roba equivalente dovria lasciare o lacerare il bullettino. In oltre conoscendo quanto incommodo saria se nel bullettino si esprimesse solamente il dritto che uno ha acquistato

acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo per esempio che colui che ha immesse le cento paja di scarpe meriti perciò di esiggere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse di quanto mai gli può bisognare provvedere. Per ciò fare era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, o sia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa; dichiarando per esempio che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio ec.; secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel che egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. In fine s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo; acciocchè questi secondo quella lautezza che è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego vivessero. E perchè, come ognuno vede, è

necessario in questo sistema che i magazzini non abbiano maggior debito in bullettini di quella quantità di roba che eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantità di merci ne'fondachi, quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo ai ministri della società. Credo che sia evidente la verità di quanto ho detto, e a quanto disordine si verrebbe così a riparare.

Or su questo meditando più io compresi che il principale, anzi l'unico inconveniente che in questo governo poteva intromettersi erano le frodi su' bullettini. La quantità de' diversi caratteri de' custodi de' fondachi non faria ben distinguere tutti i veri dai falsi; e quel che è più, mancando la fede e la virtù potevano i custodi per giovare agli amici ed ai congiunti talora farli creditori sul pubblico d'un prezzo maggiore delle mercanzie da loro intromesse; dichiarando per esempio taluno che ha immesse solo dieci scarpe creditore di mille libbre di pane, quasi egli non dieci ma cento ne avesse arrecate: che

sarebbe lo stesso che fare apparire i fondachi più del vero doviziosi. E così divenendo poi debitori di maggior quantità di robe che non hanno in loro, presto sarebbero non senza ingiustizia vuotati con questa frode. Or per assicurarsi da ciò perchè in molte maniere vi si potesse riparare, mi parve che la migliore sarebbe se il solo principe segnasse una determinata quantità di bullettini, tutti d'uno stesso prezzo, come a dire col prezzo d'una libbra di pane, e di questi che in carta o in cuojo potrebbero segnarsi se ne distribuissero le convenienti somme ai custodi delle robe, i quali a chi immette li dessero, ripigliandoli da chi estrae. Allora non più si esprimerebbe su d'un solo bullettino tutto il prezzo, ma colui che porta roba di più valuta d'una libbra di pane prenderebbe tanti bullettini quanti eguagliassero il valore di quella. Così si dà rimedio alla confusione de'varj caratteri, alla falsificazione, alla formazione continua di nuove carte; i custodi potrebbero dare esattamente i loro conti; ed in fine se fosse certo che i bullettini non fossero ricusati da alcuno per timor di frode, pare che con

questi ordini una società si potrebbe reggere e conservare. Così veramente pareva a me quando fui meditando a questo termine pervenuto: ma frattanto che io mi rivolgeva ricercando se nuova difficoltà restasse a superare, o per contrario se gli storici o i viaggiatori narrassero di qualche nazione, la quale con l'esempio desse conferma alle mie idee; ecco che quasi cadendomi un velo dagli occhi m'accorsi che inavvedutamente io era al mondo presente giunto e sul suolo patrio camminava, d'onde credeva essere tanto lontano: e così spero che a' miei lettori interverrà.

Vidi, ed ognuno può ora vederlo che il commercio e la moneta prima motrice di esso, dal misero stato di natura in cui ognuno pensa a se, ci hanno condotti al felicissimo della vita comune, in cui ognuno pensa per tutti e fatica: ed in questo stato non per principio della sola virtù e pietà (che ove si tratti d'intiere nazioni sono legami che soli non bastano), ma per fine di privato interesse e di comodità di ciascuno ci manteniamo. Vidi essere le monete i bullettini, le quali in somma sono una rappresentanza

di credito che uno ha sulla società per cagione di fatiche per essa sostenute o da lui o da altri, che a lui le ha donate. Non vi sono, è vero, fra noi que'magazzini comuni, ma ad essi corrispondono le private botteghe, e con assai miglior consiglio i bullettini, cioè le monete, non si danno e prendono da'generali custodi, ma ognuno delle sue fatiche ha cura; e per empir la sua bottega dà la moneta con cui negozia, e ripigliasela vendendo. Così non v'è bisogno della virtù o fede de'fondachieri, nè della vigilanza del principe perchè non si dissipino i bullettini; ma ognuno si astiene dal darli disponendo solo del suo, e donando la moneta dona i suoi sudori: e così quell' inconveniente che non è abbastanza frenato dalla virtù nel primo stato supposto, lo è in questo presente perfettamente emendato dall'interesse proprio, la forza del quale è sempre negli animi umani anche viziosi inespugnabile. E certamente siccome le società ristrette e scelte, in cui gli uomini non nascono ma si ricevono adulti, sono felicissime se si fondano sulla sola virtù, così le nazioni e i regni avranno governo ruinoso e

vacillante, se la virtù che lo sostiene non sarà congiunta coll'interesse mondano, non potendosi i vasti corpi da'cattivi germi che vi nascono purgar pienamente.

Io mi accorsi ancora che que'bullettini dati al principe, per cui conveniva che tutti lasciassero qualche porzione di fatiche *gratis*, erano i dazj e i tributi: non essendo questi altro che una parte delle fatiche di tutti messa in comune e ridotta in moneta, la quale il principe distribuisce; e questi sono i salarj e le spese ch'egli fa. Infine ogni incommodo che i bullettini avevano, di qualunque materia si facessero, gli ha emendati la moneta di metallo. In lei la qualità, il conio e la struttura assicurano dalla frode de' privati, e l' intrinseca valuta ci assicura dall'abuso che mai ne potesse fare il principe; essendo che se la materia non contenesse tutto il valore che ha la moneta come se di cuojo o di carta si facesse uso, il principe potria stampare un numero eccessivo di bullettini; e questo solo dubbio ch'egli potesse farlo basta a toglierne o diminuirne la fede e troncarne il corso. Ma la materia della moneta altri che Dio non può molti

plicarla, ed a volerla scavare o far venire d'altronde vi corre tanta spesa quanto ella poi vale, e così non v'è guadagno ad accrescerla: e questa è la grandissima importanza che la moneta sia fatta d'un genere che tutto il valore lo abbia naturale ed intrinseco e non ideale.

Frattanto, senza che io più m'allunghi, sviluppino i miei lettori queste considerazioni, e vi troveranno entro una bellissima cognizione della costituzione delle società, de'contratti e della moneta; e rovesciando in sintetico questo metodo analitico si avrà la migliore dimostrazione de'vantaggi della moneta; la quale essendo stata da molti autori esaltata e da altri infinitamente più ingiuriata con atroci villanie, da niuno ho veduto che fosse in maniera comprensibile dimostrata qual ella è utile ed eccellente. Riserbo ora al seguente capo a parlare della comune misura delle cose, l'utilità della quale in questo capo si è dimostrata: ma resta a far conoscere quali difetti abbia con se l'esser ella situata nella moneta.

CAPO SECONDO.

Della natura della moneta in quanto ella è comune misura de' prezzi, e delle monete immaginarie e di conto.

Avendo dimostrato quale sia e quale uso naturalmente presta la moneta allor ch'ella compra ed equivale a tutte le altre cose, vengo a dire di lei « come d'una regola » della proporzione che hanno le cose tutte » ai bisogni della vita », che è quel che dicesi con una voce sola *prezzo* delle cose; e perchè più ordinariamente si apprezzano le merci con monete *immaginarie* o *di conto*, dirò di queste ancora.

Dicesi moneta *immaginaria* quella che non ha un pezzo di metallo intero che le corrisponda per appunto in valore. Così lo scudo Romano è divenuto oggi moneta ideale, perchè non zeccandosi più moneta che contenga dieci paoli d'argento, lo scudo non si trova più in piazza corrente, ma solo da' curiosi si

conserva. Tale è la nostra *oncia*, la *lira sterlina* Inglese, la *lira di conto* in Francia, il *ducato d'oro di Camera*, il *ducato di banco* Veneziano e moltissime altre monete. Per ordinario questa istessa moneta ideale suol essere di *conto*, cioè a dire con essa si stipula, si contrae e si valuta ogni cosa: il che è nato da una medesima cagione, che le monete le quali oggi sono ideali sono le più antiche d'ogni nazione, e tutte furono un tempo reali; e perchè erano reali con esse si contava. Ma avendo i principi variata la mole e la forma delle monete, sono quelle divenute immaginarie, e solo ritenute nel conto per maggior facilità. In alcuni paesi, come in Francia, con editti severi de' sovrani è stato varie volte regolato che solo con alcune monete si potesse stipulare e contrarre e non con altre, e questa cosa è stata ivi creduta importantissima. Ma quasi tutte le nazioni, come è fra noi, non hanno legge che le costringa: l'uso sì bene ha introdotto che si computi con tre monete diverse, delle quali l'una contenga l'altra un numero di volte intero e senza frazione; e sono questi numeri quasi dapertutto il venti ed il dodici. Così noi computiamo in ducati e tarì

che sono la quinta parte di essi, ed ambedue sono monete d'argento reali, e grana che sono la ventesima parte del tarì, e sono di rame, che poi dividiamo in dodici parti dette *cavalli* dall'antico impronto che ebbe questa moneta de're Aragonesi, ed oggi è divenuta immaginaria non battendosene più per l'eccessiva piccolezza.

Ora per ragionare più minutamente sulle monete di conto e sulle ideali e della loro utilità, dico come egli è da stabilirsi per assioma, che quando il prezzo d'una cosa o sia la sua proporzione con le altre si cambia proporzionatamente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola e non di tutte le altre si è cambiato. Dunque se un'oncia d'oro puro valendo o sia essendo uguale a dieci tumoli di grano, a quindici barili di vino e a dodici staja d'olio, si cambiasse poi questa proporzione sicchè un'oncia d'oro valesse venti tumoli di grano, trenta barili di vino, ventiquattro staja d'olio, è certo che l'oro solo è alzato di prezzo e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè se fosse il solo grano sbassato si vedrebbe sì valere venti tumoli un'oncia d'oro, ma il vino e l'olio non avrebbero cam-

biato il loro prezzo. Nè si può dire che tutti tre siano sbassati; perchè una così eguale abbondanza in tutto è cosa tanto rara che si può avere per impossibile. Dunque bisogna concludere che quando tutto incarisce, e non è questo un momentaneo alzamento nè disuguale (perchè le guerre, le carestie e le calamità è vero che producono incarimento, ma questo non è di molti anni nè proporzionale in tutte le cose), la moneta è quella che è avvilita, e quando ogni cosa avvilisce è incarita la moneta.

Questa conseguenza la reca necessariamente con se l'essere la moneta la comune misura di tutto E certamente non è questo senza incomodo, ed è anzi come io dimostrerò cagione di gravi abbagli; ma a volerli evitare bisognerebbe trovare una comune misura che non soffrisse movimento nessuno. Però questa è più facile desiderare, che poterla rinvenire fralle umane cose. Niente è meno da sperar in questo mondo che una perpetua stabilità e fermezza; perchè questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura: siccome per contrario niente è più uniforme all'indole di lei, che quel costante

ritorno de' medesimi accidenti che in un perpetuo circolo ora più ora meno tardo si ravvolgono infra certi limiti in se medesimi, e quell' infinito che non hanno nella progressione lo hanno nel giro. Perciò una misura costante ed immutabile non occorre sperarla nè ricercarla. A lei si è sostituita una lenta mutazione e meno sensibile. Or questa disparità corre tra la moneta ed il grano e gli altri generi più necessarj all'uomo, che il grano soffre mutazioni grandissime nel suo prezzo in assai corto spazio di tempo; ma per lo costante periodo delle naturali vicende si può quasi con certezza affermare, che prendendo il termine medio di vent' anni di raccolte d' oggidì e quello di altrettanti anni al tempo di Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il valore del grano in tempi così distanti tra loro sia stato per appunto lo stesso. Il metallo al contrario in questo tempo ha sofferta grandissima varietà, talchè una libbra d'oro a' tempi d'Augusto non eguagliavasi a tanto grano quanto ora, ma ad assai maggior quantità. Sicchè siccome il prezzo del grano si misura sull'oro, così il prezzo di questo bi-

sogna rettificarlo nelle grandi distanze de'secoli sul grano. Il suo periodo l'oro l'avrà, perchè tutto quel che è in natura lo ha, ma quale e quanto egli sia, per la vasta distanza di secoli che forse richiede, nè si sa nè giova il volerlo sapere. Adunque, come io ho detto di sopra, una comune misura che ha lenta variazione si può usare quasi egualmente bene che la stabile dappoichè questa non v'è. Sono però certuni, anzi essi sono molti e savj uomini, i quali sonosi persuasi che la moneta immaginaria sia una stabile e ferma misura, e perciò la esaltano e glorificano e di lei sola vorrebbero che si facesse uso ne' conti. Altri forse più sensatamente credono che il rame sia quello che di tutti i metalli siccome è il più basso, così soggiaccia a minori vicende, non crescendone mai l'avidità o il lusso nè la premura di scavarlo: le quali materie sono degne della nostra riflessione. Io cercherò adunque sapere se vi sia maggiore stabilità nella moneta immaginaria o nella reale: poi se vi sia utilità in usare solo certe monete nel conto e se debbono esser queste reali o immaginarie; finalmente sarà giovevolissimo scoprire quali e quanti inganni ed ingiuste do-

glianze produca la falsa opinione del popolo che crede la moneta una misura immutabile e non sente i movimenti di lei.

Se la moneta immaginaria fosse un nome assoluto d'un numero esprimente un' idea di prezzo, e questa idea fosse fissa nelle menti nostre e tanto da ogni cosa staccata che a' movimenti di nessuna non si turbasse, certamente sarebbe invariabile e costante; ma tale ella non è per essere giammai. Perocchè, per esempio, l'*oncia* nostra è moneta immaginaria, ma essendo ella determinata a valere sei ducati ed il ducato essendo moneta reale e mutabile, secondo si muta il ducato si muta anche il prezzo dell'oncia, e così veramente è avvenuto. Noi leggiamo che Tommaso de' conti d' Aquino dell' ordine de' Predicatori, poi per le sue virtuose opere e per la sovrumana dottrina dichiarato santo e d'angelica sapienza, avea dal re di Napoli per lo suo mantenimento alle pubbliche scuole quì un' oncia il mese, e questa mercede era allora riputata grande. Eppure sei ducati oggidì il mese è un povero salario e proprio solo ad uno staffiere; sicchè non sei ma appena sessanta ducati nostri corrispondono in verità al

prezzo dell'antica oncia. Nè giova alle monete immaginarie che non si mutino nell'alterarsi il prezzo alle reali o nel cambiarsene la lega e il peso nella nuova zecca. Questo è il comune inganno di moltissimi i quali credono che non essendo soggetta la moneta immaginaria a queste vicende, resti perciò immutabile: ma siccome è falso che queste sole cose mutino il prezzo alla moneta, così è erronea questa opinione. La vera e principale mutazione ha origine dall'abbondanza maggiore o minore del metallo che corre in un paese. Vero è che questo cambiamento non apparisce in sulle monete, perchè se i principi non le mutano esse non si mutano mai, ma appare su i prezzi delle robe tutte e questo torna allo stesso. Il prezzo è una ragione: la ragione per mutarsi non richiede se non che uno de' termini si cambi: se non si cambia la moneta, basta cambiarsi il prezzo di quel ch'ella misura. Così se un principe volesse mutare le misure delle lunghezze che usansi nel suo regno senza farlo sentire, basterebbe ch'egli ordinasse che la statura de'suoi soldati la quale era fissa ai sei palmi, sia detta e riputata di dodici palmi e così proporzio-

natamente ogni altra misura si aggiustasse. Egli avrebbe diminuito per metà il palmo senza mostrar d'averlo toccato. Quel che non fa il principe sui prezzi delle merci, lo fa la moltitudine e con giustizia. Essendo il prezzo una misura dei sudori della gente, a lei si conviene il disporne; e se ad alcuna cosa pone il prezzo il principe, egli è obbligato se vuol essere ubbidito ad uniformarsi alle misure del popolo, altrimenti o non si sta a quel prezzo o si dismette l'industria; e nell'un modo o nell'altro il principe non consegue il suo fine. Dunque per conchiudere, questa moneta invariabile è un sogno, una frenesìa. Ogni nuova miniera più ricca che si scuopra, senz' altro indugio varia tutte le misure, non mostrando di toccar queste ma mutando il prezzo alle cose misurate.

Quì forse taluno dirà che se il metallo ha l'incomodo d'aver un prezzo variabile si dovrebbe usare un altro genere meno incostante. E per verità molte volte ho pensato s'egli vi sia o nò, e veggo che nella natura non evvi alcuna produzione e materia, tolti i quattro elementi, che sia così necessaria all'uomo che non si trovino generazioni intere di popoli

poli privi dell' uso e della cognizione ancora di loro: e appunto gli elementi soli per la loro abbondanza non hanno prezzo. Vero è che ogni nazione ha un certo genere di comestibile che forma il suo primario vitto, ed è per così dire il suo grano. Così è il riso in Oriente, il maitz in America, il pesce secco presso al Polo. Su questo cibo pare che si possa prendendo il termine mezzo delle raccolte formare una stabile misura: ma riguardando poi che il prezzo di esso si regge sulla varia coltivazione, e questa deriva dal vario popolo, ognun vede che non si può. Veramente nel nostro secolo, in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s' accosti e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l' immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto: avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo; e dalla lunghezza di esso già ne' varj siti della terra determinata, e dalla velocità delle oscillazioni

ritrovata sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme: ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo che ella sia l'uomo istesso; perciocchè non vi è cosa dopo gli elementi più necessaria all'uomo che l'uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è tra uomo ed uomo; ma se il calcolo giungerà a trovarvi un termine mezzo, questo sarà certo la misura vera, mentre l'uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo.

Questa io credo che sia la vera cagione per cui i popoli della Costa della Guinea si crede che abbiano una misura costante ed ideale. Essi numerano colle *macute* (che vagliono dieci unità) e il *cento*; e per apprezzare costumano far così. Fissano il prezzo della loro mercanzia, che suol essere un uomo negro, a un dato numero di *macute*; per esempio uno schiavo di sotto a trent' anni sano e perfetto, che si dice *piece d'Inde*, a 305 *macute*: poi cominciano ad apprezzare quel che in cambio desiderano da' nostri di-

cendo che un coltello vale due *macute*, uno schioppo trenta, dieci libbre di polvere trenta, e così fin tanto che giungano a 305 *macute*; ed allora se il mercante Europeo si contenta segue il cambio. Così si conta a Loango sulla Costa d'Angola. A Malimbo e Cabindo usansi nel modo istesso le *pezze*, ognuna delle quali corrisponde a 30 *macute*. Credono i nostri mercanti che queste voci sieno puri numeri astratti e perciò comodissimi; e così pensa il Savary (1) e l'autore del libro dello Spirito delle leggi. Ma a me pare impossibile l'introduzione presso un popolo di questo numero astratto, e credo fermamente che da per tutto la moneta con cui si paga è quella con cui si conta. Il vero è dunque che essendo la principal loro mercanzia gli schiavi, la loro moneta è l'uomo: moneta invariabile e di facile computo, quando in lui si valutino, com' essi fanno, le sole qualità del corpo. L'uomo è colle *macute* apprezzato, quasi le *macute* fossero suddivisioni del suo prezzo: ed ivi si vede per esperienza esser la più costante valuta quella dell' uomo. Può

(1) Nel Dizionario del Commercio v. Macoute.

essere che in un popolo cessi il costume d'aver servi, ma fin ch' ei l'abbia, il prezzo loro sarà il meno mutabile.

Ora ripigliando il nostro istituto e discendendo a ragionare sulle monete di conto, posso credere d'aver rischiarito quanto sia inutile (per la mancanza di moneta stabile) determinare con legge le monete di conto. E veramente se in ogni stato ben regolato tutte le monete sono d'una eguale bontà, e la proporzione fra i tre metalli è giustamente stabilita, a nulla monta come e con che si conti. Se le monete sono disuguali, ma tutte hanno libero corso, si stipulerà con le buone, ma ognuno procurerà pagare con le cattive, e così le buone escono fuori dallo stato: e se si ordina che con quelle istesse monete si commercj con cui si stipula, questo è lo stesso che sopprimer le monete cattive, ed allora non battendosi le nuove, resta lo stato senza moneta: e sempre questo stabilir le monete di conto resta inutile e vano. Che se il legislatore fa questo statuto per aver comodità di cambiar la valuta alle monete che non son di conto, egli si prepara male ad una malissima operazione e calamitosa;

mentre siccome si può dar caso in cui l'alzar tutta la moneta o tutta quella d'uno stesso metallo non sia dannoso, così non vi è mai caso in cui il mutarle ad una parte sola delle monete d'un metallo possa non nuocere, non che giovare. Vero è che la moneta d'oro non essendo quasi presso nessuna nazione adoperata nel conto, si crederà che questo metallo tutto si possa alzare senza toccare il conto; ma a ciò fare (oltrecchè l'oro sopra ogni altra moneta non si dee mai toccare) non occorre far legge, perchè quando l'autorità suprema alza la moneta, s' ella vuol trar profitto da quel che ha fatto conviene che sia la prima a violarla. Ella dee essersi obbligata nella moneta istessa in cui ha imposto a' suoi sudditi che contassero, e questa non avendola toccata dovrà pagare colle altre alzate di prezzo o rifuse; e così quella legge ch' ella la prima ha infranta, da niuno sarà eseguita, e ne seguiranno que' mali che ove dell' alzamento si parlerà saranno a lungo dichiarati.

La verità di questo si conosce meditando sugli accidenti della Francia. Nella celebre adunanza degli Stati a Blois il 1577 da En-

rico III fu proibito l'antico conto in lire, soldi e danari, e sostituito quello dello scudo d'oro. I motivi dell' editto erano stati in una rappresentanza della corte delle monete esposti ed approvati dal re, e sono i seguenti: I. Che si era eccessivamente accresciuto il prezzo delle mercanzie. II. Che si ricevea meno moneta da' forestieri che compravano i generi prodotti dalla Francia. III. Che alcune monete, di cui non era alzato il prezzo, nell' alzamento fatto erano state da' negozianti stranieri aumentate. IV. Che negli affitti e censi stipulati in moneta si perdea molto della vera rendita. V. Che il re perdea molto sulle sue rendite.

Quello che un uomo savio può su questo editto riflettere dà lume all' intera scienza della moneta. In primo si vede che questa rappresentanza espone i danni fatti dall' alzamento: ma questo non ha nè può avere connessione veruna colla moneta di conto; ed era più ragionevole domandare uno sbassamento, e non quel che nell' editto s' impose. Nè è da dire che si chiese il computo in moneta invariabile, e così a' danni dell' alzamento si chiedea quasi tacitamente riparo;

perchè se questa moneta costante non v' è si domandò una chimera, e la nuova legge d' Enrico IV che abolì questa, mostra che l' intento non si era ottenuto. Inoltre tutti credono che la moneta immaginaria sia più stabile della reale, e pure la Corte delle monete domandò una legge da trasportare il conto di lire immaginarie in iscudi reali per averlo così invariabile. Cosa stravagante al certo. Nè è meno strano che si cerchi avere stabilità e sicurezza per mezzo di editti ed ordinanze, che sono appunto quelle che la tolgono. Se ella si volea cercare, si potea rinvenire nella natura delle cose e non altrove.

In secondo luogo anche le doglianze contro l'alzamento non sono tutte vere. La prima ch' è più generale è degna di riso, essendo falso che dopo l'alzamento incariscano le robe. Incariscono di voce e non di fatto; perchè l'alzamento non è che una mutazione di nomi, e que' nomi che muta la moneta li mutano i prezzi delle merci del pari. Si rassomiglia questo ad un uomo che dovendo pagar cento ducati fosse obbligato a pagarne duecento mezzi, e si dolesse che ove prima

sentiva il suono del numero cento all' orecchio, ora sente l'altro più spaventevole di duecento. Inoltre è per evidenza certo che quando si compra caro si vende anche caro, sicchè il lagnarsi de' prezzi alzati era un lagnarsi che le cose si vendeano bene.

Nè è vero che i forestieri vi guadagnino (che è il terzo capo di lamento); perchè gli stranieri non essendo sovrani negli stati altrui, soggiacciono essi ai prezzi posti da' nazionali ed alla medesima mutazione di nome; e insomma tanto gli uni che gli altri sotto qualunque denominazione debbono dare lo stesso peso di metallo: ma di questo si dirà in appresso. Per ora mi basti, per sollevar col riso l'animo di chi legge, il fargli avvertire che l'alzamento de' prezzi va direttamente a distruggere ogni effetto dell' alzamento della moneta, e mantenendo la stessa realità muta le voci. Quando dunque i Francesi dolevansi d'ogni cosa incarita, si dolevano che l' alzamento tanto abborrito non avesse avuto il suo effetto, onde pare che ne desiderassero un altro. E certamente se le rappresentanze di pochi potessero render colpevole una nazione, in pena l'avrebbero meritato.

Neppure in quarto luogo era giusto motivo di lamento che alcune monete lasciate non alterate dalla legge, lo erano state dal popolo. 1. Perchè è impossibile che questo provenisse da'forestieri, i quali in Francia, regno per natura opulentissimo, hanno assai piccolo commercio. 2. Perchè se così si era fatto, bisogna che così la natura il chiedesse; essendo vera massima e dall'esperienza di tutti i secoli confermata, che le operazioni de'popoli sono sempre rivolte a seguire il corso naturale e giusto, o a discostarsene il meno che sia possibile; siccome per contrario le costituzioni di chi dee ben governare alle volte lo angustiano e lo violentano, e se elleno avessero tanta forza in se quanto hanno di nocumento, sarebbero capaci di disordinare uno stato. Ma la Provvidenza ha data alla natura nelle sue stesse leggi una forza infinita di conservarsi, che distrugge ogni opera che se le opponga contro e la disfà: e questa forza nella società si potrebbe ben chiamare una elasticità morale, di cui altrove parlerò; dove anche si vedrà se sia vero quel che in ultimo luogo la rappresentanza contiene, e si vedrà che o non è vero

o non produce danno all'intiero stato. Frattanto si può conchiudere che de'mali in essa esposti, falsi o veri che sieno, niuno ve n'è che col fissar la moneta di conto si possa sanare.

Passiamo ora all'editto di Enrico IV. del 1602, in cui quello del 1577 si annullò e si restituirono le lire, i soldi e i danari. La ragione di tal cambiamento fu perchè quell' altro conto *era cagione della spesa e superfluità che si osservava in ogni cosa, e del loro incarimento:* queste son le parole dell'editto; epperciò con termini d'imprecazione e d'abborrimento si scaccia e si maledice il conto in scudi, sostituendovi l'antico. Questa ordinanza veramente altro non dimostra se non che coloro, i quali erano allora in Francia da su, non erano tutti da più degli altri. Quanto in essa si dice non può venire che da chi intorno all'arte del governo viva nelle tenebre della maggiore oscurità. La superfluità e la spesa sontuosa sono le fedeli compagne della pace e del prospero stato, e l'incarir le merci è il segno infallibile del fiorire d'una nazione; e tutto questo era dovuto alla sapienza di quel virtuosissimo re.

Dunque per dir tutto in uno, la Corte delle monete fece fare ad Enrico IV. un editto contro il suo buon governo; e le voci inconsiderate della moltitudine lo spinsero a dar rimedio al bene infinito ch'egli faceva alla Francia, la quale perciò come suo restauratore e padre meritamente l'onora. Buono è che non fu meno frivolo il rimedio di quel che fosse sognato il male: e che così fosse si conobbe, perchè la Francia crescendo sempre in ricchezze vide ognora più crescere la perseguitata superfluità delle spese.

Che se alcuno mi chiede qual mai potesse essere l'apparente ragione di questo editto, io gli risponderò che dopo avervi meditato appena la trovo; ma certo fu una di queste. In primo io osservo che quando uno si duole rare volte ne indovina la cagione, e sempre ne incolpa quell'ultimo avvenimento che gli è più fresco nella memoria. Forse così i Francesi sovvenendosi ancora dell'antico conto in lire, e della premura grandissima con cui Enrico III. l'avea proibito, nè sentendosi del presente stato contenti (come è la natura de'popoli pronta a sperare più di quel che si debba, ad a soffrire meno di quanto

è necessario) attribuirono al conto in scudi d'oro ogni colpa; ed in tanto ardore di vederlo annullato si accesero, che il re fu costretto a render sazie le loro brame con una mutazione che in se non conteneva niente d'utile nè di danno. Può esser in secondo luogo che allora si credesse quel che da molti savj ho udito anche io replicare, che sia un indizio delle ricchezze d'una nazione la grande valuta della moneta in cui numera. E questo io credo derivi dall'essere al nostro tempo gl'Inglesi ricchissimi: e poichè essi numerano con lire sterline che è la maggior moneta di conto che usisi da alcuna nazione, da questo incontro accidentale se n'è fatta una massima generale; per conoscere la di cui falsità basta rivolgersi agli esempli della storia, e si vedrà che la Francia, regno potentissimo, ha sempre contato con lire che è moneta assai bassa; e così Genova e Venezia: l'Olanda con fiorini, ma quel che è più la Spagna, in quel tempo stesso che era come la maggiore così la più ricca potenza, contava co'reali e co'piccolissimi

maravedis (1). Nè questa piccolezza di moneta contribuisce punto alla parsimonia: perchè ove bisognino prezzi grandi il Francese anche oggi usa i luigi d'oro, la Spagna le pezze e le doble, Firenze i fiorini, Genova e Venezia i zecchini, la Germania i tallari e gli unghari, la Moscovia i rubli. E questo si conosce anche più da quello che avvenne all'antica Roma. Ella usò la bassissima moneta de'sesterzj al conto, nè mai la cambiò, ma dappoichè salì in tanta potenza e ricchezza che sempre le migliaja de'sesterzj si sentivano, si tacque la voce mille e si trovò in un tratto in uso la più grossa moneta di conto che mai altrove siasi usata, e che corrisponde nel peso a più di venticinque ducati nostri. Basti questo della moneta immaginaria e di conto: dirò ora degli errori che produce l'insensibile mutazione della misura delle cose, o sia del denaro.

Di grandissima riflessione è degno quello che io son ora per dire; e se alla vastità

---

(1) Il Portogallo non men ricco di metalli conta oggi ancora co' *reis* egualmente piccolissima moneta.

del soggetto non potessi corrispondere e sotto al peso di lui vacillassi, mi lusingo almeno che i miei lettori potranno, dal luogo ove mi arresto, con breve cammino avanzarlo fino al termine suo.

Un grande inimico delle buone operazioni del principe sono le grida del suo popolo; non perchè sieno semprè ingiuste, ma perchè non sono sempre da ascoltare: non altrimenti che i gemiti dell'infermo non debbono sempre esser di regola a chi lo cura, essendo che alle volte non è il male là ove duole, alle volte il rimedio stesso è doloroso. Perciò le supreme potestà, alle quali è commessa la medicina de'corpi politici, debbono diligentemente investigare quale origine abbiano le querele de' sudditi e quale ne sia la cura opportuna. Ed acciocchè in quelle che s'appartengono alla moneta non prendano errore, giova dimostrare quel che l'esperienza ci fa spesso conoscere, che non sapendosi da tutti che le monete non sono invariabile misura nascono inconsiderati discorsi ne' popoli, ai quali dando orecchio i magistrati si promulgano leggi e statuti, che quanto sono poco pesati, tanto restano (perchè

alla natura s'oppongono) conculcati o scherniti. A quattro si riducono i principali abbaglj. 1. Mentre un paese s'arricchisce s'odono delle lagnanze di carestia e di miseria; le quali cose però non si veggono. 2. S'invidiano le nazioni vicine, i tempi antichi i quali in confronto meriterebbero disprezzo o compassione. 3. Si stima che il principe accresca dazj, quando alle volte egli altro non fa che pareggiarli agli antichi diminuiti. 4. Si biasima quel lusso, quella pigrizia, quelle ignobili arti che si dovrebbero chiamare opulenza, mansuetudine, industria.

Siccome molti savj hanno avvertito che l'uomo è per natura animale insaziabile, e perciò querulo sempre e fastidioso, da questo viene che delle cose prende sempre a guardare il cattivo aspetto, ed ora la Provvidenza, ora i suoi simili, ora se stesso incolpa e biasima, e sempre del suo stato qualunque siasi si dimostra scontento. Vero è che i suoi fatti non corrispondono alle sue voci e che bisogna giudicarlo da' fatti e non dalle parole. Perciò io stabilisco questa massima fondamentale che l'uomo quanto è spesso ingiusto, irragionevole ed inconsiderato nel dire,

tanto è regolato ed accorto nelle operazioni le quali, quasi non avvedendosene egli stesso, rare volte si discostano dalla ragione e dalla verità. Per conoscere ora quale sia il miglior paese per vivere, non bisogna attender punto alle voci d'alcuno, ma guardar dove gli uomini vanno lasciando la patria a stabilirsi, e dove più prole generano, e quello è desso. E sebbene questi ospiti piangessero le terre lasciate (come fra noi molti se n'odono), i padri deplorassero la povertà de'loro figliuoli: fin tanto che non si veggano ritornarsene o starsi senza moglie, non bisogna prestar loro fede.

Nemmeno bisogna prestarla alle querele di miserie. Quando in un paese cresce l'industria, egli diviene più creditore che debitore ai paesi circonvicini; onde è che dopo essersi provveduto delle loro merci, tira a se per le soprappiù il loro denaro. Cresciuto questo e variata la proporzione, tutto appare incarito. Ma se incariscono le merci crescono del pari le mercedi ed ogni altro guadagno. Di questo incarire tutti si lagnano come di carestia, nè dell'aumento e maggior facilità degli acquisti (per esser l'uomo d'avidità

dità incontentabile) mostrano d'accorgersi o rallegrarsi. Solo della spesa si dolgono quasi il denaro ne passasse a' forestieri e non agli stessi concittadini. E queste voci, che veramente non sono di tutto il popolo ma di quei soli che credendo saper più degli altri più parlano, e di coloro che non sanno, a parlar come essi insegnano, spesso hanno potuto tanto sugli animi di chi governa che ne vengono fuori editti e leggi contro la prosperità per promovere la miseria.

Mi sovviene d'avere spesso udita gente che volendo esaltar Roma sopra Napoli, tutto lo scopo del suo discorso lo rivolgea a dimostrare che i prezzi d'ogni cosa erano minori ivi che qui (nel che certo non entro a vedere se dicessero il vero o no); nè s'avvedeano che ciò essendo vero avrebbero dimostrata l'inferiorità di Roma. Si possono costoro far restar muti chiedendo loro se sappiano che nelle città della Marca e degli Abruzzi ogni genere di cose è a più buon mercato che nelle due capitali, e se da questo si può argomentando conchiudere che sieno da anteporsi le ville di quelle regioni a Napoli e a Roma; poichè comunque si dica,

resta sempre Roma mezza proporzionale tra Napoli e gli Abruzzi. E pure l'errore di costoro è diffuso tanto che anche negli animi de' più intendenti si nutre: non diverso molto da quello d'ammirare in Roma l'abbondanza de' laticinj, de' carcioffi e della cacciagione, quasi i prati inculti, i frutti delle spine e gli animali delle boscaglie facessero onore alle campagne d'una capitale.

Bisogna dunque conchiudere per contrario che il maggior valore delle cose è la scorta più sicura per conoscere ove sieno le maggiori ricchezze: e poichè queste le recano gli uomini seco loro, e gli uomini vanno ove meglio si vive, così si può riconoscere ove sia il miglior governo e la di lui figliuola la felicità. È pregio adunque per Londra e Parigi che ivi tutto vada più caro, e queste città non diminuiscono però. È pregio questo che dimostra il nostro secolo migliore de' passati.

Ma a voler discoprire onde provenga questo comune inganno riguardisi che ogni calamità fa incarire il prezzo alle cose, ma con questa differenza che l'uno incarimento asciuga il denaro tutto d'un luogo, l'altro l'ac-

cresce. La ragione è che nelle calamità (le quali tutte non sono altro che la mancanza delle produzioni natie) un paese più prende che non dà, e il denaro perciò va via: nelle prosperità la maggiore industria fa entrar danaro; ed è utile allora il prezzo caro perchè più danaro viene. Così le manifatture d'Inghilterra per la loro perfezione essendo da tutti a gara comprate tirano in Inghilterra il danaro. Or se là si vivesse con meno spesa, elleno valerebbero meno e meno danaro attirerebbero. Dunque è bene che in Inghilterra si viva caro.

A voler ora discernere l'incarire delle calamità da quello della prosperità, che è conoscenza utilissima a chi governa, eccone i segni.

L'incarimento prodotto dalla carestia è di corta durata e vien seguìto da un grande avvilimento: quello della prosperità va aumentando sempre e dura. La ragione di questo è che negli anni in cui la guerra o la peste o l'intemperie delle stagioni toglie la raccolta, il numero de' venditori scema in paragone de' compratori: dunque i prezzi crescono e molti s'impoveriscono. Impoveriti che

sono diviene loro impossibile comprar caro alcuna cosa, e o se ne stanno senza, o partono dal paese, e in ogni modo si scemano i compratori; e così i venditori che hanno anche essi bisogno e talora grandissimo di vendere, vendono a quel prezzo che trovano, ed ecco che sbassano i prezzi ma la povertà e la miseria dura. Inoltre quando un paese non raccoglie frutti proprj, vi si hanno a portar da fuori, e questa spesa s'ha da pagar con danaro che va via; dopo di che ogni cosa avvilisce essendo per la sua rarità incarita la moneta.

Ma nella prosperità l'alzarsi i prezzi nasce dal corso maggiore del denaro; e questo non essendo disgiunto dall'abbondanza, non solo dura ma trae da fuori la gente per la speranza del guadagno. Questa reca con se nuove ricchezze e vieppiù crescono i prezzi per l'abbondanza della moneta. E qui pare che cada in acconcio spiegare la cagione di due avvenimenti che non sono rari benchè sembrino strani. Il primo è quello che si osservò non sono molti anni fra noi. Erasi raccolto poco grano quell'anno, e tutti n'attendeano il prezzo altissimo: ma essendosi di-

sgraziatamente guaste le ulive, il grano invece di più incarire sbassò il suo prezzo e sempre così si mantenne, mentre udivansi gemiti e querele in ogni lato di carestia. La ragione di così inopinato accidente era che mancato un principal capo d'industria, infinito numero di gente non trovò da lavorare sugli ulivi e restò poverissima. Il povero non può, quando anche il volesse, pagar care le cose; onde fu d'uopo a'venditori del grano che non erano men bisognosi, adattarsi al potere de' compratori non alla scarsa raccolta. Un contrario accidente si è sperimentato in questo anno che è stato straordinariamente ubertoso in tutto. Si aspettavano prezzi vilissimi ma non si sono ancora veduti; e questo proviene dalla stessa abbondanza che ha cacciato via il bisogno provvedendo tutti. Chi non ha bisogno non vende e serba a miglior tempo, e quando non v'è folla di vendere i prezzi non vanno giù: e così la carestia talvolta mena seco il prezzo basso e l'abbondanza il caro.

Ora per terminare io prego i miei concittadini che uniformandosi alla verità non all' inganno delle voci, si consolino che la pre-

senza del proprio re abbia fra noi fatte incarire stabilmente le cose, e introdotta quella sontuosità di spese che è figlia dell'opulenza e del giro velocissimo del denaro: che riguardino non con invidia ma con occhio di disprezzo quel tempo infelice di provincia, in cui i commestibili erano più vili perchè il denaro era assorbito dalla corte lontana. Prego poi istantemente coloro che curano la nostra annona a non lasciarsi condurre in errore dalle voci inconsiderate della plebe, che contro se medesima e i suoi pari stolidamente freme chiedendo una chimerica grascia che altro non è che povertà, nè vogliano mettendo i prezzi bassi più del convenevole opprimere una innocente parte del popolo impiegata a nutrirci, e distruggendo i loro moderati guadagni ricondurci la povertà e la fame, col far risparmiare agli avari quel denaro che ad altro non è buono che a spendersi in discacciarla.

Il terzo errore è di questi già detti anche più pernicioso, facendo ingiustamente accusare il principe di tirannia. Si sente che ogni dì egli accresce i dazj, e questo pare al volgo oppressione e servitù; ma molte volte è falso

questo aumento. Ecco perchè. L'imposizione suol essere determinata in certa quantità di denaro, proporzionata sempre al prezzo della mercanzia e ai bisogni dello stato; e questi bisogni sono le mercedi che il Sovrano dà. Quando la moneta aumenta si conviene accrescere queste mercedi, e crescendo i prezzi delle merci non resta la medesima proporzione fra il valor della roba e la dogana di questa; e questo costringe il principe ad accrescere sulla nuova proporzione i dazj, s'egli non vuol fallire: ma questo non è un vero accrescere, è pareggiare. In tempo d'Alfonso I furono tutti i nostri antichi dazj aboliti e ridotti a 15 carlini a fuoco: oggi oltre le gabelle pagansi 52 carlini a fuoco. Gli sciocchi invidiano que' tempi e del presente si dolgono: miseri che essi sono! Si può dimostrare con evidenza che la moneta sia oggi almeno sette volte di minor prezzo d'allora: dunque que' 15 carlini sono sopra 100 d'oggi. Or che meraviglia se al dazio del fuoco si sono aggiunte le dogane? Senza questo il regno non potrebbe sostenere le spese necessarie. Tanto può l'insensibile mutazione del valore intrinseco. E pure quanto fosse disteso nelle menti

di molti quest' inganno si conobbe nel furioso tumulto della plebe del 1647, quando la moltitudine inconsideratamente chiese che le imposizioni nuove s'abolissero e solo restassero quelle d'Alfonso I da Carlo V confirmate. Nè erano men colpevoli che matti, in una richiesta che conteneva il danno e la rovina di quei medesimi che la domandavano. Certamente le disavventure lagrimevoli di questo misero regno non nascevano tutte da' dazj che ai bisogni della monarchia Spagnuola si somministravano, ma da troppo diverse cagioni e che ora non è tempo d'andare enumerando. Ma poichè insensibilmente a dir de' dazj sono pervenuto, benchè questa parte siasi da me in altra Opera che contiene tutta *l' arte del governo* appieno disputata, pure non voglio ora trapassare senza dirne quello che alla presente materia si confà.

DIGRESSIONE SUI DAZJ, LORO NATURA E PERCHÈ SIENO ALLE VOLTE DANNOSI.

Dazio è « una porzione degli averi de' pri-« vati che il principe prende e poi torna a » dare. » Or se questa si restituisce a que' medesimi che la danno, quando anche fosse eguale a tutto l'avere de' privati non nuocerebbe nè gioverebbe ad alcuno. Dunque il dazio per sua natura nè nuoce nè giova; ma se il dazio non è renduto a coloro che l'hanno pagato, ad alcuni nuoce ad altri giova. Or se coloro a cui si dà fossero la gente dabbene d'un paese, resterebbero coll'uso fatto de'dazj puniti tutti i cattivi, premiati i buoni. Dunque l'uso de'dazj può avere in se utilità somma ed infinita. Nè la gravezza interrompe questo vantaggio, ma anzi lo accresce: perocchè tanto diviene maggiore il premio de' laboriosi e degli onesti, tanto più aspra la pena degli oziosi, turbolenti ed indegni: dunque non hanno male per grandezza i tributi. Tutto il male loro sta in tre punti,

o che non sono universali, o che sono mal posti, o male usati e distribuiti. Nel primo caso non restano tutti gl' infingardi aggravati e manca il bastante premio a tutti i meritevoli, e lo stato con maggior incomodo porta minor peso; non altrimenti che se ad un cavallo voi sospendete la metà del suo giusto carico sulle orecchie, egli si fermerà e caderà giù per l'impotenza. Questa disparità è la più frequente ne'dazj mal regolati e fu ne'governi de'secoli barbari comune. Possono essere talora mal situati, ed interrompere le industrie; e questo di quanto male sia origine non si può esprimere con parole: poichè ognuno vede che se un principe prende la metà degli averi e dà libertà e comodo d'acquistare, impoverisce meno i sudditi di chi una piccolissima parte prendendone togliesse loro i mezzi di potere acquistare alcuna cosa: siccome se ad un cavallo che tira grave peso con facilità colla fune che gli cinge il petto voi gliela ravvolgeste fra le gambe, non solo ogni piccolo peso, ma la stessa fune lo rende immobile o l'atterra.

Finalmente la ruina d'uno stato nasce dall'

uso de'dazj quando s'impiegano dal principe a premiare i rei, gl'immeritevoli e gli oziosi, oppure se questi si lasciano immuni mentre l'onesta gente è costretta a pagarli; così parimenti se si consumano fuori dello stato, o se si danno agli stranieri. Io chiamo stranieri coloro che dimorano fuori, o che vengono in un paese ad arricchirsi per andare altrove; ma coloro che fuori del paese nati in esso vengono a stabilirsi meritano più de'nazionali stessi amore e carezze, e quel paese che più ne tirerà a se sarà più degli altri potente e felice. A questi forestieri deve tutta la sua potenza l'Olanda un tempo miserabile e paludosa; a questi le sue forze la Prussia; le arti e la coltura la Moscovia; ed essi sono la cagione primaria dell'opulenza che oggi Napoli sperimenta: essendosi veduto che ove prima pochi forestieri l'impoverivano, oggi molti che d'ogni parte vi vengono la fanno prosperare. Quelli quasi tanti scoli conducendosi altrove le loro ricchezze ancorchè bene acquistate ce le toglievano; questi oltre a' proprj guadagni quasi tanti fiumi derivano anche di lontano le paterne e le avite sostanze, molto o poche

che siensi, e quì spendendole le fanno sgorgare.

Da questo che de'dazj ho detto si conosce che l'esser essi grandi o piccoli non produce bene nè male, ma può sì bene far l'uno o l'altro effetto; onde sempre più si conosce che sono ingiuste le querele de' dazj accresciuti, essendochè o sono falsi questi accrescimenti, o se son veri in se soli considerati non sono per essere dannosi giammai.

Ora è bene che innanzi di finire si dica come e per quali mezzi decade e rovina uno stato; acciocchè così si distinguano i veri segni del male dagl'ingannevoli. Le ricchezze d'uno stato sono le terre, le case, il denaro; perchè gli animali sotto il genere de'frutti della terra vanno numerati, non producendo i pascoli altro frutto che gli animali. Tutte queste ricchezze le fa sorgere e le consuma l'uomo, il quale è quello che le rende ricchezze: sicchè non parrà strano se da me sarà l'uomo istesso come una delle ricchezze riguardato; anzichè egli è l'unica e vera ricchezza. Or di queste cose che quattro in tutto sono, le due prime sono immobili,

le altre due mobili. Però è più facile al denaro l'andar fuori che all'uomo; perchè il denaro uscendo fa entrare nel luogo ch' ei lascia altre ricchezze in tante mercanzie necessarie allo stato che s'impoverisce: ma gli uomini partendo perdono sempre parte del loro, perchè lasciano e le terre e le case e i parenti e gli onori e la patria tutta, e solo il danaro possono recar seco. Nè quando molti insieme bramano abbandonare un paese si possono le case e le terre lasciate, vendendole, convertire in equivalente denaro. È adunque meno mobile l'uomo del denaro. Le terre e gli edificj sono del tutto immobili quanto al trapassare; ma questi si edificano e cadono, quelle si coltivano e si steriliscono: e questo è il solo movimento che hanno. Perde ogni sua ricchezza uno stato quando il denaro (sotto il qual nome comprendo tutti i mobili preziosi) va via; gli uomini o se ne partono o si lasciano dalla morte estinguere non generando più prole; le fabbriche ruinano; le terre s'inselvatichiscono. L'ordine che queste cose tengono nell'avvenire è per l'appunto il soprad-detto; e tale la natura richiede che sia se-

condo la diversa mobilità loro. Di tutta questa decadenza è cagione la carestia. La carestia nasce talora dall' intemperie delle stagioni, e questa è la minore: perciocchè tolti alcuni esempli rarissimi, le male annate non durano mai più di tre anni consecutivi; e se mostrano durar più è perchè le passate calamità impoverendo i coloni non fanno seminar molto, e quando non si semina è certo che non si raccoglie. Viene la carestia anche dalla pestilenza degli uomini: ma questo castigo come per esperienza si è conosciuto non è meno da attribuirsi all'ira divina che all'incuria umana; e i buoni regolamenti giungono a renderlo più raro. Anche la pestilenza degli animali bovini fa carestia; e questa, quasi in compenso della peste che s'è giunta a frenare, è venuta in questo secolo frequentemente a ritrovarci senza sapervisi oppor riparo. Ma la guerra è quella che essendo la maggiore di tutte le calamità, anzi sotto il suo nome raggruppandole tutte, è l'ordinaria cagione della carestia e della ruina d'un paese: e perchè dagli uomini in tutto deriva è male che non ha rimedio, niente sapendo medicare gli uomini meno delle passioni loro medesime.

Fin tanto ch'esce il denaro da un luogo gli uomini non si partono, perchè il bisogno non si prova; ma quando è in gran parte uscito e la patria non presenta altro aspetto che luttuoso e misero, si partono; e i primi sono coloro che meno lasciano cioè i mercanti e gli artisti, poi gli altri di mano in mano. Coloro che restano essendo impediti dalla povertà a prender moglie accelerano colla morte la spopolazione. La poca prolificazione oltre alle già dette può aver per cagione o la crudeltà del governo come in Oriente, o la sproporzione delle ricchezze come in Polonia, o la superstizione come nell'Affrica e ovunque le mogli accompagnano barbaramente la morte del marito colla propria, o il costume barbaro come è nei paesi abbondanti di serragli e d'eunuchi. Quando gli uomini sono diminuiti non ha rimedio alcuno uno stato a non ruinare; anzi può l'invasione di esterno nemico renderne più subitanea la schiavitù e la distruzione.

Ora de'segni della miseria come si vede niuno rassomiglia a que'dello stato prospero, tolto questo che nel principio delle calamità il denaro sgorga in maggior copia dalle borse

ove era racchiuso, e perciò tutto incarisce egualmente come nell'aumento quando la moneta entra con piena maggiore. Ma dopo questo ogni segno cambia e nell'avversità sieguono que' che ho descritti di sopra, nella felicità gli opposti, i quali quando alcuno gli volesse vedere sul vero non ha che a riguardare sul nostro regno che in oggi gli ha tutti in se. Ed è questo non alla virtù del popolo ma al principe dovuto, non essendo mai i sudditi in merito dell'industria che essi hanno nè in colpa dell'infingardaggine ed oziosità loro. Nè è da seguire la comune espressione che taccia talora le nazioni di viziose, neghittose e cattive. La colpa non è loro perchè è natura de'sudditi, dopo che al cattivo governo hanno colla disubbidienza inutilmente resistito, armarsi di stupidità: ed è questa rocca siccome l'ultima così la più sicura ed inespugnabile, rendendo i sudditi non meno inutili al principe che se ribelli fossero, ed il principe non meno debole che se sudditi non avesse. L'esperienza ha fatto conoscere chè l'uomo è più forte nel patire che nell' agire, e che di chi opprime e di chi tollera cede prima quello e poi questo, avendo anche

l'inerzia

l'inerzia i suoi conquistatori, della quale sentenza, oltre ad esserne le antiche storie ripiene, si è conosciuta la verità negli Americani che colla loro brutale insensibilità, diversa dall'antica loro industria, hanno fiaccata e doma ogni arte degli Europei; e così si sono in certo modo sottratti a quel giogo che la loro inerme virtù non aveva potuto spezzare. Da questo poi procede che una nazione oppressa teme per le frequenti battiture avute e il bene e il male, e diviene cotanto irragionevole che bisogna farle utile per forza, come a forza si medica quel cane che dalle ferite del bastone è spaurito.

E questo basti aver detto dell'inganno che produce l'ignoranza de' movimenti della moneta. Ora è tempo che di lei più particolarmente si ragioni, e specialmente delle monete secondo i varj metalli onde sono fatte.

CAPO TERZO.

Della moneta di rame, d'argento e d'oro.

Quanto conferisca ad accrescere la comodità della moneta l'usar più metalli di disuguale valore è così facile a comprendere che non richiede che si dimostri: perchè misurando essi colla sola quantità della materia, il metallo prezioso non può misurare i piccoli prezzi per l'eccessiva piccolezza che avrebbero le parti della sua suddivisione: il metallo basso non può comodamente uguagliare i prezzi grandi per la mole disadatta e pesante. Quindi ottimo mezzo prese Licurgo al suo disegno, qualunque egli si fosse o savio o strano, quando volendo poveri i suoi Spartani lasciò loro la sola moneta di rame. E per contrario io credo che se gli Americani non usarono moneta, fu perchè non conobbero altri metalli che i preziosi. Ma se è vero che questa diversità è tanto giovevole, vero è ancora che spesso (come sono le umane cose miste di buono e di

male) è cagione di grave danno. Il determinare inconsideratamente la proporzione tra questi metalli può impoverire uno stato d'uno o di due metalli senza riparo alcuno, privandolo e lasciandone un solo; il quale, come io dissi, diviene di così molesto uso che quasi inutile si può dire: ma di questa sproporzione sarà ripieno il terzo libro. Ora sui pregi di ciascuna delle tre classi di metalli io mi prefiggo discorrere; e poi delle monete di due metalli che *billon* si dicono nel VI capo, come in luogo più acconcio, ragionerò.

Il rame puro corre oggi fra noi in sei monete diverse, il *tre cavalli* (nome preso dalla moneta *cavallo* che al terzo di questa corrispondeva, e dall' impronto postovi da Ferdinando I d'Aragona prendea la denominazione), il *quattro cavalli*, il *sei cavalli* o sia *tornese* (così detto dalla città di Tours, la cui zecca dette il nome alle lire ed ai soldi, e dagli Angioini fu tra noi introdotto), il *nove cavalli*, il *grano* e la *pubblica* che vale un grano e mezzo, ed ha questo nome dalla leggenda in cui si legge *Publica Commoditas*.

L'utilità del rame (sotto il qual nome comprendo tutti i metalli inferiori, perciocchè questo ch'io dirò del rame si può dir del *ferro* fra que' popoli che l'usarono per moneta) è sopra gli altri grandissima; e quando altra pruova nol convincesse basterebbe questa, che vi sono state nazioni intere che non hanno usato altro, siccome fu Roma e Sparta, e le popolazioni de' Sassoni e de' Franchi antichi. Ma non si troverà nazione alcuna che non avendo metalli bassi abbia conosciuta moneta. Nè mi si può opporre che i Turchi non hanno moneta più bassa dell' *aspro*, il quale pure è d'argento, perchè il colore dato da poca mistura d'argento al rame non ne converte la natura: nè la moneta di *billon* merita d'esser distinta dal rame. È adunque il rame siccome la più vile, così la più utile moneta; e quel che l'esperienza addita, la ragione lo conferma e lo dimostra.

Perciocchè essendo certo che si trovano molte cose che non hanno maggior prezzo d'un quattrino o sia d'un nostro tornese, niuno mi contrasterà che sia affatto impossibile esprimer questo prezzo in oro, do-

vendosi prendere un granello d'oro minore d'un grano di sabbià. Nè vale il dire che questo grano si può, legandolo con altro metallo, far divenire di mole più sensibile ed atta alla mano; perchè così dicendo si dà per concessa la necessità de' metalli bassi: nè giova frammischiarvi quest' oro, quando il metallo basso ha proprio valore, e dá per se solo basta a servir per moneta. Se si potesse mescolare e fonder l'oro con cosa di niun valore, come i sassi e le terre, giovèrebbe questa unione; ma oltre al non potersi, questa operazione d'estrarre l' acino d' oro valendo assai più della materia istessa, fa che la cosa sia impossibile per ogni verso. Lo stesso si convien dire dell' argento. Ma per contrario non v' è valore espresso dall' oro che non lo possa esprimere il rame. Un milione di ducati come si può aver d' oro, così anche di rame, se uno vuole, l' avrà. Non nego che ciò sarà con maggiore imbarazzo: ma insomma quanta disparità è tra la molta difficoltà e l' impossibile assoluto, tanta n' è tra l'utilità del rame e dell' oro. Questo pregio è il maggiore che ha il rame.

L'altro non molto minore è ch' egli sog-

giace meno alle frodi ed alle arti che sulla moneta si usano, e con più buona fede si traffica. Gli uomini non amano i guadagni piccoli e penosi, quando da pericoli grandi siano circondati. I sovrani nelle grandi somme che danno e che ricevono, non usando altro che i metalli preziosi, al rame non pensano neppure: nè coloro che amministrano la zecca inganneranno mai il loro principe con por lega al rame, frode che per poter dar loro qualche profitto fa d'uopo che sia grandissima e manifesta. In fine i popoli non avvertono ai difetti di questa moneta, nè del suo valore intrinseco hanno alcuna sollecitudine, perchè quando non si teme di fraude, gli effetti del consumo e del tempo non si stimano. Così non v'è chi s'imbarazzi se le monete di rame con cui è pagato sieno intere o scarse; nè mette da canto le giuste, e dà via le logore o guaste, come si fa dell'oro e talora dell'argento. E questa incuria giunge a tanto che fra noi si vede una moneta di maggior peso valere la metà d'una che n'ha meno; tantocchè a monete *rappresentanti*, quali furono quelle di cuojo, pare che siensi ridotte. E

bisogna ben dire che i disordini nel nostro regno fossero pervenuti ad incredibile grandezza, giacchè con tante prammatiche particolari si dovette nel secolo passato dar riparo alla falsificazione del rame. Per fare un così meschino guadagno conveniva che fossero liberi da qualunque timore gli scellerati: e che tali veramente erano e lo narra la storia, e lo palesa il numero grande delle leggi fatte loro contra, la moltitudine delle quali è sempre una pruova della loro inefficacia.

Da questa qualità del rame molti deducono che sarebbe utile ad averlo per moneta numeraria: e certamente meglio pensano costoro che quelli i quali della moneta immaginaria d'argento, come d'usanza utilissima, sono scioccamente ammiratori: ma io non so se neppure dal rame questo potrebbe ottenersi. Via poniamo che noi, come gli Spagnuoli co' *reali* contano, contassimo con grana e tornesi. Di grazia che ne verrebbe egli mai di buono? In prima io domando, sarebbe fisso per legge quante grana vale un ducato o nò? Se si risponde che sì, egli è evidente che questo conto in moneta in-

variabile è svanito; perchè sempre che un ducato vale cento grana, lo stesso è contare con grana che con centinaja di grana: nè so in che nuocerebbe usare una voce sola ad esprimere questo centinajo. Questa voce *ducato* è di bel suono, non aspra, non difficile a ritener a mente, dunque perchè non s' ha egli da usare? Or volendo la legge che il ducato vaglia sempre cento grana, l'argento divien moneta di conto e non più il rame. Ma io ho dimostrato che l'argento è di valor variabile. Dunque finchè il rame è avvinto e legato dalla legge all'argento sarà da esso tratto dietro in tutte le sue mutazioni. Nè si può dire che il rame, non avendo cagione di mutar il valore per non esserne cresciute le miniere o l'uso, non seguirà gli urti e le vicende dell'argento, il quale o per nuove miniere, o per novello lusso, o per statuto di principe ha variato; mentre ove la legge l'ordina, bisogna ch' ei vi soggiaccia pure o si disubbidisca a lei: ed in questo stato di cose che corrisponde all' alzamento, o l'uno de' due metalli anderà via o la legge s' ha da mutare: e questo è contro quel che da prima mi si era accordato, cioè che fosse

determinata la proporzione tra l'argento ed il rame. Lo stesso si ha da dire del rame rispetto all'oro. Ed ecco resta conosciuto che l'usare nel conto il rame, finchè il suo valore sta tenuto fisso con quel degli altri metalli, non giova.

Ora voglio supporre che non fossero stabilite queste proporzioni tra i metalli. Questa cosa sebbene non abbia esempio presso alcuna nazione, tolti i Cinesi (che battono solo moneta di rame, e l'argento e l'oro come le altre mercanzie lo vendono e lo comprano), pure merita d'essere riguardato s'ella abbia utilità in se che la renda degna di commendazione. Io veggo che infiniti errano in credere il valore una qualità interna delle cose, e non già, com'egli è, una relazione estrinseca, che in ogni luogo, tempo e persona si muta. Perciò essi parlano di valore d'argento, di rame e d'oro, come di cosa stabile in questi metalli, nè dicono rispetto a chi ed a qual cosa sia cotesto valore; non altrimenti che chi d'alto e basso parli senza esprimere il punto onde misura. Per discoprire ora l'origine di questo abbaglio io voglio che s'avverta, come l'aver

gli uomini misurato l'un metallo coll'altro e coll'autorità venerabile della legge stabilitolo, fa parlare del valore quasi di cosa determinata e nota, e perciò assoluta, non relativa. Infatti quando uno chiede quanto vale un ducato, non se gli risponde già val tanto grano o vino; perchè questa sebbene congrua risposta non si può dare per non esser fissa una tal proporzione, ma si dice val cento grana; e questa risposta che non è migliore della prima, esprimendo la sola proporzione tra il rame e l'argento, perchè ella è fissa, pare al volgo ch' esprima il valore de' metalli, e perciò d'essa parlano come di cosa nota ed universale.

Ora nel caso che la legge non determinasse una tale proporzione, essi non avrebbero diversa natura fra loro che il grano ed il vino coll'argento. Allora non solo non sarebbe comodo, ma più incomodo d'ora il contare in rame; perciocchè dopo tirato il conto resterebbe a sapere quante grana di rame vale un ducato, e questa sarebbe proporzione sempre ondeggiante e varia: ed essendo necessario che i grossi pagamenti facciansi in argento o in oro sarebbe inutile il conto in rame, ed

insensibilmente, per la forza della natura delle cose, si tornerebbe al conto in argento e in oro. Insomma il conto in rame sarebbe il medesimo che se si facesse col formento o col vino: e per dir tutto in uno, questa cura sulla moneta di conto non merita esser tale e tanta quanto ella si vuole; e sempre si troverà che quello in che si paga è quel medesimo in cui si conta, sia merce o sia metallo.

Penso ora che taluno potrebbe dire, che essendo il rame più sicuro dalle frodi de' falsatori e dagli inopportuni alzamenti, meglio è su di esso sempre il computare. Al che io rispondo che le frodi non variano il computo il quale più sull' immaginario che sul reale si fa: gli alzamenti è falso che non gli abbia il rame, e quando fosse vero sarebbe appunto perchè in conto non si usa. Ed è ben ridicolo voler con costumanze arbitrarie impedire quelle determinazioni delle supreme potestà che la natura istessa, quando a lei sono contrarie, elude ma non reprime. Quando piaccia al principe l'alzamento o che egli sia necessario, e questo dal conto in rame venisse impedito, il primo ch' ei farà, sarà mutare il conto: ed ecco i frivoli argini che il torrente ne porta via.

Ma egli è falsissimo che il rame non abbia alzamenti o abbassamenti; ed io mi meraviglio come questa erronea opinione sia in tanti, quando ella è così patente. Alzare ed abbassare sono termini relativi; dunque quando s'alza il prezzo all' argento a qual cosa s'abbassa? Non ai comestibili nè agli altri generi, il prezzo de'quali è lasciato in libertà di chi vende: dunque al rame e all'oro. Sicchè sempre che s'alza l'argento s'abbassa il rame: ma di questo si dirà meglio altrove. Ora è cosa giovevole entrare a scrutinare quali mali abbia la moneta di rame fra noi e quali ordini le sieno per essere utili o necessarj.

La moneta di rame è la prima di cui s'è intromesso il conio fra noi, non essendosene battuta alcuna dal regno di Filippo V in poi; quanto è a dire da quasi 50 anni. E pure quelle di questo re sono per la maggior parte passabilmente ben conservate o solo dall'uso sfigurate; ma quelle di Filippo IV ed alcune di Carlo II sono state tutte così mostruosamente tosate e guaste nei calamitosi tempi in cui questo regno era tormentato da gente scellerata, che molte appena hanno la metà del valor antico che nella impronta dimostrano. So-

novene inoltre alcune di non meno memorabile tempo di delitti e di sciagure, che son dette *del Popolo*, e nella sollevazione del 1647 dal duca di Guisa furono fatte coniare; e sono *grana* e *pubbliche*, che hanno per impronto da una parte le armi della *libertà Napoletana*, dal rovescio l' *abbondanza*: non men delirio l' una che l'altra. Queste sono la metà più piccole dell' altre, e mostrano bene che in cambio di abbondanza e di libertà si dava al popolo per quanto si poteva fraude e violenza.

La meraviglia di molti è, come indifferentemente monete sì disuguali, guaste e mancanti abbiano potuto correre ed accettarsi; e questa meraviglia che non è senza ragione, merita d'essere dileguata colla dichiarazione di questo perchè. Il metallo basso non è soggetto ai colpi de' difetti che non sieno grossissimi. Inoltre quando un paese ha cattiva moneta di rame, comunque ella si sia conviene usarla, nè può nascondersi o liquefarsi o andar via tutta come all' oro e all' argento interviene: perchè essendo più necessaria al commercio per pagare quelle spese minute che sono il sostegno d'ogni più grande manifattura, mai un uomo per fare un picciolo guadagno nella

moneta di rame non se ne disfarà mandando male tutta un' industria e lavorio. E noi vediamo che il somministrare questa moneta dà da vivere a una professione d'uomini che chiamansi *Cagna-cavalli.* Dippiù il rame non passa d'uno in altro stato, e quanto è più gravoso e vile tanto è più pigro a fuggire. In fine la velocità del giro suo essendo almeno quattro volte maggiore di quel dell'argento, e sei più dell'oro, fa che ognuno lo prende perchè è sicuro sempre di potersene disfare. Ed egli è cosa non meno evidente che confirmata dalla storia, che può una cosa da tutti tenuta per cattiva aver quel medesimo corso che s'ella si tenesse per buona, fin tanto che dura un comune inganno per cui ognuno speri che il suo vicino non la ricuserà; e dura questo corso finchè un avvenimento nuovo scoprendo a ciascuno il viso dell'altro non li disinganni tutti in un tempo, e dia loro più timore del cattivo che prendono che speranza di poterlo ad altri trapassare. I biglietti di stato, poi quei del banco reale di Francia, e le azioni in Inghilterra furono non ha molti anni un esempio chiaro di questo. Sicchè non è strano che corrano fra noi siffatte monete di rame. Ora

a voler discorrer se convenga o no batterne della nuova, e come e in che quantità, io porto opinione che gioverebbe batterne e darle un prezzo qualche poco maggiore dell'intrinseco suo: ma di questa nuova moneta se ne avrebbe a coniare un poco per volta e non più.

Mi si farebbe torto a dirmi che sia cosa animosa trattare di questa materia di cui non mostro far professione, poichè non può essere di nocumento allo stato occupare colle parole un grado che molti meno di me esperti potrebbero coll' opere occupare: e gli errori ch'io facessi scrivendo possono essere senza danno corretti, ma quelli i quali son fatti operando non possono essere se non colla rovina dello stato conosciuti. Venendo dunque a dimostrare quello che ho proferito, quanto al primo ognuno che sa che le cose mortali altra stabilità non hanno che nel rinnovarsi, conoscerà benissimo che perdendosi ogni dì per molti accidenti le monete ed altre struggendosi troppo con l'uso, per non restarne senza conviene che si rinnovino. Nè è men chiaro che non si abbia da attendere il bisogno preciso, mentre quel male che si può riparare

non bisogna lasciarlo venire per meditarlo; ed è troppo gran differenza tra 'l sostenere una spesa annua di diecimila ducati per esempio, e il doverne fare in un solo anno una d'un mezzo millione.

Ma quanto alla seconda parte parmi già di sentir molti che ripieni ed ubbriachi d'una certa fede e giustizia mi grideranno, ch'io ho mal consigliato il principe a volergli far dare un valore estrinseco diverso dall' intrinseco alla moneta di rame, e che questo suo guadagno torna in danno dello stato. A' quali io che non credo essere meno religioso ammiratore della fede pubblica, e che non mi sento nell' animo alcuno stimolo d' adulazione, esporrò brevemente la causa di questo consiglio mio.

Due mali ha da temere ogni classe di moneta. Uno è ch' ella non sia dopo zeccata liquefatta di nuovo da' privati per servirsene in utensili o mandarla fuori, e così manchi. L'altro è che oltre a quella battuta dal principe non ne sia coniata altra da' sudditi o dagli stranieri, e così ve ne sia troppa. Quanto danno arrechi o l'uno avvenimento o l'altro è manifesto. Avviene il primo quando il principe zecca moneta troppo buona, cioè: 1.° s'ella avesse

minor

minor valor estrinseco che intrinseco; 2.° s'ella in confronto delle monete degli stati convicini o delle antiche del paese avesse più valore intrinseco, o come si suol dire fosse più forte. Ognuno vede che se un principe coniasse oggi ducati che avessero undici carlini d'argento puro, appena uscirebbe questa moneta che subito saria nascosta ed appiattata da tutti, i quali seguendo a pagare in carlini liquefarebbero questi ducati o li darebbero agli orefici ed ai mercatanti che hanno gli affitti delle zecche straniere: essendo regola invariabile che la moneta debole caccia via la forte dello stesso metallo sempre che tra le due v'è equilibrio di forze. Perciocchè se per esempio il re ritirasse a se tutta la moneta d'argento del regno e poi zeccasse la nuova, e in questa desse al ducato undici carlini d'argento, questa nuova moneta non andrebbe via; mentre allora non sarebbe altro che aver mutato il significato alla voce *ducato*, il quale suonerebbe quel che oggi suonano *undici carlini*; e solo ne dovria seguire un apparente sbassamento de' prezzi da quello cogli antichi ducati. Nè può la moneta d'argento uscire non essendovi forza per cacciarla; giacchè

della vecchia non ve n'è, o così poca che non basta a far pagamenti grandi con essa. Quì non parlo della forza d'un metallo sull' altro che per altro procede nel modo istesso, quando la proporzione stabilita tra due metalli non è la naturale.

Venendo adunque al mio primo discorso, la moneta della grana che noi usiamo fu in prima di dodici *trappesi* il grano, ma questa oggi è tutta tosata e guasta. Le grana che sonosi poi battute, quali sono quelle di Carlo II. e quelle di Filippo V. del 1703, furono fatte di dieci *trappesi* o sia del terzo d'un' oncia per dar loro qualche proporzione ed egualità alle antiche, che per la fraude eransi impicciolite. Or la libbra di rame non lavorato vale presso di noi oggi in circa venti grana, e il lavorarla corrisponde a poco più del terzo; onde è che trentadue grana dovrebbero aversi da una libbra di rame. Ma dalla libbra se ne tagliano alla zecca trentasei: v'è adunque un guadagno di quattro grana sopra una libbra, o sia d'un undici per cento. Se poi a questa valuta estrinseca maggiore dell'intrinseca si aggiunge la corrosione ed il consumo che è grandissimo, si troverà

che le monete di rame prendendosene una gran somma d'ogni qualità hanno un 25 per 100 meno di valor vero di quel che corrono. Ora se il principe battesse la nuova intiera e secondo il suo intrinseco, oltre ch'egli vi perderebbe quel che s'avria da rifondere alle antiche già mozze che si ritirerebbero, la nuova sarebbe troppo disegualmente buona in confronto all'antica, e o si fonderebbe o l'antica sarebbe ricusata: e sempre questa spesa sarebbe senza necessità nè profitto alcuno. Dunque è bene che il principe, mettendovi un poco di valore estrinseco l'equilibri in alcun modo colla vecchia che n'ha tanto. Ma questo soprappiù non credo dovrebbe esser altro che quelle quattro grana a libbra, le quali si è veduto già coll'esperienza che non hanno nociuto, anzi io credo che abbiano giovato.

Inutile timore sarebbe poi quello, che l'aver questa moneta meno metallo di quel ch'ella vale le potesse arrecar nocumento; mentre si vede che la corrente, a cui ne manca tanto, non ha patito mai incommodo nè d'esser fusa nè d'esser battuta: e quando ella fu contraffatta la colpa non era della non

buona moneta, ma della non buona esecuzione delle leggi spossate d'ogni autorità. In oltre un 11 per 100 è cosa insensibile nel rame e da non potere invogliare molti a fare a traverso al timore d'atroci pene questo guadagno. Gli stranieri non sono in istato di farlo perchè è piccolo guadagno. È difficile l'introdurre moneta di rame in un regno che n'è provveduto; poichè nelle grandi somme questa si ricusa, e nelle piccole gli uomini non hanno la sofferenza d'attendere a così stentato emolumento. In uno, la moneta di rame è meglio che pecchi di esser debole che forte; perocchè quando è soverchio buona è cacciata via dall'argento, e questo è male grandissimo; quando è soverchio cattiva resta, ma non ha forza di cacciar l'argento contro cui non può lottare, e quand' anche il cacciasse è minor male. Il commercio ha più bisogno del rame che d'ogni altra moneta, poi l'ha dell'oro, in ultimo dell'argento. Questo m'ha fatto credere che noi che abbiamo debolissima la moneta di rame, rinnovandola non l'abbiamo a far tanto forte.

Passo ora a dire perchè se ne debba batter un poco per anno e non più. Quando uno stato è tormentato da'tosatori che impune-

mente diminuiscono le monete, è necessario prima sbarbicarli e distruggerli, e poi raccorre la moneta vecchia e sopprimerne il corso dando fuori la nuova. Perchè se voi ne date fuori un poco per volta, secondo ch'ella esce si ritaglia, e non si emenda il male, come le acque de'fiumi non raddolciscono il mare. Ma quando uno stato per la vigilanza del governo ha estinti gli autori del male e che solo gli effetti ne rimangono, che è appunto il nostro caso, non è forza rifar tutta la moneta offesa per la spesa grande, nè nuoce l' a poco a poco ritirar le peggio ridotte e sostituirvi le nuove. Dannoso sarebbe poi il consiglio mezzo di volerne rifar molta in un tratto, quanto è dire la metà della corrente; perciocchè può la moltitudine, quasi svegliandosi dal suo torpore, avvedersi della disparità tra la vecchia e la nuova, ed acquistare disprezzo dell'una, avidità dell'altra, e far così restare lo stato privo della metà di quella classe di moneta che rimane nascosta o traviata.

Questo procede assai più sensibilmente ne' metalli preziosi: nel rame, perchè si disprezza, non così; e quando si seguisse il mio primo

avvertimento di non fare la moneta nuova migliore d'un 25 per 100 ma solo d'un 10, ogni verisimilitudine è che non vi si avvertirà. Pure non è mai buona regola correre questo pericolo, al quale siccome non v'è altro rimedio che subito rifare la restante moneta, non so se una così grave spesa che giunga improvvisa allo stato sarà per essergli innocente. E forse allora con nuovi mezzi consigli e deboli espedienti si farà incancrenire quella piaga, che i soli cattivi consigli aveano generata. Sicchè dunque quando si vuol rifare una classe di moneta tosata, e gli ordini del governo ci rassicurano, conviene o batterla tutta insieme o a poco a poco: e questo mi pare miglior consiglio. La nuova esce insensibilmente nè produce altro che un lampo di letizia per la sua bellezza e bontà. Ma l'esser poca non permette che si disusi la vecchia ancorchè fosse abborrita. Intanto la nuova si comincia a consumare ed il popolo si avvezza.

E tempo ch'io ragioni dell'argento, il quale io stimo presso di noi essere in buonissimo stato ed ordine. La prudenza di chi oggi ci governa ha conosciuto questo vero ed ha

battute le nuove monete imitando le antiche, quanto è a dire in 12 once mettendone 11 di puro metallo ed il resto riservandolo per la lega, fattura e dritto di zecca, e valutandole secondo l'alzamento fatto alle monete del marchese del Carpio del 32 per 100. Prego il supremo autore del tutto ed i santi tutelari di questo regno che vogliano, poichè a sì felice età e sotto così giusti principi ci hanno condotti, lungamente conservare a noi non meno la loro preziosa vita che le massime istesse di governo savie e generose, le quali come alla pietà del principe così alla virtù de'suoi ministri ancora sono dovute.

Molti dicono che si convenga alzare il valore all'argento o sia mutare la proporzione tra questo e gli altri metalli, il che io non credo sia vero; ma quando lo fosse, sarebbe miglior consiglio mutare il valor del rame e dell'oro. Trattandosi di proporzione la cosa è la medesima ma non gli effetti. Mutato il rame, il commercio soffre minor disturbo nella mutazione de'prezzi; mutato l'oro, che è tutto straniero fra noi, non ne prenderanno i sudditi timore: ma questa mutazione, lo replico di nuovo, non è necessaria nè sarebbe

utile a cosa alcuna. Altri credono esservi diffetto nelle monete d'argento, vedendo spariti i ducatoni e mezzo ducatoni battuti dal marchese del Carpio, uomo d'immortale e gloriosa memoria. Ma costoro non avvertono che questo non può nascere dalla miglior qualità del loro argento; perchè le 13 grana e le 26, che sono suddivisioni loro, sono abbondantissime; e pure non solo esse sono della stessissima qualità, ma hanno minor valore estrinseco, perchè per evitar le frazioni in vece del 32 per 100 furono alzate solo del 30. La causa adunque dello sparimento di questa moneta ella è, che essendo la più antica per molti accidenti il tempo l'ha consumata. In oltre le monete grosse si logorano meno delle piccole, onde vi è minor perdita a liquefarle, e di questo sparir di esse non è da accorarsene più che dell' essersi disusate le monete dei re Aragonesi ed Angioini.

L'oro appresso di noi era tutto forestiero, ma in quest'anno se n'è battuto un poco in tre differenti grandezze di 2, 4 e 6 ducati nostri, chiamati zecchini, doppie ed once Napoletane. Delle monete forestiere che cor-

rono in un regno io ragionerò in altro luogo; quì dirò solamente che l'oro è metallo così prezioso e necessario, e gli errori in esso sono tanto gravi che si converrebbe trattarlo del tutto come mercanzia e gemma, anche se nella zecca propria fosse coniato. L'esperienza ha fatto conoscere a'sovrani, che era bene lasciarlo correre a peso e non sull'autorità del conio, e perciò dappertutto s'usa pesarlo, e l'impronta assicura solo il prezzo al peso; sicchè in parte già si tratta come mercanzia. Io desidero e prego il cielo che faccia anche conoscere a chi regge quest'altra verità, che siccome il peso è lasciato al libero esame di ciascuno così si avrebbe a lasciare anche il valore, e l'impronta riserbarla solo ad autorizzare la bontà della lega. Così facendosi avrebbe perfettissimo regolamento la moneta e non si richiederebbe tanta arte e studio a medicare i mali che in quel caso non potrebbero generarsi in lei. So bene che la cognizione delle verità appartenenti al governo è lentissima, e più lenta ancora è l'introduzione di que'miglioramenti che da gran tempo sono già conosciuti, onde sembra più da desiderare che da sperar questa cosa: ma

io non ne dispero ancora, fidato sulla virtù del principe che ci governa.

Nelle cose della politica non è come nelle altre scienze che sempre si vanno di dì in dì migliorando: esse non hanno continuata progressione. Quando la divinità fa agli uomini il maggiore de'suoi doni dando loro un principe di straordinaria sapienza e fortezza, si ordina uno stato: morto lui, siccome passano molti secoli prima ch'egli abbia un degno successore, le cose non migliorano più, e appena s'ottiene che lentamente e non a precipizio si vadano corrompendo. Nè da'ministri inferiori ancorchè virtuosi è da sperar cosa alcuna. Sono essi troppo distratti dal timore e dal desio di loro privata grandezza: e le grandi imprese se non sono sostenute da chi è superiore all'invidia e alla malignità, rare volte riescono; e sempre che si sbagliano sono funeste a quell'onorato ministro che le avea promosse o consigliate.

CAPO QUARTO.

Della giusta stima de' metalli preziosi e della moneta; e quanto nuoca più la soverchia che la poca. Vera ricchezza è l'uomo.

Siccome è il volgare proverbio che il giusto è sempre in mezzo al troppo e al poco, così la moneta ha ed in ogni tempo ha avuti e ingiusti disprezzatori e vili idolatri. Ma non sono queste due classi d'uomini egualmente numerose; perciocchè l'una di pochi sapienti e di altri non molti che sotto un così augusto vestimento stannosi mascherati è composta; l'altra comprende quasi tutto il restante della specie umana e spesso anche que'che se ne mostrano palesemente disprezzatori. Similmente non sono del pari da temere le conseguenze di queste non giuste opinioni; perchè la prima non potendosi comunicare alla moltitudine non produce nocumento; l'altra per contrario è di gravi mali cagione e d'errori che seco portano la rovina degli stati: col quale avve-

nimento solo, che è il peggio, si lasciano percepire. Perciò io mi propongo d'entrare a disputare dell'utilità e necessità della moneta e prefiggere i giusti limiti alla stima di lei; acciocchè gli uomini ritraendosi da quell'errore ordinario per cui scambiano le immagini colle cose, gli stromenti con l'opra, conoscano che i metalli preziosi sono mercanzìa di lusso e non di necessità: la moneta non è ricchezza ma immagine sua ed istrumento di raggirarla; dal quale raggiro sebbene accada alcuna volta che la vera ricchezza s'accresca, infinite volte più pare che così avvenga e non è vero. Non diversamente da quello di chi movendo velocemente un carbone acceso in giro farà credere all' occhio che una ruota intera di fuoco egli s'abbia nelle mani, mentre la veloce mutazione pare agli uomini duplicata presenza.

Che la moltitudine chiami il denaro *nerbo della guerra*, *fondamento d'ogni potenza*, *secondo sangue dell'uomo e principal sostegno della vita e della felicità*, si potrebbe perdonare all' ignoranza sua ed alla connessione delle idee fra l' immagine e la cosa; ma che si lasci cadere in questo errore chi governa non è in alcun modo da tollerare per lo danno

che ne può provenire. Le ricchezze di Sardanapalo, di Creso, di Dario e di Perseo furono per cagione di questo inganno accumulate; e perchè questi non si ricordarono che la guerra si fa cogli uomini e col ferro e non con l'oro e vi si riposarono sopra, furono più avidamente spogliati per quella cosa istessa ch'essi aveano per difesa accumulata.

Ora per dimostrare la grandezza di questo volgare errore basta definire che sia la ricchezza e si vedrà se il possessore delle monete si possa così chiamare. Ricchezza è « il » possesso d'alcuna cosa che sia più deside» rata da altri che dal possessore. » Dico così perchè molte cose sarebbero ad alcuno utili assai, ma avendo quegli la sventura di non conoscerle non se ne può dir povero, nè chi le possiede rispetto a lui è ricco; e così per contrario molte sono o inutili o dannose, ma essendo per errore molto richieste rendono ricco chi le ha.

Da questa definizione si comprende che la ricchezza è una ragione tra due persone; e riguardo ad ogni uomo uno è disegualmente ricco. Inoltre non la sola quantità delle cose desiderate, ma la varia qualità loro con ra-

gione composta è misura delle ricchezze: e chi ha le cose più utili è più ricco di chi possiede le meno utili. Or nella serie delle cose utili le prime sono gli elementi; indi è l'uomo che di tutte le cose è la più utile all'altro uomo; poi sono i generi atti al vitto, indi al vestito, appresso all'abitazione, e in ultimo alle comodità meno grandi ed all'appagamento de' piaceri secondarj dell' uomo. In questa classe sono i metalli non discosti dalle gemme: sono dunque utili anche essi ma meno dell' uomo. Dunque se Ciro, se Roma, se Alessandro aveano più uomini o per meglio dire migliori che Creso e Perseo e Dario, erano più ricchi assai; e non fu fortuna il vincere o cosa strana se il più forte restò superiore. È errore chiamar più forte chi ha più denaro. Non ebbero adunque costante fortuna i Romani, ma costante superiorità di potere. Caso e fortuna sono voci nate dall' ignoranza nostra e nella natura non sono. Diciamo noi meschini caso quell'ordine di leggi che non sappiamo sviluppare, ed ella è voce relativa al diverso intendimento nostro; onde il savio è sempre dallo sciocco chiamato fortunato. Nè credo io perciò che

vi sia voce di questa più vergognosa per noi e più ingiuriosa alla Provvidenza che ci governa.

Non è vero adunque che l'oro e l'argento sieno inutili affatto, ma non sono nemmeno degni d'essere dichiarati sovrani del tutto ed arbitri della felicità; come l'olio e il vino, sebbene non inutili, non sono mai così chiamati. I metalli sono merci di lusso: il lusso nasce in quello stato prospero in cui i primi bisogni sono agevolmente soddisfatti; e quando le calamità tornano il lusso muore. Or se la ricchezza non è per altro prezzabile se non come ricovero delle sventure, come mai si potrà dir ricchezza quella che lo è solo nelle felicità, inutilissima poi nella miseria? Qual fondamento si potrà fare in lei?

E pure molte nazioni ve lo fanno. I Portoghesi godono vedere le sagrestie delle loro chiese fatte quasi magazzini d'argento; e in questo argento riguardano un rimedio ad ogni bisogno. Se lo avranno (il che prego il cielo che mai non sia) s'accorgeranno che vaglia quel metallo. Credono poterlo convertire in moneta. Non so se avran tempo da farlo: ma

quando l'avessero non so se potranno, così come hanno convertiti i vasellami in moneta, convertir la moneta in uomini e in pane; e se non lo potranno, la calamità non avrà il rimedio suo. I privati uomini possono ben fondarsi sulla moneta, perchè le loro disgrazie non sono congiunte con quelle di tutti gli altri per lo più: ma gli stati nò. I mali piccoli li sana il denaro, i grandi d'uno stato gli aumenta, perchè lo fa predare più presto e dai nemici e dagli ausiliarj suoi. I Veneziani nella battaglia di Ghiara-d'Adda avendo ancora l'erario loro pieno di tesoro perderono tutto lo stato senza poter essere difesi da quello; e quel danno che un esercito ben pagato avea prodotto, fu riparato dal valore di que' gentiluomini che difesero Padova e non costarono stipendio alla Repubblica.

Io dubiterei d'annojare in cosa così evidente i miei lettori, s'io non vedessi una innumerabile quantità d'errori commessi per la falsa persuasione del contrario, e non sentissi infinita gente chiamare il denaro *nerbo della guerra*. Certamente è cosa meravigliosa ed incredibile che non leggendosi nella sto-

ria

ria di due mila anni esempio alcuno di nazione danarosa ma non molto agguerrita che ne abbia distrutta una povera ma numerosa, molti esempj per contrario che i poveri abbiano depredati i ricchi, non si sia svelta ancora questa sentenza dagli animi umani. Le ricchezze di Babilonia furono preda della povera Media e della selvaggia Persia. Queste nell'arricchirsi di tante spoglie perdettero ogni forza e virtù; onde i Traci e i Greci, poverissima gente, fiaccarono le armi di Dario e di Serse. Nè avrebbero i loro successori avuto mai vantaggio sulla Grecia se non avessero riempiute le città dell'Asia Minore d'oro e di tiranni, corrotta Sparta e quasi comprata Atene. Allora fu che Tebe e la lega Achea cominciarono a valere, e valsero più i soldati e la virtù loro che il danaro e le arti della pace d'Atene. Nè molto tempo dopo la povera Macedonia mossasi a disfare l'antico impero Persiano, e conducendo seco ferro da opporre all'oro, dimostrò in quale dei due metalli era forza maggiore, e che il ferro trovava l'oro fino nell'India, l'oro non lo spuntava ma anzi più l'aguzzava. Ma subito morto Alessandro le ricchezze fecero

quell'effetto che esse veramente producono, quanto è a dire, tolsero il nerbo all'armi della guerra. Così potette Roma, che vivendo sempre povera avea sottomessa e la ricca Sicilia e l'opulentissima Cartagine, ingojarsi quest' impero ancora che da' successori di Alessandro era stato diviso. Tranguggiatolo appena s'indebolì, e le ricchezze furono il termine della grandezza sua; e quelle settentrionali regioni, che per l'inumanità delle nazioni non avevano potuto ricevere i tesori Asiatici, restarono a nutrire quei semi di virtù militare che doveano sfasciare quell'impero sterminato.

Nè i secoli a noi più vicini sono stati meno fecondi d'esempj consimili. I Tartari han domata la Cina, l' India, la Persia e la potenza Saracena. Gli Svizzeri sono i più poveri popoli ma i più valorosi. Gli Spagnuoli ebbero meritamente nome grandissimo di valore sin tanto che scoperta l'America, col nuovo creduto nerbo della guerra non sapeano intendere come gli eserciti loro fossero deboli da per tutto, e d'ogni cosa utile fuori che di denaro sforniti: non avvertendo che quando è vicino il timore d'una disfatta, il danajo

non trova uomini da assoldare nè pane da vivere; come per contrario coloro che seppero adoperare il ferro non patirono mai carestia d'oro. Nè giova più enumerare esempj; mentre e le Provincie Unite contro la Spagna, e la Svezia sotto i due Gustavi, e gli Svizzeri contro la lega Italiana e contro al duca Carlo di Borgogna detto l'Ardito, e gli Ungheri non è gran tempo, e gl' Irlandesi, e a' nostri dì i Corsi hanno palesato quanto valore conservassero nella povertà.

Nè la ragione è contraria all' esperienza. L'uomo ricco s'espone a' perigli sempre meno del povero, e quanto gli è più dolce tanto gli è più cara la vita; nè d'un popolo di mercanti s' avranno mai buoni soldati. Perciò a Cartagine, a Venezia, all' Olanda è convenuto avere armi straniere e mercenarie; ed hanno creduto che il dare una piccola parte delle loro ricchezze bastava a trovar gente che si facesse uccidere per salvar loro il restante. In sul fatto hanno dolorosamente conosciuto che gli amici non erano men de' nemici famelici ed invidiosi de' loro tesori. Questa è una ragione. L'altra non meno potente è, che più sono le guerre perdute per

aver soverchio denaro e amarlo soverchiamente che per averne poco. Le ricchezze menando seco l'avarizia impoveriscono l'animo di chi le ha, e la guerra non vuole parsimonia eccessiva. Atene perdette ogni guerra con Filippo di Macedonia, perchè le arti della pace aveano in quella repubblica introdotto un gusto alla quiete precursore della servitù, ed un inopportuno rincrescimento a spendere ed a combattere. L'animo misero di Perseo lo fece sottomettere da' Romani, e ne' tempi de' nostri padri l'Olanda regolata da' due fratelli di Witt corse gli estremi pericoli perchè era e per terra e per mare, usando risparmio, d'ogni cosa che a guerra si confacesse mal provveduta. E se ad alcuno muoverà difficoltà come sieno state queste repubbliche tutte potenti e prodi in mare, egli dovrà riflettere come le armate di mare più hanno a combattere cogli elementi che co'nemici; e questa perizia del navigare, che nella pace è di mestiere s'acquisti, solo l'avidità delle ricchezze ed il commercio la può dare. Avviene poi che quell'ardire che dall' avarizia è generato, si converte in valore quando è d'uopo guerreggiare.

Da quanto s' è finora detto si conchiude che la moneta, utilissima come il sangue nel corpo dello stato, vi si ha da mantenere fra certi limiti che sieno proporzionati alle vene per cui corre; oltre ai quali accrescendosi o diminuendosi diviene mortifera al corpo ch' ella reggeva. Non è dunque degna d'essere accumulata indefinitamente da' principi e tesoreggiata. Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità perchè è vera ricchezza è l' UOMO, creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch' ella non è. L' uomo solo dovunque abbondi fa prosperare uno stato.

Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d'altro, dura ancora

a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo dee esser noto, che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla Divinità è stata la compagnia de' nostri simili che dicesi *società*: che Adamo fu il più grande imperatore avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il più miserabile avendola colle sue mani zappata: che tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente più: tanto è più forte quanto più uomini in minor terreno: che non v' è più stolta politica quanto spopolare un regno per conquistarne un altro, come sarebbe stolto spiantare una selva per trapiantarne le piante in un suolo ove è certo che non allignerano: che non v' è peggior rimedio a conservare uno stato che struggerne gli abitatori; siccome sarebbe stolta cosa se un principe volendo risparmiare il nutrire i cavalli della sua cavalleria li facesse uccidere e scorticare, e riempiendo le pelli di paglia, di questi cavalli non dispendiosi tenesse cura; giacchè non dissimili a pelli vuote sono le mura delle città prive d'abitatori: che finalmente l'esperienza fa anche a' di nostri vedere essere la Divinità tanto gelosa delle ingiurie che gli uo-

mini fanno agli uomini, che molti paesi tengono ancora le piaghe aperte per avere già molti secoli sono spopolate le loro terre senza vera necessità.

Adunque non v'è cosa che vaglia più dell' uomo, e sarebbe desiderabile che si conoscesse quanto lucrosa mercanzia egli è e come mercanzia si cominciasse a trattare; che forse l'avarizia opererebbe quel che non può la virtù. I Cinesi, de' quali la scienza del governo è con varietà d'opinioni da molti stimata assai da altri vilipesa, hanno una grande e gloriosa pruova in favor loro nel mostrare quanto sia popolato il lor paese e quanto gli ordini del governo conferiscano alla popolazione.

Ma poichè questa parte della scienza di governare è di grandissimo rilievo nè in tutto aliena dalla presente materia, sebbene ella siasi da me in altra Opera dichiarata tutta, pure egli mi par bene anche quì ragionarne. Dico adunque che i mezzi da accrescere la popolazione sono sei. I. La esatta giustizia e la libertà, che è quanto dire le buone leggi; intendendo io quì per libertà non l'aver parte al governo ma l'esercizio pacifico di quanto

CAPO QUINTO.

Del Conio.

Conio è voce tratta dalla lingua Greca nella quale *eicon* dinota l'immagine, onde corrottamente si fece *iconiare* per dinotare l'imprimere d'una immagine su d'alcuna cosa. Dal significato generale si applicò più particolarmente a quell'imprimere che si fa sulle monete quelle immagini che servano a darle autorità. Dell'antichità di quest'uso molto hanno gli eruditi disputato, e si vede che presso ogni popolo col medesimo fine si è usato; perchè tutte o colla immagine delle divinità proprie, o colle teste de'loro principi, o finalmente cogli emblemi e dirò quasi colle imprese delle loro città le hanno contrassegnate: ma queste ricerche e questi studj si convengono assai più all'erudizione che alla scienza di governare. A me si conviene ad altra parte rivolgere il discorso; e quanto al conio è necessario avvertire, ch'egli non è già sul metallo quello stesso che sono

le firme sulle cedole o su' bullettini: perchè queste costituiscono tutto il valore alla cedola, e la carta su cui si fanno è ugualmente atta a ricevervi i caratteri di maggior o di minor somma a piacimento altrui. Quindi non hanno i bullettini altro valore che l'estrinseco; nè si può dire che abbiano d'intrinseco più di quel mezzo soldo che vale la carta. Nelle monete la cosa procede diversamente. Il conio dimostra quel valore che già esse hanno in se, non lo produce; e quando il conio ne dimostrasse un altro, questo non distrugge quello ma restano ambedue insieme: e quello del conio e della legge, che perciò dicesi *estrinseco*, corre fin là dove la legge si stende ed ha forza di operare; l'altro che è nella natura e nel metallo contenuto, e perciò chiamasi *intrinseco*, resta ed ha luogo dovunque non può averlo il primo. È il conio adunque una rivelazione del valore intrinseco fatta dalla pubblica autorità giustamente e rettamente adoperata: nè è nell'arbitrio del principe il dare al metallo coniato quel valore che gli piaccia, ma si conviene (generalmente parlando) all'intrinseco uniformarlo. Di questo

essendosi detto assai là dove si è mostrato il valore intrinseco del metallo come mercanzia di comodità e di piacere indipendente dall'uso suo come moneta, non è d'uopo che si torni quì a dire.

Resta solo a ricercare se abbia ad essere per appunto lo stesso il valore della moneta coniata che quello del metallo, o diverso. Sulla qual materia è da sapersi in prima che in tutti i principati egli è oggi maggiore; valendo la moneta più del metallo in lastre tutto quel che vale la spesa del conio con qualche poco di più: questo di più è quel denaro che si ritiene il principe per diritto della zecca, chiamato da' Francesi *droit de seigneuriage*, e suole importare il due e $\frac{1}{2}$ per 100. La spesa del conio è diversa secondo il vario vivere e pagar degli operaj ne'varj paesi; ma all'ingrosso si valuta a $\frac{1}{3}$ del valore intrinseco del rame, a $\frac{1}{50}$ dell'argento, a $\frac{1}{400}$ dell'oro.

Nell'antichità io credo, benchè di certo non si sappia, che la spesa del conio non fosse compresa nel valore della moneta, vedendosi che gli antichi usarono dapprima il conio delle loro monete per rappresentarvi le loro

divinità e le feste e i giuochi sacri, indi per tramandare ai posteri la memoria de' grandi avvenimenti. E questo desio dell' immortalità della gloria che era l'ultimo fine di quelle nazioni come fra noi (grazie al Dio della verità) è la vita seconda, fece sì che in sulle monete presero somma cura d'improntare con nobilissime sculture quegli accidenti che credettero degni dell' immortalità.

Ciò posto veggiamo se è cosa utile che la zecca sia pagata da chi riceve la moneta venendo nel valore di essa compresa, o dal pubblico con qualche dazio che dal principe s' impieghi a mantener la zecca. Bernardo Davanzati conclude un suo non savio discorso sulle monete con questi sentimenti: « E per » levare ogni tentazion di guadagno e tutti » i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole » e chiara e sicura, vorrebbe della moneta » tanto essere il corso quanto il corpo; cioè » spendersi per quell'oro o ariento che v'è: » tanto valere il metallo rotto e in verga » quanto in moneta di pari lega; e potersi » a sua posta senza spesa il metallo in mo- » neta e la moneta in metallo, quasi ani-

» male anfibio, trapassare. In somma vorreb-
» be la zecca rendere il medesimo metallo
» monetato, che ella riceve per monetare.
» Adunque vorrestù la zecca metterci la spesa
» del suo? Mai sì, che di ragion civile molti
» contendono tale spesa toccare al comune
» per mantener nella repubblica il sangue;
» come gli toccano le paghe de' soldati e
» i salarj de' magistrati per mantenere la li-
» bertà e la giustizia. Ad altri pare onesto
» che la stessa moneta paghi suo monetag-
» gio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia
» quel più del suo metallo sodo, come il
» vasellamento, gli arredi e ogni altra ma-
» teria lavorata. Finalmente l'antica usanza
» del cavar dalla moneta la spesa veggenti
» i popoli è prescritta, e ne sono i prin-
» cipi in possessione. Io non voglio dispu-
» tar co' maestri; ben dico che se pur la
» zecca non dee questa spesa patire, alme-
» no facciala menomissima, e piuttosto sien
» le monete men belle. Ma perchè non piut-
» tosto (come vuole alcuno) ritornare all'
» antico modo di gettarle? Qui sarebbe ogni
» vantaggio. Due punzoni d'acciajo stampe-
» rieno il dritto e 'l rovescio d'una moneta

» in due madri, e quasi petrelle di rame,
» ove due uomini senz'altra spesa che calo,
» rinettatura e carbone, ogni gran somma
» il giorno ne getterieno, tutte eguali di
» peso e di corpo, e perciò più atte a sco-
» prire o forbicia o falsità : non poten-
» dosi la moneta di falso metallo, che è più
» leggieri, nascondere alla bilancia, se è
» di corpo ordinario, nè alla vista, se più
» o meno è larga o grossa. E giustificatis-
» sime si farieno se gli ufficiali stessero a
» vederle fondere, allegare e gittare coram-
» popolo dentro a quei ferrati finestroni or-
» dinati da quei buoni e savj cittadini anti-
» chi. A questo modo, chi non vede che
» sbarbate sarieno la spesa, la froda e il
» guadagno, radici pessime che troncate sem-
» pre rimettono e fanno peggiori le monete?
» Finalmente quasi per corollario aggiungerò
» che l'umano commerzio ha tanta difficoltà
» e fastidj per conto di queste benedette
» monete, che sarebbe forse meglio far senza
» e spender l'oro e l'ariento a peso e ta-
» glio, come ne' primi tempi ed ancor oggi
» usano que' della Cina, i quali per arnesi
» portano in seno lor cesoje e saggiuolo, e

» non hanno a combattere che colla lega
» la quale colla pratica e col paragone pur
» si conosce. » Qualunque arte v'avesse egli usata, non potea certamente in così poche righe racchiudere più cose false e che lo dimostrassero meno intelligente della materia sua di quel ch'egli s'abbia fatto: sicchè come di cosa difficile eseguita ne merita lode.

È falso e sarebbe calamitoso se il monetaggio non si ritenesse alla zecca del principe. È da uomo non intendente anteporre l'antica imperfetta ed incommoda maniera di coniare a martello, alla bellissima e meravigliosa invenzione del torchio. È da avaro e misero d'animo, per far un risparmio di poche centinaja di scudi, far brutte e goffe le monete che sono opere pubbliche consecrate all'immortalità. È da vecchio fastidioso e molesto il voler bandir la moneta e lodare i Cinesi in quello, in cui non altrimente che nella loro scrittura e lingua meritano biasimo e dispregio.

E quanto al primo: perchè in prima, domando io, s'ha da fare quel che il Davanzati propone? Questo non giova ad evitare

che

che altri batta moneta; perchè dovendo questi ritenersi quel che la fattura vale, nè potendo mai ad un privato valer questa meno che alla zecca del principe, se nel caso ch'egli propone vi saria perdita, nel presente stato non v'è guadagno. Or a ritener l'uomo dal fare alcun delitto a traverso alle pene ed ai timori non si richiede ch'egli vi perda, basta che non vi guadagni assai: sicchè non giova quel ch'egli pensa e propone, ma quel ch'è peggio nuoce. Gli orefici in ogni loro bisogno fonderebbero la moneta, la quale è assai più facile a procurarsi che la pasta del metallo; sicchè lo stato sarebbe dagli orefici quasi dissanguato. Onde bisognerebbe star sempre in sul battere; e se oggi per esempio basta che si battano duecento mila ducati d'argento e d'oro ogni anno, per andar supplendo sempre all' insensibile dissipamento, allora bisogneria seccarne più di quattro volte tanto. La zecca per sua natura è un aggravio del pubblico, come sono le altre spese pubbliche, e sempre dal pubblico si trae; perchè fra il principe giusto e il suo popolo non s'ha mai da porre diversità alcuna nemmeno di paro-

le. Or il Davanzati propone di quatruplicare un aggravio al pubblico, proponendo per eccesso di zelo una operazione che gli pareva eroica, e di cui egli non vedeva le conseguenze perniciose. Nè questa mia considerazione manca di esempj di nazioni che per esperienza l'hanno conosciuta. L'Inghilterra nel 1698 non valutava la moneta più della pasta onde si faceva, e con una imposizione sul vino manteneva la zecca. È incredibile quanta moneta si coniasse continuamente e quanta se ne liquefacesse tosto; mentre fin gli appaltatori delle zecche straniere giungevano a far commercio delle monete d'Inghilterra, come delle verghe che dalla Spagna si danno avrebbero fatto, disseccando così l'Inghilterra d'ogni danaro. Quanto guadagno apportasse questo agli officiali della zecca, quanto costasse al pubblico lo conobbe Gio. Locke e poi il Parlamento istesso, e conobbe ch'era falso rimedio l'alzamento a questo male che dal difetto della zecca proveniva. Adunque questo consiglio del Davanzati a' soli officiali della zecca è buono e profittevole: a tutti non che inutile è nocivo.

Ma inoltre se il conio è una comodità ag-

giunta alla moneta, non è cosa ingiusta il volerne rifondere il danno ai bevitori ed ai cultori delle viti mentre il comodo è degli uomini denarosi? Il dazio è un incomodo produttore d'un comodo maggiore; e perciò sempre è desiderabile e giusto che proporzionatamente soffrano il peso coloro che ne hanno il vantaggio: e questo appunto ottienesi quando nella moneta è compreso il prezzo dell'opera.

Non è meno palesemente biasimevole l'altro consiglio del Davanzati sull'istrumento da coniare. Su di che io desidero che i miei lettori leggano il capo XVIII del Saggio sul commercio, ove si racconta quel che Enrico Poulain presidente della Corte delle monete fece nel 1617 per escludere l'invenzione del torchio che oggi usasi, la quale da Nicola Briot suo inventore era proposta e fu poi portata in Inghilterra ad eseguire. In questo capo, che è certamente il più bello di quella giudiziosa operetta, v'è il carattere degli uomini simili al Poulain con tale e tanta grazia e con pennellate sì vive dipinto, ch'ei merita d'essere da ciascuno appreso a mente e nella condotta della sua vita ai soggetti vi-

venti che pur troppo abbondano comparato.

I vantaggi del torchio numerati dal Locke tutti verissimi sono: I. La maggiore ugualità nel peso delle monete; perchè non si fondono ad una ad una ma in lastre che poi si tagliano in tanti pezzi rotondi, i quali prima di coniarsi si pesano e si raggiustano. II. Liberarci dal timore delle falsificazioni. Nell'antica maniera un uomo solo conduceva l'intera operazione, ed i conj ossia punzoni da lui solo erano percossi; quindi non era difficile che altri in sua casa nascostamente imitasse il conio del sovrano. Oggi farebbe di mestieri che uno avesse in sua casa tutto quel gravosissimo torchio, altrimenti la diversità dell'impronto discoprirà la frode. Si possono imprimere anche gli orli, come nelle ultime nostre monete d'oro s'è fatto: il che libera dal timore dello segamento. III. Il tempo, la spesa, gli operai sono minori, la bellezza delle monete incomparabilmente maggiore.

Del conio s'è detto assai. Tempo è di ragionar della lega che nel metallo si mette, come si dirà nel seguente capo.

CAPO SESTO.

Della Lega.

I METALLI preziosi quando nelle naturali vene si generano, non solamente sono fra dure pietre racchiusi ed intralciati in esse con minutissime ramificazioni, ma nella stessa loro sostanza contengono sempre qualche parte di basso metallo incorporata che dicesi lega; nè quando giù per le vene de'fiumi corrono da questa impurità si purgano; ma solamente col fuoco e coll'arte se ne possono distaccare. Allora nell'oro si trova misto per lo più l'argento, e trovavisi anche il mercurio e il rame: nell'argento il piombo e il mercurio. Or questa purità del metallo, nella quale la natura non lo produce e solo l'arte può dargli, è dagli orefici considerata come un tutto che si divide in certe parti o gradi secondo la proporzion de'quali si misura la purità. Nell'oro sono ventiquattro le parti che diconsi tra noi *carati*, nell'argento dodici,

dette *once*, e sono suddivise in *sterlini.* Questa lega che ha naturalmente l'oro e l'argento ha data origine a quella che le monete hanno e ricevono nel coniarsi. È questa una porzione di vile metallo misto in uno più prezioso, ma con tanta disuguaglianza che non meriti il valore della lega esser considerato: perocchè quando fosse una metà della materia d'un metallo l'altra d'un altro, come sono i soldi di Francia e le basse monete di Venezia e di Turchia, in queste il rame non si chiama lega ma si dicono monete di due metalli.

La necessità di quest'uso è nata da due primarie cagioni. Una è che il purgare il metallo da ogni impurità è una operazione che consuma gran tempo e fatica; onde nacque la risoluzione di trattare i metalli con quella lega che dalla natura avevano. Ma conoscendosi poi che questa è varia, e che siccome il più puro oro che si scavi appena è di 23 carati, di grado in grado se ne trova di quello di 16 e talor anche di 12 (detto dagli antichi *Electrum* e che è forse la nostra Tombaca), convenne ridurre tutta la pasta che doveasi coniare ad uno stesso

grado, purgando la soverchio impura ed aggiungendo lega alla pura più del grado determinato; e così oggi si segue a fare. Così al luigi d'oro di Francia è prefissa la bontà di 22 caratti, alle doppie di Spagna di 21 $\frac{3}{4}$, ai zecchini Veneziani di 23 $\frac{1}{4}$., la stessa ai fiorini e agli ungari sebbene con non eguale tempra di metallo; e quanto all' argento i Francesi, come noi usiamo, danno alla moneta 11 once di fino ed una di lega. L'altra ragione non meno considerabile è stata questa che l'oro purissimo è soverchio flessibile, e colla lega s'indura tanto che si è giunto fino all'arte di temperarlo; l'argento per contrario quando è purissimo è più fragile: e alla violenza del conio che è grandissima quello cedendo, questo spezzandosi mal possono resistere; perciò non è meraviglia che sia antichissimo l'uso della lega.

Le medaglie Greche e le Romane, le Puniche e le Spagnuole l'hanno, con questa differenza che quelle d'argento principalmente le Romane ne hanno più delle presenti, quelle d'oro fino ai tempi d'Alessandro Severo sono singolarmente pure. Le medaglie de' re Macedoni hanno 23 carati e 16 grani

di puro, e nelle Romane s'osservò che una medaglia di Vespasiano d'oro non avea di lega più d'una 788 parte. Le consolari d'argento non oltrepassano 10 once di fino; ma da Alessandro Severo in poi non si trova altro che disordine, frode e vile mescuglio di lega. Quelle d'oro non hanno quattro quinti di buono e quelle d'argento un terzo; e così declinando sempre si trovano fino ai Goti peggiorate nell'uno e nell'altro impero. Ne'tempi seguenti, per la loro infelicità meritamente chiamati barbari, non può trovarsi regola o misura stabile alla bontà delle monete. È vero che Carlo Magno e poi Federico II. in un più tollerabile stato le posero, ma da questo subito declinarono. Nella Francia quasi in ogni anno variarono con disordine e disuguaglianza incredibile. Dal 1302, dal qual anno abbiamo più accurate notizie, non ebbero queste mai posa nè regola alcuna. Fa meraviglia ed orrore il vedere quali mutazioni e quanto grandi sofferse il valore del fiorino riguardo allo scudo dal 1345 sino al 1357 sotto i regni di Filippo IV. e di Giovanni. Dalla Pasqua del 1355 sino alla fine dell'anno 22 volte si cambiò prezzo alla mo-

neta, e dal valore di 16 scudi si pervenne a quello di 53 al primo di Gennajo ed al dì cinque di esso si calò a 13 scudi e 4 denari. In fine la Francia, la quale sopra ogni altra nazione ha più spesso messa la mano alle monete, e mutatele quasi con quella volubilità istessa ch'ella fa dei vestimenti, presenta agli occhi di tutti nelle storie del Blanc e di altri un monumento singolare di tempi miserabili e calamitosi. A chi mancasse l'Opera di questo dotto Francese può bastantemente supplire il Dizionario del Du-Cange accresciuto da'Padri di S. Mauro alla voce *Moneta*.

Non minore è il disordine in que' tempi nelle monete Italiane, avendo la quantità di diversi principi fra noi cagionato quello stesso che in Francia operava il cattivo governo d'un solo. Perchè egli è da sapersi che niuna quantunque piccola città è in Italia, che nelle varie vicende sue non abbia goduto in qualche spazio di tempo un'ombra di libertà o indipendenza ed in questo tempo non abbia voluto battere moneta. Nel nostro regno i principi Beneventani che dopo la distruzione del regno Longobardo rimasero sovrani, i

Salernitani, i Consoli e Dogi Napoletani fecero proprie monete. Indi poichè da' Normanni fu in un solo regno ridotto nè mai da questo stato s'è tratto, egli solo in tutta Italia quasi in compenso della libertà perduta ha goduto d'una sola moneta. Sono state perciò queste le più ordinate; e da'Normanni in Sicilia, dagli Svevi in Messina e in Brindisi (1), poi in Napoli che sede regia cominciò ad essere, si sono battute. Ma nel restante d'Italia (che tutta divisa in piccolissime città e queste ora sotto tirannetti, ora in una spezie di libertà da diversi umori di fazioni miseramente lacerata fino al decimoquinto secolo visse) non vi fu città o Signore che non battesse moneta, e quel che è peggio, che diversa dall'altre in peso ed in bontà non la facesse. Nel solo stato che oggi è della Chiesa han battuto moneta i Papi, il Senato Romano, Ravenna sotto i Goti, gli Esarchi e i Vescovi suoi, Rimini, Bologna, Ferrara, Forlì, Pesaro, Sinigaglia,

(1) Come narra Riccardo da S. Germano nella sua cronica all'anno 1231.

Ancona, Spoleti, Ascoli, Gubbio, Camerino, Macerata, Fermo; e sulla guisa istessa è tutto il restante d'Italia. Quel che una tanta confusione cagionasse è facile l'indovinarlo. La tirannia de'principi è congiunta sempre colla stupidità de'sudditi. Quel danno, che colla lega e coll'alzamento tentavano i superiori di fare, questi non lo sentendo e quasi non se ne accorgendo lo minoravano; fin a tanto che le turbolenze delle armi, come sempre avviene, fecero girare la povertà e la ricchezza con diverso movimento da quello che con queste arti si sperava dar loro: conducendo il commercio le ricchezze più lentamente, che non lo fa la guerra e la rapina. Non è però che di alcune monete non fosse maggiore il credito e che per lo più non si usasse d'apporre ne'contratti, che la moneta da pagarsi dovesse esser la tale o la tal altra, e vi si aggiungessero la qualità di *aurum dominicum*, *probatum*, *obrizatum*, *optimum*, *pensantem*, *expendivilem* o altro. Fra le monete più accreditate furono i denari di Pavia e di Lucca detti *Papienses* e *Lucenses* di cui frequenti memorie troviamo; finchè avendo battuto i Fiorentini il loro fiorino

d'una dramma d'oro puro, da questa restarono tutte le altre oscurate e vinte. In que' secoli per la varietà delle monete nacquero i nomi di moneta *fortis* e *debilis* ad esprimere la maggiore o minore quantità della lega: e da queste indi a poco nacque l'altra moneta *infortiata* o *infortiatorum*. Perchè siccome altamente si querelarono i popoli degli alzamenti e della lega, spesso dovettero i principi ristorare quella moneta, che aveano così bruttata; il che fu detto in que' secoli *infortiare* e *moneta infortiatorum*. Di questi denari trovasi fatta menzione fin dal 1146.

Benchè non s' appartenga al mio istituto mi rincresce trapassar tacendo una mia congettura, che per la singolarità e novità sua potrebbe esser gradita. Io credo che dal nome di questa moneta venga quello che ha la seconda parte de' Digesti che dicesi *Infortiatum*. La moneta *infortiata* occupava il luogo di mezzo tra la moneta vecchia buona e la nuova abbassata: questa corrispondenza potè fare che, poichè fu dato il nome al Digesto Vecchio e al Nuovo e per quel di mezzo non se ne trovava alcuno, il sovvenire di questa moneta allora celebrata le avesse procurato

un tal nome. Per istrana che sembri questa etimologia, certamente se si riguardano le altre due non si crederà indegna della loro compagnia. L'una viene dal frontispizio del titolo: *Digestorùm ex omni Veteri jure collecti*, l'altra da quello *de operis Novi nuntiatione*. Cose così mal intese e goffe non debbono promettere al nome *infortiatum* una più ragionevole etimologia, e tutto all'infelicità de' tempi sarà perdonato.

Ritornando ora al mio proposito stimo necessario dileguare dagli animi quell'errore per cui si crede poter nuocere la lega alla moneta, onde di moneta buona e cattiva spesso si ragiona. Tutta la moneta è ugualmente buona; e quella che avesse dieci carati di lega è buona tanto, quanto quella che n'ha un solo. La ragione è che non si valuta la moneta secondo il suo peso totale, ma secondo la quantità di quella parte di buon metallo che v'è. Quindi se una libbra di moneta d'oro che ha 24 carati di buono valerà quanto una libbra e un quarto di moneta di 18 carati, ognuno comprende che in tanta diversità di lega sono egualmente buone le monete: giacchè il metallo di lega si può

sempre segregare dal prezioso. Perchè dunque, chiederanno molti, si dicono le monete di molta lega cattive? Nasce questo perchè molte volte la frode o la forza della legge fa prendere la moneta di molta lega per quel valore che avrebbe, se tutto il suo peso e la materia fosse di metallo puro. Così è, quando ad una libbra d'oro di 24 carati equivale una libbra di 18 in cui solo tre quarti di oro vi sono, l'altro quarto è di lega. È adunque la legge che fa cattive le monete e non la lega. Chi vuole che in uno stato sieno tutte buone le monete, non ne valuti alcuna nè dia loro prezzo; perchè se sono disuguali, nell' apprezzarsi l'una coll' altra saranno ragguagliate dalla moltitudine, misuratrice giustissima e fedele; se sono tutte del pari basse di lega, coll' incarire apparente d'ogni cosa sarà aggiustata la loro proporzione a' prezzi delle merci, secondo quella porzione di buon metallo che contengono.

Che questo ch' io dico sia verissimo appare, oltre alle altre ragioni, dal vedersi usare dal più delle nazioni una moneta di tanta lega che diviene composta per metà d'un metallo prezioso e d'uno vile, detta da'

Francesi *billon* e dagli Spagnuoli *vellon*; e questa non v' è chi ricusi prenderla, perchè è valutata e corre per quel di buono che ha in se. E di questa, secondo ho promesso, entro a ragionare prima di finir questo libro.

Molti e gravi scrittori e le meglio ordinate repubbliche coll' autorità e coll' uso esaltano e pregiano queste monete di due metalli, e come una istituzione utilissima e maravigliosa la custodiscono; dall' esempio e voci de' quali sonosi molti governi mossi ad usarla come un rimedio d'ogni gran male, quasi con quella speranza ed esito stesso che degli elixir negli estremi morbi si suole. Le utilità vere di questa specie di moneta, come le numera il Broggia, sono I. che la moneta d'argento piccola si consuma assai; e s' ella è tutta di buon argento il danno è più grave che s' è di bassa lega. II. che si dà uso a quegli argenti che pervenissero nella zecca di più basso carato delle monete grosse che vi si zeccano: il quale argento se si dovesse raffinare richiede più spesa che a fonderlo con maggior lega ed abbassarlo. III. che facilita il minuto commercio. Sono queste utilità tutte giudiziose e vere, ma sono piccole

assai in confronto d'un tutto qual è uno stato. E quanto al consumo io dimostrerò al seguente libro che questo risparmio se nel nostro regno si fosse fatto, non monterebbe a più di 20000 ducati in 50 anni o sia a 400 ducati l'anno; economia per un regno intero così meschina e misera che fa mancare il fiato. Questa verità è dimostrata da un calcolo tutto tirato da principj certi e conosciuti: tanta differenza v' è tra l'affirmare all' ingrosso e l'esaminare sui numeri le cose.

L'altra utilità è anche meno sensibile di questa. Appena essa monta in una coniata d'un milione di ducati a 2500 ducati: perchè non cade che sugli argenti di più bassa lega, e non importa altro che il risparmio dell' affinamento. Nella nostra zecca si valuta la spesa a 32 grana per libbra d'argento, e la libbra ne vale quasi 1600. Questo risparmio non giunge a quattro grana a libbra: dunque in un milione di ducati (ch' io suppongo che tutto s' abbia a raffinare) v' è la spesa di 20000 ducati e su questi 1500 di guadagno. Questo conto ha tutte le agevolezze possibili. Ora avvertasi che in un regno, quanto è il nostro, non vi deve essere

più

più d'un milione di ducati di moneta di *billon*; e il coniarne tanta succede almeno in un secolo. Aggiungasi che il coniare il *billon* costa quasi il doppio dell'argento; aggiungasi il valor del rame che quasi vi si perde dentro, e ognuno vedrà che o vi è perdita o non vi è guadagno affatto.

Che se si loda la maggior facilità del commercio, questa cura conveniva più a' secoli passati che al nostro. S'introdusse la moneta bassa per lo scemamento dell'argento nell' impero Romano, come da Nicolò Oresmio (1) vescovo di Lexovio è detto: *et quoniam aliquoties in aliqua regione non satis competenter habetur de argento, imo portiuncula argenti, quae juste dari debet pro libra panis, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem, ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; et inde habuit ortum nigra moneta, quae est congrua pro minutis mercaturis.* Questa moneta è la stessa che la *moneta nigellorum*, di cui si trova frequente menzione nelle carte di que' secoli. Nel no-

---

(1) de mutat. monetarum c. 3.

stro secolo adunque abbondante tanto d'oro e d'argento che si cominciano a dismettere le più basse monete di rame, come noi abbiamo fatto del *cavallo* e de' *duecavalli*, è piuttosto da dismettersi la moneta di cui ragioniamo, che da desiderarsi e promuoversi ove ella non è. Il non aver noi moneta mezza fra la *pubblica* ed il *carlino*, è noto che non ci arreca incomodo nessuno; e quando ce lo dasse sarebbe meglio medicarlo con monete di buon argento frammezze tra il carlino e i due carlini, come facciamo noi colle dodici *grana* e tredici *grana* e i loro doppj, che con moneta di lega. E che questa non ostante i suoi piccoli comodi non s' abbia da introdurre ove non è, lo convince questa grande e potentissima ragione, che ogni nuovo quando non è utilissimo perchè egli è nuovo è cattivo.

Che se la bassa moneta avesse la virtù di restare in un paese e non fuggire come molti se ne persuadono, sarebbe molto bella cosa e non altro che questa dovrebbe coniarsi. Ma questo uscire delle monete e scappare, e per contrario venire e correre sono frenesie. Le monete non fuggono, nè la loro

rotondità e leggerezza le lascia ruzzolare o portar via dal vento. Io m' offro garante a tutti, che purchè non si tocchino, se se ne vanno sarà in danno mio. Sono gli uomini che ne portano le monete, e questi lo fanno o per necessità o per utilità. Se è per necessità, quando non possono mandar la moneta a sanare le sventure e i bisogni, vanno essi via: e sebbene l'uomo con moneta vaglia più di chi n' è senza, la moneta senz' uomo non val nulla affatto. Dunque alle necessità s' ha da soccorrere con far uscir la moneta, non col ritenerla: perchè o l'uomo caccia essa, o essa l'uomo.

Alla utilità per cui esce anche la moneta s' ha da aver questo principio per fermo, che la moneta cattiva scaccia la buona. Cattiva è quella ch' è mal valutata sulla proporzion de' metalli, ed ha meno metallo che prezzo estrinseco dalla legge. Perciò non è vero che il *billon* mal valutato abbia virtù di restare. Esso ha la virtù di mandar via l'argento e l'oro; e se ciò sia desiderabile è manifesto. Il peggio è, che all' ultimo comincia ad andarsene anch' esso, avendo cagionata mendicità nello stato. Che se è ben va-

lutato, allora mai non usciranno le monete per difetto intrinseco che sia in loro, ma la piaga sarà in altra parte; e là, non sulle monete conviene applicar le medicine. E che la sproporzione di valuta sia il solo difetto, per cui escono le monete da uno stato, sarà dimostrato nel Libro che segue.

NOTE.

NOTA I.

Alla pag. 19 *vers.* 19.

È facile accorgersi nella lettura di questo libro, che fu mio proponimento di citar per nome il meno che mi fosse possibile quegli scrittori, ai quali mi sarei opposto; parendomi che i sentimenti e non i nomi delle persone siano da combattersi da chi tiene contraria opinione. Inoltre previdi che quando si sarebbe saputo che io era l'autore, moltissimi si sarebbero scandalezzati a veder un giovanetto mancar di riverenza a qualche nome venerato; e senza pesar più oltre le ragioni avrebbero subito concluso che io non potessi dir bene: tanto è proclive la nostra natura a cercar le cause di persuadersi di fuori sempre dalla ragione intrinseca delle cose. Ora che non son più giovane e che, come dicea il Correggio, *sono pittore anch' io*, non temerò di dire che tra molti scrittori ch' ebbi in mira allora di biasimare per avere sconciamente e male scritto sulla moneta, e che malgrado cio si trovavan citati quasi

avessero autorità, si diresse particolarmente il mio pensiere a Bernardo Davanzati e all' abate di Saint-Pierre. Il Davanzati scrisse nel principio del secolo passato una lezione accademica sulle monete in basso volgar Fiorentino (che è senza dubbio di tutti i dialetti Italiani il più disgustoso, verificandovisi il noto assioma che *corruptio optimi est pessima*), ed è impressa nel tomo IV. delle Prose Fiorentine. Non migliori dello stile sono i suoi insegnamenti. L'abate di Saint-Pierre Ireneo di Castel scrisse pure sulla moneta, avendo avuto soltanto in mira i successi del famoso sistema del Law. Erano le sue opere, di cui si fece una compiuta edizione in Olanda nel 1743, di fresco giunte in Italia e statevi accolte con entusiasmo per la stima dell' autore che fu certamente d'animo quanto mai possa dirsi onesto e virtuoso. Ma la mente di rado ha corrispondenza col cuore, come ce ne dà esempio tra gli altri Niccolò Macchiavelli. La stima de' suoi scritti è ora sbassata al suo giusto livello. Il cardinal di Fleury li chiamava *les reveries d'un homme de bien*, e tali infatti sono.

NOTA II.

Alla pag. 20 *vers.* 4.

I Trattati di Gio: Locke in Inglese *sull' interesse del danaro* e *sulla moneta* sono anteriori di tempo al *Saggio sul commercio* del Sig. Melon, ma furon da me nominati in secondo luogo, perchè li stimo da meno. Non erano nel 1750 in cui pubblicai quest' opera stati pubblicati tradotti in alcun' altra lingua, ma furono poco di poi impressi in Italiano in Firenze nel 1751 da' dotti uomini e mici amici Sig. Gio: Francesco Pagnini e Sig. Angelo Tavanti in due tomi in 4 per Andrea Bonducci. I traduttori Fiorentini vi aggiunsero note, riflessioni, commentarj, rischiarazioni. Inoltre slogarono e smossero tutto il testo per poterlo così divider in capi e sezioni, e dar qualche ordine alle materie. Malgrado tanta fatica l'opera è restata orribilmente oscura. Io che per mio studio della lingua Inglese avea nell' anno 1744 fatta questa traduzione, mi svogliai di rilimarla e pubblicarla, appunto perchè mi era avvisto del disgusto che recava ai lettori quel disordine e quella continuità senza rifiato, come l' avea composta l' autore. Oltracciò non adottando io molti principj e molti sentimenti di lui, vidi che sarei stato obbligato a

lunghe note e confutazioni, invece delle quali mi parve meglio impiegato il tempo a far quest'opera che contenesse solo i miei pensieri.

NOTA III.

Alla pag. 24, in fine.

Allude questa frase alla privazione d'ogni soccorso e d'ogni consiglio altrui, a cui mi era volontariamente condannato per custodire il segreto. E quì voglio avvertire una volta per tutte, che per meglio nascondermi mi parve conveniente fingere quasicchè l'autore del libro fosse uomo grave, di matura età, combattuto e stancato dall'avversa fortuna, e giunto al tedio d'un mondo troppo ben conosciuto; e valsemi tanto questa finzione ed innocente maliziuola, che niuna cosa giovò più a far applaudire al libro e a non lasciar indovinar l'autore. Senza questo avviso non s'intenderebbe la ragione di alcune frasi sparse nel libro, e principalmente di quella ch'è alla fine del Capo IV. del secondo libro *pag.* 233, che punto non mi si conveniva allora, e Dio non voglia che abbia mai a convenire al tenore del breve resto di mia vita.

NOTA IV.

Alla pag. 33 *vers.* 8.

Contengono questi pochi periodi il brevissimo ristretto d' un libro, sul quale fin dal mio diciottesimo anno io mi era affaticato, ma che essendo superiore alle quasi puerili forze restò non compito. Doveva essere il suo titolo *Dell' antichissima storia delle navigazioni nel Mediterraneo*: materia infinitamente trattata e discorsa, ma non mai in tutto per quella via ch' io pensava tentar di calcare. Abbandonando i sistemi delle allegorie così fisiche, come morali, o chimiche, o astronomiche che si vogliono ravvisare nell' antica mitologia e storia Greca, e che fuori di pochissime sono tutte sforzi e scherzi d' ingegno lussureggiante, nè fidandomi troppo alla mal sicura scorta dell' etimologie, io m' appigliava alle indicazioni, che mi davano le singolari rassomiglianze tralla storia de' viaggi moderni dal Colombo e da Vasco di Gama in quà nelle terre nuove, e le storie Greche antichissime. Persuaso io che tutta la storia altro non è che una ripetizione di consimili avvenimenti, credetti ravvisare moltissime verità storiche o fisiche laddove si crede essere più capricciosa e mendace la Greca mitologia. Ne darò quì alcuni pochi esempj. Il scr-

pente che avvolgendo uccise Laomedonte e i figli non è punto favoloso: è quel serpentaccio che ancor trovasi nell' Isole della Sonda e nell' interiore dell' Affrica, che col ravvolgersi intorno a quegli animali che sorprende li schiaccia e ne fa poi suo pascolo. L' animale che spaventò i cavalli d' Ippolito era un leone marino, altrimenti detto vacca marina o *lamentino*, frequentissimo a venire a terra dovunque gli uomini moltiplicati non ne lo han spaventato. Le Sirene sono quegli uccelli aquatici detti *pinguim* che abbondano ora sulla costa Magellanica, che di lontano rassomigliano a donne nude fuor d' acqua. Le Stinfalidi e le Arpie sono altri uccelli aquatici e voraci, che nidificano sugli scogli deserti in tanta copia che li rendono quasi inaccessibili all' uomo. Aveano i nostri mari allora le balene e i mostri marini; avean le terre i Cannibali e forse i gran Patagoni: avean tigri, leoni, serpenti. L' uomo bianco (il conquistatore della natura) li fugò, li distrusse; e quando non se ne videro più nelle nostre regioni, il racconto dello stato antico parve apocrifo e favoloso. Ma le facili sovversioni e le frequenti traslazioni delle nascenti colonie sono consimili nell' antica mitologia e nella moderna storia de' viaggi. Lo studio e le osservazioni per assicurarsi dell' aria e della terra salubre nel fondarle in suolo ignoto, furono l' origine dell' aruspicina e degli augurj Etruschi. Le guerre cogl' indigeni selvaggi, ed il traffico contemporanea-

mente con essi fatto rassomigliano nell' una storia e nell' altra. La preferenza data all' isolette le più meschine per fondarvi le colonie, evitando la terra ferma più soggetta alle sorprese di gente selvaggia e brutale ma che non avea navi, è simile del pari nella storia antichissima de' Fenicj ed in quella d'America. L' ambrosia e il nettare sono i cibi dolci e le bevande spiritose recate a' selvaggi Europei, che ne divengono golosissimi e che le chiamano cibo e bevanda degl' Iddii, perchè Dii chiamavano quel popolo più culto d' Oriente venuto che li civilizzò e li conquistò. Orfeo è un missionario, che viene d' Egitto a dar le prime idee d' un culto religioso a' selvaggi e vi perde la vita. Mi arresto quì. Lo sviluppo e la dimostrazione di quel che accenno è materia troppo più che d' una semplice nota. Chi sa ch' io non finisca un giorno questo libro. Confesserò ingenuamente, che non era esso ripieno di molte cose che fossero in tutto nuove e non dette da altri; ma il riunirle in una veduta sola, e formarne quasi un sistema d' una storia la più verisimile e la più semplice e purgata da' trasporti e da' voli della fantasia degli eruditi, era forse cosa utile e nuova.

NOTA V.

Alla pag. 36 *vers.* 12.

A dimostrar che ai tempi della guerra Trojana era già la voce *ecatombe* passata a dinotar anche i sagrifizj d'agnelli e di capre, sembrami quì bastante il rapportar due passi d'Omero. Al Libro I. dell' Iliade *vers.* 65. così si esprime: *Se mai* (*Giove*) *di voto* (*non adempiuto*) *ci accusa o di ecatombe; sicchè di agnelli l'odoroso grasso e di scelte capre gradendo voglia da noi la peste respingere.* E nello stesso libro narrando la restituzione di Criseide al suo padre e i sacrifizj d'ecatombe fatti da' Greci in espiazione, dice: *Sacrificavano ad Apollo ecatombe di scelti tori e di capre sul lido del mar sonante.* Che poi non fosse il numero degli animali sagrificati nell' ecatombe più di uno solo, è facile dimostrarlo da altri versi del poeta, dalla piccolezza della nave d'Ulisse su cui fu imbarcata una ecatombe, e da molti altri argomenti raccolti da me in una Dissertazione sullo *Stato della moneta ai tempi della guerra Trojana per quanto ritraesi dal Poema d' Omero* letta nell' accademia degli Emuli nel 1748, che non ha mai vista la luce del pubblico essendomi sempre parso un lavoro soverchio giovenile. La conservo tralle mie carte fregiata d' una postilla, che degnò farvi di sua mano l'immortale Mazzocchi, e per questo solo mi è cara.

NOTA VI.

Alla pag. 88 *vers.* 3.

La popolazione del regno in quel tempo si credeva generalmente essere di due milioni quattrocentomila anime al più; ma Bartolommeo Intieri la calcolava a tre milioni duecentomila almeno, e non s' ingannò. Perciò io calcolai allora il consumo del grano a 15 milioni di tumoli, nel nostro popolo gran mangiatore di pane e di pasta e poco carnivoro. Presso altre nazioni si può calcolare a tre tumoli e mezzo per anno a testa e non più, sebbene si creda universalmente che sia assai maggiore. E' andata di poi sempre crescendo la popolazione del regno, sicchè oggi oltrepassa i quattro milioni e mezzo, ed il consumo del grano ascende a più di venti milioni di tumoli. Ma siccome è cresciuta anche alquanto la coltivazione, così ha potuto esistere ancora qualche sovrabbondanza di grano, non solo negli anni ubertosissimi ma anche in quegli di mediocre fertilità. E' però minore che prima non era, e quindi i pronti incaricamenti ad ogni piccola facilitazione di tratte; quindi i frequenti allarme ed il più facile monipolio e la trepidazione or giusta or simulata. Tanto è vero che il grano è gran capo di commercio so-

lo per le nazioni misere e spopolate! Nè siavi chi m'opponga, che la coltivazione attuale si è non già un poco ma di molto e molto accresciuta, come è visibile in gran parte del regno, perchè io intendo quì parlare non della generale coltivazione, ma solo di quella che riguarda il grano. Or se si rifletterà che il maggior progresso della coltivazione tra noi ha consistito nell'aggiungere a' campi che già prima si seminavano ciò che noi diciamo *arbusto*, si comprenderà che quantunque ora un campo ha maggior valuta di prodotti, come quello che unitamente dà oltre al grano il vino e le legna mediante l'*arbusto*, produce però meno grano di prima. Similmente la piantagione de' gelsi immensamente cresciuta, gli oliveti, il canape e d'oggi innanzi il tabacco sono tutte coltivazioni che ristringono quella del grano. Perciò credo non a torto aver detto che solo *alquanto* è cresciuta quella del grano. Potrebbe è vero il suolo del regno di Napoli darne assai maggior prodotto che oggi non dà, se si mettessero a piena coltura le parti piane e marittime di esso ridotte in gran parte ad infelici e palustri pascoli. Ma di questo non è da incolpare nè l'infingardagine de' popoli, nè la trascuragine del governo come gli sciocchi fanno ciarlando, e i galoppanti viaggiatori per parer occhiuti osservatori stampano. La colpa è d' una infelice antichissima legislazione, che ha ridotte queste terre, o a non poter appartenere a' privati rendendole

demaniali, o a non potersi chiudere, custodire e ben coltivare per esservisi introdotti certi dritti che furono già di sollievo ai poveri. Il governo ha temuto ora far legge che paresse violare i dritti antichissimi de' cittadini. Gloriosa timidità! Tocca al savio disporre gli animi colla persuasione, e *præparare vias Domini.* La legge ha da venir dopo la persuasione e la conoscenza che abbia il popolo del suo maggior vantaggio; e questo disinganno esige lungo tempo, e talvolta di più e più generazioni.

NOTA VII.

Alla pag. 88 vers. ult.

Fino all' anno 1750., tempo in cui fu scritto questo libro, il prezzo del grano nelle provincie negli anni felici era di sotto ai dieci carlini, e caro si diceva se giungeva a 13 carlini. Ora i prezzi sono di gran lunga mutati, ed è il prezzo tra i 12 e i 14 carlini negli anni ubertosi, tra' 17 e i 19 nelle sterilità regolari. La straordinarissima sterilità dell' 1763. dette la mossa a questa considerabile alterazione.

NOTA VIII.

Alla pag. 157 *vers.* 9.

Tutto ciò che in questo capo e ne' seguenti si dice sulla moneta immaginaria o sia di conto, è diretto a confutare l'opera di Carlo Broggia, nella quale sommamente si esaltava la moneta di conto e si proponeva introdurla tra noi, quasicchè il nostro ducato, con cui sempre numeriamo, non fosse anch' esso in oggi una moneta immaginaria giacchè niuna se ne batte di questo valore.

NOTA IX.

Alla pag. 158 *vers.* 16.

Esiste ancora ne' registri della cancelleria del re Carlo I. all'anno 1274. *lett.* 13 *fol.* 2 il diploma con cui si assegna sulla Dogana di Napoli questo soldo a fra Tommaso d'Aquino, rapportato nel dotto libro della *Storia dello Studio di Napoli di Gian Giuseppe Orilia* impresso nel 1753 *al* tom. *XI. pag.* 142. Ma qui mi conviene far avvertire, che se io valutai quell' oncia d'oro data per soldo a S. Tommaso

S. Tommaso come corrispondente a sei ducati, ciò fu per riunire in un' espressione sola e far comprendere prontamente tutte le variazioni che il valore della moneta ha fatte tra noi da quel tempo in quà. Il solo peso dell' oncia non si è mutato. Tutto il resto ha cambiato. Il ducato era moneta d' oro valente la sesta parte dell' oncia. Ora non è più tale ed è appena la terza parte dell' antico: cosicchè equivale alla diciottesima parte dell' oncia. La proporzione tra l' argento e l' oro è mutata a segno, che laddove era allora poco più del 10 all' uno, ora è del 15 ad 1. Infine la maggior copia e quindi l' avvilimento de' metalli preziosi è stata tanta dopo la scoperta dell' America, che secondo le ricerche che io ho potuto farne, la quantità dell' oro si è triplicata, quella dell' argento si è quadruplicata tra noi. Perciò il soldo di S. Tommaso fu da me ragguagliato a sessanta ducati il mese attuali o poco meno. Nè arrechi maraviglia un così grosso salario, e neppur credasi essere stato straordinario e concesso solo alla di lui somma e singolare dottrina, poichè noi abbiamo dagli stessi registri che in quel tempo a Giovanni di Casa Miczola (villaggio dell' Isola d' Ischia) professor di medicina davansi venti once l' anno, e venticinque al professor di dritto canonico. Ma erano in que' tempi i maestri delle scienze in altissimo pregio, e per la rarità loro erano con larghissime mercedi condotti ed invitati anche talvolta da' lontani paesi.

Sicchè concludendo dico che la già detta di sopra mi pare esser oggi l'equivalenza morale tra la moneta attuale e le once d'oro de' tempi di Carlo I, che nel Capitolo *ad hoc* si prefiggono per misurare la gravezza della pena de' furti, determinandosi che un furto dissotto all'augustale sia punito colla fustigazione e sfratto dalla provincia; tra l'augustale e l'oncia coll' amputazion della mano; dall' oncia in su colla morte. Coloro che sonosi ora impegnati nell' indagamento di questa proporzione, ricerca trascurata e non riflettuta da tutti gli antichi giuristi commentatori e glossatori della legge, accolgano con amichevole animo l'indicazione ch' io quì vengo a dar loro, che secondo me dovrebbe quell' oncia valutarsi oggidì per 54 e forse anche per 60 ducati, e l'augustale per la quarta parte della suddetta somma. Sia almeno la mia opinione oggetto e scopo delle loro dotte ricerche, per confirmarla o per combatterla e confutarla.

NOTA X.

Alla pag. 162 *vers.* 5.

Questo mio pensiere sul modo da tenersi per trovare un valor fisso ed universale sembrò oscuro a moltissimi lettori, e lo era infatti anche in me come dal tenore del mio dire si comprende: nè io avrei detto *forse si troverà*, se già lo avessi trovato. Solo mi pareva allora veder quasi un barlume ed una via che sull'uomo stesso e sulle sue relazioni verso gli altri uomini fosse da trovarsi questo valor fisso. Sempre ho ripensato poi a sciogliere il problema. Ho conosciuto che il regolarsi sul prezzo degli schiavi (come allora mi parve potersi fare) non soddisfa. Miglior guida sarebbe il salario del soldato, ma neppure è guida sicura; perchè sono essi stati variamente trattati e stimati secondo i varj secoli e le varie nazioni. Inoltre quel che imbarazza il calcolo è che nè a' soldati, nè a' faticatori di qualunque arte o mestiere, quel che si dà si dà tutto in moneta: sicchè pare che s' abbia da far così. Ridurre prima a valuta di danaro tutto quel tanto che un uomo ha di bisogno per vivere: cercare indi quello stato infimo e più disaggiato a cui può ridursi un povero vivendo sicchè non muoja. Questa somma ridotta a questo termi-

S 2

ne sarà il valor fisso costante, che darà l' idea delle proporzioni di ricchezza e dello stato della moneta in ogni secolo ed in ogni nazione; perchè esprime la proporzione che un uomo fisico, cioè spogliato d' ogni valor morale, e calcolato quasi come un bruto di quelli ai quali non dia valore la bellezza o l' intelletto (come ne' cavalli e ne' cani da caccia) ma semplicemente come un animal da soma, ha al resto della società. Questa ragion di valuta è manifesto che àbbia ad esser sempre costante, e sempre lo sia stata in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Per spiegarmi più chiaramente: in Napoli io calcolo che al dì d' oggi un uomo con sua donna e senza figli, se quanto han di bisogno e ricevono si valutasse tutto in danaro, non possono vivere con meno di otto ducati al mese; nella Marca d' Ancona lo possono forse con cinque scudi Romani; in Parigi non lo potrebbero con meno di settanta lire, nè in Londra con meno di cento scellini. Dico dunque che otto ducati in Napoli nel 1780 equivalgono a cinque scudi nella Marca d'Ancona, a settanta lire in Parigi, a cento scellini in Londra. Questa è l' equivalenza morale, la quale siccome varierà moltissimo ne' nomi e ne' numeri delle monete ad ogni minima vicenda di tempo e di luogo, così sempre in se medesima sarà costante. L' equivalenza numeraria per contrario che si regola sul solo peso del metallo sembra immutabile, perchè sarà sempre certo che cinque tarì cor-

renti Napoletani pesino quanto quattro lire e tre soldi di Francia, ma sarà sempre variante l'equivalenza ad ogni minima varietà di ricchezza o di povertà di luogo, e di felicità o di calamità di annata. Il saper le proporzioni numerarie giova ai soli mercanti a regolare i cambj: ma la proporzione morale era la sola che giovava agli storici ed ai legislatori, e questa è stata negletta a segno che solo da pochi anni in quà si è cominciato dagli eruditi a farne qualche ricerca.

Io credo adunque che senza cercar la valuta d'un genere solo, ancorchè creduto di prima necessità, perchè niuno ve n'è che sia di costante necessità, convenga cercar quello della massa e dell'insieme di tutti i primi bisogni d'un uomo, valuta assai meno variabile. Ma la maniera di ridurre a calcolo tutto l'assoluto preciso bisogno dell'uomo e valutarlo a danaro, è cosa più difficile ed intrigata che dapprima non pare; ed io penso che moltissimi si maraviglieranno d'avere io detto, che la totalità de' bisogni d'un uomo con donna in Napoli non possa oggidì valutarsi di sotto agli otto ducati al mese, credendo essi che con molto meno si viva, ai quali senza correre a condannarmi prego soltanto d'avvertire, che io devo ridurre in danaro e porre in calcolo anche la probabilità di qualunque soccorso i poveri ritraggono dalla carità pubblica e dalla privata e da tutti i fortuiti profitti. E che questo calcolo non si scosti molto dal vero si con-

ferma da quanto in quest' opera si dice al capo I. del libro IV.

Mi basti aver quì indicato un poco più chiaramente, e dopo più matura meditazione questo mio pensiero. Sia cura d' altri il perfezionarlo o il confutarlo.

NOTA XI.

Alla pag. 179 vers. 18 e seg.

Giuliano Passaro setajuolo, uomo di niuna coltura di lettere ma di somma ingenuità, la cui cronica curiosissima che giunge sino all' anno 1524 per nostra trascuragine rimane ancora manoscritta, è il solo scrittore tra i finora letti da me che faccia menzione della calamità del buon mercato de' viveri e l' abbia come si conveniva deplorata. Ma veramente siccome dalla scoperta dell' Indie in quà il solo regno di Napoli è stato quello che provò la massima tra le disavventure d'una nazione, cioè la perdita de' proprj sovrani, avvenne che mentre per l' aumento de' metalli tutta l' Europa si lagnava dell' incarimento de' viveri, soli noi provammo la penuria della moneta e quindi l' avvilimento d' ogni genere. Trascriverò quì le parole stesse di questo cronista nel suo natìo dialetto tratte dal codice che

ne conserva l' illustre mio amico l'Avvocato fiscale della Camera signor D. Ferdinando de Leon: *In questo anno 1509 et 1510 in lo regno de Napoli fò una tanta abondanzia de grassa, come fò de grano, carne et vino et oglio et amendole et onne cosa, che non se ne trovava denaro nullo et questo lo causava la gran povertate che era in detto regno, perchè lo riame era stimulato da multi pagamenti novamente imposti per li offiziali del signor re Cattolico. Pensate che in le marine de Puglia vàleva cinque docati lo carro dello grano, et non se ne trovava denaro nullo; et ancora in la casa della farina de Napoli valeva la cossina della farina che sono quattro tomola ad sette et ad otto carlini la cossina: et in mezzo lo mercato de Napoli lo porco che pesava no cantaro l' avive a dudici carline, et non se ne trovava prezzo nullo, de manera che chi vendeva se ne stava male contento.*

Della proporzione che avea il carlino di quel tempo all' attuale veggasi la nota susseguente.

Coloro che avidamente agognano oggi tra noi le basse assise e le basse voci, e in esse credono consistere la felicità d' un popolo, meditino su questo luogo e decidano se sia desiderabile che noi tornassimo allo stato dell'anno 1510.

NOTA XII.

Alla pag. 185 *vers.* 18.

A dimostrar questo così considerabile incarimento de' viveri, o per meglio dire avvilimento de' metalli preziosi seguito da tre secoli in quà, e prodotto non meno dalla maggior copia de' metalli che dagli alzamenti della moneta in varj tempi fatti, io potrei addurre infinite pruove e potrei anche rimandare il lettore alle diligenti fatiche di alcuni dotti uomini di straniere nazioni, che si sono dopo la prima pubblicazione di questo libro applicati alla ricerca di sì fatte vicende nelle loro nazioni. Ma sarà più piacevole ai miei lettori l' indicarne quì alcuna. Nella *Pratica della mercatura di Gio. Antonio da Uzzano Fiorentino*, scritta nel 1442, pubblicata nel 1765 dal signor Pagnini nel tomo terzo del suo *Trattato della Decima, mercàtura e moneta de' Fiorentini,* al capo 53 si dice che negli anni di comunale ricolta compravansi in grosso in Puglia *cento salme o sia ottocento tomboli* (noi pronunziamo tumoli) *di grano per* 25 *o* 27 *e fino a trenta once, ed a minuto vendevasi per un carlino il tombolo o circa.* Così si legge nell' opera stampata; ma è troppo chiaro che o nel manuscritto sul quale è fatta l' edizione vi è erro-

re, o travidde l' editore e lesse *carlino* quella voce che diceva *tarino*. Certo è che sempre il carlino tra noi è stato la sessantesima parte dell' oncia, ed il tarino ha sempre valuto due carlini. Or non combinerebbe ciò che l'Uzzano dice in prima che la salma di 800 tumoli valesse tralle 25 e le 30 once, e quel che se gli fa dire che il tumolo valesse un carlino, giacchè 800 carlini fanno non più di 13 once e 1/2, ma leggendosi *tarini* combina benissimo col termine medio tralle 25 e le trenta once. Di quanto peso d' argento fosse poi il carlino in quel tempo lo abbiamo con esattezza dalla *Relazione delle diverse qualità di monete costrutte nella regia zecca di Napoli cominciando dal* 1442 *fino al* 1629 distesa per ordine del Collaterale, e conservataci e pubblicata ne' suoi *Discorsi sopra le monete del regno di Napoli* da Gio: Donato Turbolo Maestro della Zecca. In essa si legge: *Nell' anno* 1442 *regnante in questo regno il serenissimo Alfonso I. d' Aragona nella regia zecca si battevano monete de' carlini di lega antica de' carlini istituita a tempo del serenissimo re Carlo I. d' Angiò, dal cui nome si chiamò detta moneta carlino, e la zecca pagava la libbra dell' argento di essi ducati* 8. 3. 5 *e mezzo, e ogni carlino pesava trappesi quattro ed acino uno e mezzo e si spendeva per grana dieci*. I carlini che furono battuti sotto Carlo II. e Filippo V. e che oggi corrono pesarono trappesi due ed acini sei, e la lega è alquanto miglio-

re di quell'antica, sicchè disprezzando le minuzie può dirsi che il carlino di Alfonso valesse quanto diciotto grana attuali, ed il *tarino* valea per conseguenza quanto trentasei grana, le quali moltiplicate per quattro fanno quattordici carlini e mezzo, che in punto è nelle spiagge della Puglia il prezzo del grano negli anni di comunale ricolta. Dallo stesso Gio: Antonio da Uzzano si ha che due botti e mezza di vino di Maddaloni della misura di 24 cogna a botte si solevano pagare 30 carlini: vale a dire, che si vendeva ogni botte per tanto peso d'argento quanto incirca ne entra oggi in 22 carlini correnti, i quali moltiplicati per quattro danno circa ducati nove, prezzo regolare oggi de' vini di quella qualità. Ma di questo secondo calcolo non sono così sicuro come del primo, giacchè siccome è certo non essersi mutata la misura del tumolo da Alfonso in quà, così è dubbio di qual misura di botte intendesse l'Uzzano, essendo varia ne' varj luoghi del regno ed essendosi potuta alterare d'allora in quà, non essendo fissata per legge di zecca: e la cogna (corruzione della Latina voce *congium*) è passata ad essere soltanto misura degli olj in alcune provincie.

Da un documento de' prezzi del grano d'una comunale raccolta passo ad una della massima carestia. Giuliano Passaro nella sua cronica manoscritta (citata di sopra nella nota XI.) all'anno 1496 lasciò notato ciò che siegue: *In questo tempo era*

una grandissima carestia in Napoli, dove che lo tumolo de lo grano vale nove carlini e dieci lo tumolo de la farina, et questo sie per lo grandissimo male tiempo de pioggia che foro che durao tre mesi, et in Napole non potette venire per mare, ne etiam per terra, grassa. Pensate che non fo lo simile mai, ma come volse nostro Signore Dio in termine di tre misi lo male tiempo mancai, dove per questo incominzai ad venire grassa in Napole. Nove carlini di quel tempo corrispondono nel peso a circa sedici correnti, i quali quadruplicati danno il prezzo di circa ducati sei e mezzo il tumolo; prezzo così strabbocchevole che appena la memorabile carestia del 1764 ne fornì nel regno qualche esempio. Ma questa narrata dal Passaro fu originata da accidentali cagioni, che la resero particolare alla sola città e di assai più breve durata.

Devesi far susseguire a questa notizia l'altra lasciataci dallo stesso Passaro de' prezzi vili che nella somma abbondanza si ebbero nel 1510 (da me rapportata nella nota XI.), ma si conviene avvertire che già nel suddetto anno l'immensa quantità di metalli preziosi trasportata dalla scoperta America e circolante in Europa avea mutato di molto il prezzo delle merci, e perciò il darsi un tumolo di farina in Napoli per meno di due carlini di quegli battuti dagli Aragonesi e il vendersi trentasei tumoli di grano nelle marine di Puglia per cinquan-

ta carlini era un avvilimento tale da produrre la rovina de' coltivatori, come in fatti seguì.

E che la calamità della somma penuria di danaro e quindi dell' avvilimento de' prezzi delle merci continuasse ad affligere il regno, ce ne dà documento il vedersi che un secolo dopo, cioè nell' anno 1547, abbiamo una lettera di Monsignor Onorato Fascitelli (che dal dotto e diligente sig. Vincenzo Meola è stata inserita tra le altre memorie di questo letterato) scritta da Torre Maggiore la vigilia di Natale a messer Giambattista Possevini, in cui gli dice: *Io mi ritrovo in Puglia a far mercatanzia de' grani de' miei beneficiuoli, e acciocchè V. S. abbia che ridere ne ho vendute molte centinaja ad otto grana e mezzo il tumolo.* In quel tempo i carlini di dieci grana eran di un ottavo meno pesanti di quelli che si battevano a tempo degli Aragonesi, giacchè sappiamo dalla sopracitata relazione della nostra zecca, che nell' anno 1542 si erano cominciati a battere del peso di trappesi tre acini 10 e mezzo. Il carlino adunque del tempo in cui vendè il grano il Fascitelli valeva in circa sedici grana correnti: ed il prezzo a cui lo vendè corrisponderebbe in peso di metallo a circa 14 grana attuali, le quali se fossero moltiplicate per quattro darebbero il prezzo di cinque carlini e mezzo, che sarebbe un prezzo infimo e da far ridere, a cui in una somma abbondanza di raccolta e divieto d' estrazione po-

trebbero sbassare in oggi i grani in Puglia. E pure ritraesi da altri documenti che la differenza de' prezzi da quell'anno al dì d'oggi non è più che del triplo, ond'è che il Fascitelli non venne a vendere il suo grano più che se oggi si vendesse meno di cinque carlini: tanto il regno erasi sommamente dissanguato ed impoverito di moneta, dacchè erasi trovato convertito in infelice provincia della Spagna.

E che veramente dal 1547 a noi i prezzi siansi soltanto triplicati mi pare che ad evidenza si scorga da un altro documento, che la diligenza dello stesso sig. Meola (della cui amicizia singolarmente mi pregio) mi ha fatto dissotterrare. E' questo una cronichetta manoscritta autografa d'un D. Geronimo de Spenis prete d'una principale e ricca famiglia di Fratta Maggiore, il quale fu curioso di scrivere nel suo natìo Napoletano linguaggio alcuni avvenimenti notabili della città nostra dal 1543 fino al 1550, e in mezzo ad essi inserì anche qualche fatto suo privato; tra' quali il maggiore a parer suo era stato la prima messa che cantò, e il pranzo pubblico che dette per questa occasione a tutto il villaggio (residuo del costume antico dell' *epulum populo datum*), e della colletta di offerte fattegli secondo il costume in somigliante funzione. Ci ha così tramandata la notizia de' prezzi di tutto quel che fu comprato per lo banchetto. Tutto il racconto è così curioso e ci conserva tan-

te memorie di antichi costumi oggi disusati, che io non so trattenermi dal riportarlo fedelmente per intero, ancorchè non tutto faccia al mio proposito: *Die primo mensis Augusti anni* 1546 *in Fratta de Domenica, che io Donno Hieronimo cantai la prima messa dentro la Ecclesia de Santo Sossio a lo altare magiore con molti e diversi cantori preyti et seculari; dove foro delle persune molte de più et diversi lochi, Città, Terre et Casali, et maxime de Neapoli, Marigliano, Aversa, Jugliano, Marano, Chiayano, Panecuocolo, Santantamo, Casandrino, Grummo, Casapozana, Orte, Pumigliano de Atella, Grispano, Frattapiccola, Cardito, Pumigliano ad Arcula, Santo Pietro ad Paterno, Casoria, Secondigliano, Arzano, Caserta, Capoderise et tutta Fratta integra. Dove fò fatta una grandissima ed indomerabilissima festa con più diverse vidanne et vivere, con più et diversi instrumenti musici, archi triumphali, torrioni, galere et altri artificii de foco.*

La quale festa fò fatta a la casa et cortiglia de Agnello et Gabriele de Spenis, et perchè lo jovedì precedente in detta casa de Agnello morse et trapassò da questa vita presente una sua nepote nomine Menechella de Spenis, che fu maritata con Santillo de Catello, la morte de la quale me fò danno più de vinte scuti, perchè tutti quelli de casa tanto mascoli como femine stavano mali contenti de la morte di essa Menechella, et ogni cosa

andò a sacco et arroyna. La quale Menechella era stata più di sei mise malata, mo more, adesso more, finalmente invitati tutti et comperate vacche, porcelle et tutte altre cose, che non se possea sperlongare più, fo de necessario cantare la messa, et fare detta festa, a la quale festa fatta per me nce spise da circaottanta ducati, et dessi non ndefice sexanta, dove nce perdie più de vinte scuti, et de più me foro arrobati misale, tovaglie, stoyavocche, piatti de creta et de ligno, pignate, arciola, scotelle, carrafe, gotti, le porcelle sane sane, et tutte altre cose che se posero arrobare.

Siegue indi la nota de' generi e de' loro prezzi spesi per lo pranzo dato, ed è la seguente:

In primis per sei Jenche bellissime . .	35	0	0
Per porcelle piccole et grande	5	2	10
Per quaranta papari, 25 comparati, et li altri di casa dico	2	2	17
Per undici anatrelle	0	2	15
Per sexanta pollastri	2	1	5
Per quattrocento ova	1	0	0
Per uno presutto et verrinia	0	3	6
Per otto pecze de caso cellese rotula 36 et cinque rotula de casocavallo et gabella	2	0	5
Per ottanta rotula de vermicelli . .	1	4	6
Per dieci rotula de rise	0	4	0
Per tanta spezie, et zuccaro	2	0	0
	52	1	4

	Somma retro	52	1	4
Per tanta frutti tra percoca, nuce, persiche, et pera dico		1	1	10
Per melluni mostrati de Ponte ad selice.		0	4	0
Per tanta llumencellucce		0	1	10
Per provole de due sorte		0	1	0
Per trenta uno rotula de lardo . . .		1	2	15
		55	1	19

A chiunque abbia pratica de' prezzi attuali de'viveri sarà facile calcolare che quelli di questa nota sono poco più della terza parte de' correnti, tolto quello del riso il quale è per contrario maggiore dell'attuale. Nè io penso doversi tutto attribuire a scarsezza di raccolta che ve ne fosse stata in quell' anno, ma credo esserne la cagione la poca cultura che si faceva di esso.

Concludendo adunque il discorso vedesi quanto sia vero, che riunite insieme la mutazion del valore delle monete e la mutata quantità de' metalli preziosi, ciocchè dicevasi un carlino ai tempi di Alfonso I equivale a sette carlini d'oggidì.

NOTA

NOTA XIII.

Alla pag. 207 vers. 7.

Da questo mio sentimento sulla forma e regola da tenersi per continuare a monetare tra noi il rame non ho ragione di ritrattarmi, anzi gli avvenimenti seguiti di poi m'incoraggiscono a confermarlo. Voglio perciò tramandare alla posterità questo che io passo a dire, giacchè da niun istorico sarà forse narrato, e conviene alla gloria de' buoni principi che la storia sia la depositaria non solo degli errori e degli abbagli in politica che sono per debolezza dell' umana natura frequenti, ma de' pentimenti e delle ritrattazioni che sóno non meno gloriose che rarissime. Nel 1755 fu indotto il re a risolvere di batter nuova moneta di rame, non di maggior peso che di sette carati il grano. L'antica era stata battuta quale di dodici, e quale di dieci carati il grano. La ragionevole resistenza, che la deputazione della città ed i più saggi magistrati fecero allora a così pernicioso consiglio, fu voluta tacciare di poco rispettosa. Ma non tardò quel giusto e saggio re ad accorgersi dell' errore, e fu sospesa in tutto la monetazione del rame nè mai più vi si pensò. Scorsi più di venti anni alcuni progettanti credendo forse essersi cancellati dalla memoria degli

uomini i fatti occorsi allora, hanno tornato a mettere in campo il progetto di battere la nuova moneta di rame, dandole l'intrinseco di sette trappesi a grano, ed offerendo con ciò il profitto al principe di due e sino di sei ducati per cantaro.

Non è stata minore la resistenza che lo zelo degli eletti della città e magistrati gli han fatta, e la giustizia e l'avvedutezza del sovrano, lungi dall'irritarsene, questa volta l'ha altamente applaudita. Ma non deve tacersi esser nel popolo tanta l'ignoranza della materia della moneta, che moltissimi sono persuasi che in non accettare somiglianti progetti il sovrano abbia sagrificato un suo profitto al bene de'suoi vassalli, quando la cosa è intieramente al rovescio. Col diminuire il valor intrinseco delle monete (come io ho dimostrato in tutto il libro III) si diminuiscono in fatti, benchè non in voci, le rendite del sovrano che esige, e si allegeriscono i dazj del popolo che paga. Sicchè con diminuire del terzo il valore intrinseco del rame avrebbe tra pochi anni il re, per il piccolissimo e disprezzevole profitto di poche migliaja di ducati, perduto in realtà la rendita di un milione e mezzo di ducati annui; non già perchè non avrebbe esatto la stessa somma di ducati che ora riceve, ma perchè incarendosi ogni cosa con questa tal somma non avrebbe potuto fornire agli stessi bisogni dello stato. Ora mi si domanderà come sia avvenuto che il popolo si opponesse all'allegerimento de' suoi dazj? Ciò se

sembra dapprima maraviglioso, è facile a spiegare. Sa il popolo che se al sovrano si diminuiscono le rendite, è forzato ad impor nuovi dazj per riempierle. E quanta scossa dia all'intero stato ogni nuovo dazio, non è di bisogno che qui si dica.

NOTA. XIV.

Alla pag. 215 *vers.* 3.

La moneta d'argento che si batteva in Napoli fin dal nuovo zeccamento fatto dal marchese del Carpio, era di undici once di puro la libbra. Su questo piede si è battuta fino al 1735, quando cominciandosi a battere le nuove monete coll'impronto del Sebeto giacente a vista del Vesuvio, e la leggenda *De Socio Princeps* si battettero d'once dieci e sterlini 18, due sterlini meno delle oncie undici sebbene avesse il re con suo dispaccio ordinato che si battesse la moneta dello stesso peso e lega dell' antica mutando solo il conio.

A' 6 ottobre 1747 essendosi andato a far i soliti saggi e trovatasi la moneta di once dieci e sterlini 18, protestò la deputazione e non volle far la liberata alle monete coniate. Si fece rappresentanza al re sotto il dì 7 ottobre con esporgli che oltre

al danno de'sudditi per tal mutazione, vi era quello che secondo l'antico appalto per la formazione della nuova moneta di grana 14 a libbra, verrebbe l'appaltatore a guadagnare altre 13 grana a libbra per l'importo de' due sterlini che mancano, senza profitto della reale azienda.

Con dispaccio degli 11 ottobre 1747 fu terminata dal re la quistione con ordinare che la moneta si fabbricasse *del mismo peso y valor de la que corre, y se cuno en los anos* 1735 *y* 1736 *majormente por averse en todas partes aumentado el valor de la plata.* Fu saggia la risoluzione; giacchè l'esperimento di tanti anni ha comprovato l' equilibrio della nostra moneta d'argento coll'oro e col rame. Dico di più che è tanto di poi incarito l' argento che da alcuni anni in quà si è cessato di batterne, non trovandosi appaltatore che possa intraprenderlo senza discapito e danno. Ma è così abbondante tra noi la moneta d'argento, che niun incomodo ci arrecherà se scorreranno ancora molti altri anni senza coniarsene.

NOTA XV.

Alla pag. 216 *vers.* 22.

Col bando pubblicato a' 27 novembre 1749 fu dichiarato dal sovrano il peso e la bontà delle tre nuove monete d'oro. Quella valutata ducati sei, e che si volle denominare *Oncia*, fu dichiarato pesar trappesi nove ed acini diciasette e mezzo. Quella di ducati quattro, che si volle chiamar *Doppia*, pesa trappesi sei ed acini undici e tre quarti. In fine quella di ducati due, che dovea chiamarsi *Zecchino* Napoletano, pesa trappesi tre ed acini cinque ed un quarto. La bontà di tutte queste monete è la medesima, ed è di carati ventuno e tre quarti.

Quasi nel tempo stesso furono ammesse a libera circolazione nel regno le monete d'oro Siciliane chiamate *onze*, valutandole per trenta carlini. La loro bontà, secondo il saggio fattone dalla deputazione il dì 30 gennajo 1750, è parimente di carati 21 e 3/4. Il peso di trappesi 4 e acini 19.

Da quel tempo in poi sono venute in grandissima copia le onze d'oro Siciliane a noi, e quantunque fin dal 1758 abbia quella zecca cessato di coniare sono ancora abbondantissime nel regno. Delle monete d'oro battute nella nostra zecca non è minore l'abbondanza, essendosene dacchè si cominciò

a battere fino a tutto l'anno 1773 coniate per lo valore di 15,591,168, e dal principio dell'anno 1774 fino agli 11 giugno 1778 altri 4,058,080 ducati.

Con tanta abbondanza d'oro non abbiam avuto più bisogno dell'oro straniero che infatti è scomparso intieramente da noi, anzi è avvenuto che qualche poco del nostro oro ha cominciato a circolare nei paesi a noi vicini e nel Levante Ottomanno. Ho con piacere rapportata questa notizia estratta fedelmente da' registri della zecca, perchè niuna più sicura prova poteva io dare quanto questa della cresciuta opulenza e felicità del régno di Napoli.

Dell'argento se n'è coniato tra noi dal 1747 fino al 1773 per la somma di ducati 4,609,828; poi si è cessato dal più coniare, ma ha cominciato a circolare in maggior copia l'argento coniato in Sicilia, che prima dell'anno 1750 non avea libero corso e legale accettazione.

Queste sono le mutazioni avvenute nella moneta de' ricchi metalli da' trenta anni in quà; ma la facile circolazione e il giusto equilibrio tra essi è restata sempre l'istessa, e forma una delle maggiori e più sincere glorie del governo.

NOTA XVI.

Alla pag. 231 *vers.* 4.

Siccome ho avvertito di sopra, per non lasciar indovinar l'autor del libro mi piacque usar ogni arte a farlo credere lavoro d'uomo di avanzata età. Perciò detti come già da me composto un altro libro sull' *Arte tutta del governo*, perchè sarebbe parso infatti impossibile che un giovane di ventun' anni ne avesse composti già due. L'inganno riuscì. Non era però tutta menzogna. Siccome sono gli animi giovanili proclivi alle intraprese di gran lunga maggiori delle loro forze che mal sanno misurare, aveva io veramente immaginato di scrivere su tutta la scienza politica, e molte parti ne avea o sbozzate o ammanite. Il meno imperfetto fu trasportato in questo libro e messovi in forma di digressioni, come son quelle sui dazj, sul lusso ed altre. Della legislazione de' grani ho poi scritto in altro tempo e in altro linguaggio. Qualche altra cosa rimane tra le mie carte: ma l'opera tutta non è mai da me stata fatta. Me ne ritrasse l' immensità del lavoro, i pericoli della verità, il rossore delle adulazioni, il tormento delle reticenze: ma soprattutto me ne svogliò il detto d'un uomo grandissimo che occupando la più sublime dignità, un giorno tediato

dagli affari ed aprendosi a me mi disse: *Credimi, Ferdinando, gli uomini non vogliono nè meritano di essere governati.* Queste parole che dopo tanti anni ancor mi risuonano nella mente, sebbene non mi persuasero, m'hanno però sempre lasciato turbato.

NOTA XVII.

Alla pag. 243 *vers.* 10.

Ecco le parole del Melon: *La suite a démenti tout ce rapport, et fait connaître ou l'insuffisance grossière, ou la mauvaise foi du rapporteur (Poulain); peut-être l'une et l'autre. Cependant il avait de la réputation, et c'était à lui, que le ministre renvoyait les mémoires sur les monnaies, dont son avis faisait la décision. Les meilleurs esprits ont bien de la peine à n'être point la dupe de ces réputations excroquées. Le législateur le sera nécessairement lui-même, s'il n'examine scrupuleusement les personnes dont il se sert. Un maintien grave et imposant, un manège toujours enveloppé de mystère, l'adroit étalage de quelques connaissances superficielles, l'art facile d'échapper par un silence dédaigneux aux génies pénétrans, des proneurs intéressés,*

souvent encore plus ignorans, dont la voix est comptée, des richesses, des dignités bien ou mal acquises par une heureuse cupidité; tout cela met sur la scène des personnages trop tard démasqués pour le bonheur de l'état.

NOTA XVIII.

Alla pag. 250 *vers.* 9 *e seg.*

La storia della nostra zecca, o sia la narrazione delle variazioni della valuta della moneta nel regno di Napoli da' tempi di Federico II finora, giacchè di quelle che precedettero l'epoca di questo gran principe o mancano le memorie o solo ne traspare il disordine, la sporchezza e l'abuso, sarebbe stata materia degna di trovare tra noi qualche scrittore, se l'amore della patria ci accendesse gli animi, o per meglio dire, se chi lo nutriva avesse mai incontrato o applauso ne' suoi concittadini o incoraggimento in chi reggeva. L'intraprenderla io con quella scrupolosa esattezza di calcoli e di ragguagli che si conviene alla materia, oltrecchè sarebbe opera lunga ed oltrepasserebbe assai i confini d'una nota, forse (se io non m'inganno nel giudicare del gusto

de' miei concittadini) stancherebbe più che non arrecherebbe istruzione o diletto a' miei lettori. In grosso adunque, e disprezzando ogni minuto conteggio nascente o dalle piccole alterazioni nel peso o nella lega, o dalla insensibile ma sempre progressiva alterazione di proporzione che è stata tra l'oro e l' argento, vengo a dire che la moneta d'oro chiamata dal popolo *Agostaro*, cioè augustale di Federico II, fu coniata del peso della quinta parte d'un' oncia. Dodici *carlini* (nome d'una moneta d'argento cominciata a battere da Carlo I d'Angiò) equivalevano all'augustale, sicchè un'oncia d'oro valeva 60 carlini. L' oncia non fu mai moneta, ma soltanto peso che non si è variato. Due carlini equivalevano ad un *tarino*, ma la zecca non batteva moneta più grossa del carlino, i quali restati sotto le stirpi degli Angioini con piccolissime alterazioni di peso, sotto Alfonso primo degli Aragonesi furono fissati al peso di quattro trappesi ed un acino e mezzo. Così restarono fino al 1510, che sotto Ferdinando il Cattolico furono mancati di un acino; e quindi continuatamente, a misura che la proporzione tra l'oro e l'argento andava variandosi, andarono diminuendosi; ed è stata tanta la diminuzione nel peso loro e la diversa valutazione prodotta dagli alzamenti fatti in tutta la moneta d'argento alla fine del passato secolo, che i carlini sono ridotti ad essere quasi la metà degli antichi. Intanto siccome la proporzione dell'argento all'oro, che prima della

scoperta dell' America e del più facile commercio coll'Indie era quasi di uno a 11, è saltata ad essere di 1 a 15, è avvenuto che l'augustale, che nel coniarsi valse 12 di que' carlini, corrisponde ora a 42 in circa de' correnti. Lo scudo, moneta antica Angioina che successe all'augustale, fu sempre moneta d'oro purissimo pesante cinque trappesi o sia il sesto d'un'oncia, e nel coniarsi fu fatto del valore di 10 carlini; ma nel principio del decimosesto secolo già valeva undici carlini, ed andarono indi aumentando di prezzo fino a tredici senza mutarsi di peso e di bontà sinchè si cessò dal coniarne d'oro nel 1582. Fu cominciato nel 1596 a batterne d' argento del peso di un' oncia, trappesi tre ed acini undici, ma dalla sfrenatezza de' tosatori furono tosto guasti e distrutti. Si battettero quasi con egual sorte indi a poco i mezzi ducati detti *cianfroni*, ed in maggiore abbondanza seguitaronsi a coniare carlini e tarì: questi sbassandosi sempreppiù si giunse finalmente all'anno 1684, in cui il marchese del Carpio risolvette battere i ducati o sia scudi, non più d' oro ma in grosse monete d'argento. Gli battè del peso d'un'oncia e un trappeso (ch'è la trentesima parte dell'oncia) e quindici acini, con lega di un duodecimo. Questa moneta ha ancora corso tra noi ma è divenuta rarissima, e solo sono comuni le sue suddivisioni, principalmente i tarì e i carlini di essa che oggi valgono 26 e 13 grana. Tutte queste nel 1688 furono alzate d'un 10 per 100, ed indi nel

1691 d'un altro 22 per 100: in tutto d'un 32 per 100. Ma i tarì ed i carlini furono alzati solo del 30 per 100 per evitare la minutissima frazione. I ducati con le loro suddivisioni, che il conte di santo Stefano avea battuti, si trovarono col suddetto alzamento del 1691 alzati del 20 per 100, e così divennero pezzi di 12 carlini ed i carlini suddivisioni di essi divennero dodici grana. Da quel tempo in poi la moneta di dodici carlini ha continuato ad essere la nostra maggior moneta d'argento, nè si è battuta moneta equivalente a dieci carlini o sia ducato, salvo pochissimi battuti sotto Carlo VI che per essersi fatti di soverchia bontà sono stati dagli orefici liquefatti e sono spariti. Intanto siegue a tenersi il conto in carlini, tarì e ducati; e talvolta si tiene in once (moneta intieramente ideale e fatta equivalente a sei ducati attuali), tarì e grana.

Delle monete di *billon* o sia d'argento e rame ne abbiamo avute da Guglielmo I. Normanno fino al 1622. Sotto gli Svevi e sotto la seconda razza Angioina furono copiosissime, e sempre indivisibili compagne delle epoche delle maggiori nostre calamità. Ecco una idea data all'ingrosso delle vicende della moneta tra noi, dalla quale si scorge che avendo conservato fermo il peso dell'oncia d'oro, e fermi soltanto i nomi di ducati e di carlini e mutatane l'intrinseca valuta, si è venuto in quattro secoli a fare un alzamento più del duplo rispetto all'argento e del triplo rispetto all'oro. Cosicchè

l'oncia d'oro valutata da Carlo I. sei ducati oggi ne vale diciotto ed anche più se l'oro è purissimo, e l'oncia d'argento che equivaleva a sette carlini di Carlo I. oggi equivale a tredici e qualche grano dippiù. E questo è rispetto al peso e al valore relativo tra i due metalli nobili: rispetto poi alla mutazione tra il valore de' metalli e quello de' viveri e d'ogni altra mercanzia parmi di averne discorso abbastanza nella nota XII.

NOTA XIX.

alla pag. 255 *vers.* 6.

Quanto in questo Capitolo si dice sulla inutilità e sul danno da temersi dalla moneta di *billon* è parimente diretto a confutare le opinioni del Broggia, che avea proposto di ristabilire tra noi sì fatta moneta. Ebbe il governo la saviezza di abborrir da sì fatto consiglio. In Roma fu abbracciato, e l'evento ha comprovato quanto sia stato poco salutare. Sotto il pontificato di Clemente XII. si battettero sì fatte monete colla lusinga che restassero nello stato, vedendosi che i giulj e i paoli antichi sparivano. Ma queste vecchie monete non sparivano perchè si liquefacessero ma passavano nel-

la Toscana, del che la ragione era che avendo le monete d' oro e di buon argento Pontificie e Toscane libera accettazione in ambedue gli stati, aveau però i zecchini Fiorentini e i Romani diversa valutazione rispetto all' argento ne' due suddetti dominj. Quindi metteva conto portar oro da Toscana in Roma, ed argento da Roma in Toscana.

NOTA XX.

Alla pag. 259 *vers.* 17.

Abbiamo tralle nostre leggi il capitolo *Perpensa deliberatione* di Roberto, nel quale si proibisce con rigore l' estrazione de' carlini d' argento dal regno: ma non si vieta però ai negozianti esteri il portar via seco loro la moneta d' argento ritratta dalla vendita delle merci portate a noi. Di sì fatto stabilimento che a prima vista appare sommamente ridicolo ed assurdo, e che da niuno degli ignoranti glossatori è stato rischiarato, la ragione dovette essere uno sbaglio che commise in materia di moneta il suddetto principe. Il carlino da lui battuto (come ce ne ha mostrato uno il marchese Giambatista Pedicini gentiluomo Beneventa-

no, che accoppia una non ordinaria coltura di spirito ad una singolar cortesia) pesa quattro trappesi e dieci acini, laddove quei de' due Carli suoi predecessori non pesano più di quattro trappesi e cinque acini. Essendo adunque questa moneta migliore e più forte, avvenne ciò che doveva naturalmente avvenire cioè l' esser portata via dagli stranieri, che lasciavano monete cattive in cambio di essa. Perciò intese il sovrano vietar questo solo cambio e non già quello delle merci col danaro. Ma il rimedio creduto darè con siffatto divieto fu assai mal immaginato e restò inefficace. E pur tanta era l' infelicità de' secoli che quel principe ebbe fama di savio. Gli altri non ne sapevano più di lui.

AGGIUNTA

ALLE NOTE IX E XVIII.

Riccardo da S. Germano nella sua cronica rapporta che nel decembre dell' anno 1231 furono battuti gli augustali d' oro nelle zecche di Brindisi e di Messina, e al susseguente anno rapporta che fu dato loro il valore della quarta parte d' un oncia. Così poi han ripetuto gli scrittori nostri,

come l' Afflitto commentando la costituzione *Quicumque mulierem*, il Summonte, il Vergara, e infine tutti. Nella stessa opinione era io, allorchè fu stampata la nota IX. Ma natomi qualche dubbio nell' animo, ho voluto scandagliare esattamente il peso d' un augustale, giacchè molti ne esistono ne' musei de' curiosi, e molti mi sono avvenuto a vederne ritrovati sotterra. Per l' esame ho prescielto uno di perfetta conservazione, che nel suo dovizioso museo possiede monsignor Calefati Vescovo di Potenza uomo di scelta dottrina, di virtuoso animo, di dolci costumi e mio singolare amico; ed ho trovato che questa moneta pesa per appunto sei trappesi o sia la quinta parte d' un oncia, ha pochissima lega, ma essendo lega d' argento e non di rame ne rende l' oro pallido e scolorito. Da questo scandaglio mi sono indotto a credere esservi errore nella cronica di Riocardo, e tanto più me ne persuado quantocchè è noto esserne scorrettissimo e forse anche viziato il testo, a segno che anche nella data dell' anno si legge l' anno 1222 laddove si avrebbe a leggere 1232. Il testo scorretto di Riccardo ha indotto tutti gli altri in errore. L'Afflitto vi aggiunge un anacronismo dicendo essere stato valutato l' augustale quindici carlini, non badando che i carlini cominciarono a battersi verso il 1266. Le monete d' argento di Federico II. chiamavansi tarini, voce portata a noi dalla Sicilia e che ancora ci resta. Intanto non ho dubitato di correggere

reggere l'errore nella nota XVIII, e dire che l'augustale era la quinta parte dell' oncia, non parendomi possibile che l'imperator Federico avesse voluto dare ad esso un valore estrinseco così esorbitante e valutarlo per la quarta, allorchè non pesava più della quinta parte dell'oncia; nè se l'avesse fatto, sarebbesi per lungo tempo potuta sostenere contro all' evidenza una sì fatta valutazione.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag. 5	lin. 5	in cui avea	leggasi:	in cui l'avea
„ 27	„ 9	accostate	„	accostati
„ 38	„ 2	E	„	È
„ 40	„ 4	*Pecuuia*	„	*Pecunia*
„ 48	„ 14	europee	„	Europee
„ 94	„ 14	vivouo	„	vivono
„ 100	„ 12	vero	„	vero,
„ 122	„ 4	avvertito	„	avvertito,
„ 155	„ 15	tutto	„	tutto.
„ 171	„ ult.	ad	„	ed
„ 241	„ 12	la mone-	„	la mo-